OPERE DEL SIGNOR AB. PIETRO METASTASIO POETA CESAREO...

31
3-C
36

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
20 /B
12

OPERE

DEL SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

EDIZIONE ULTIMA ARRICCHITA
DI NUOVE AGGIUNTE

TOMO NONO.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

IN VENEZIA
MDCCCVII.

Nella Stamperia GRAZIOSI a S. Apollinare
Con Pubblica Approvazione.

LA MORTE
DI CATONE.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter, che in due parti era diviso,
La forza egli spiegò del proprio impero
Su l' Africo superbo, e sul Britanno,
E sul Partico suolo, e sull' Ibero.
E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
Fin nell' estremo là del Tauro monte,
Che coll' alta cervice al Ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.
Ma non poteo perciò l' alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà latina:
Il qual, poichè restò vinto, e sconfitto
L' infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,
I mesti giorni in Utica traea,
Ove ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l' aspro fato ancor piangea.
Nè per timor che gli nascesse in petto,
Ivi n' andò, ma sol perchè fuggia
Della Romana servitù l' aspetto.
E poichè udì, che s' era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l' arene d' Utica venia,

Volse, e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti.
A te lice schivare il tuo periglio;
Onde per ottener pace, e salvezza,
Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abborre, e sprezza.
E ben degg'io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita,
Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t'invita;
Che ciò, che all'opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest'alma ardita;
La qual non dee, col dimandar salute,
Di Cesare approvar l'ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia, o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei
Quel libero desìo, che in me germoglia,
Nè del nome Roman degno sarei,
Se giunto al fin di dieci lustri omai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So ch'incontrar quaggiù l'uomo non puote
Ch' interrotte dolcezze, e lunghi guai.
Mentre scioglica la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recami il ferro, disse: il figlio allora
Scosse il pensiero, in cui stava sepolto.

E for-

E forte grida; ah non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio, e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
Trasse questo parlar grave, e sdegnoso:
S' oggi non v' è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forse,
E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio, a' servi, ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse;
I quai coll' esca di novella speme
Tentavano ritrar l' animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.
Ma quel cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l' aspetto suo feroce.
E rimirando i mesti amici in viso,
Disse, deh qual dolor v'accora il seno,
E sul volto vi corre all' improvviso?
Forse vi duol, ch'io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel Ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente?
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena, e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah che quell'alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce,

Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppresa;
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde, quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi poi tutta in se stessa.
Nè teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir, se non ha parte alcuna;
Ma è pura, indivisibile, e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal Ciel la notte bruna:
Allora un servo con la man tremante
Portògli il fiero acciaio; ed egli il prese,
Intrepido negli atti, e nel sembiante.
Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnal le luci fisse..
E la punta tentò, se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse.
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui,
Che all' ingiusto poter l' anima fura?
S' eterno sia ciò, che si chiude in noi,
E se contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi suoi?
Ciò ben sappiam, che la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Nè fia, ch' opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muore quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.

E poi,

E poi, perchè degg' io Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso,
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbi il fato è di esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.
Qui la voce Catone a se ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di lete
Avea le luci sue tutte ripiene;
E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo uscito, e'l buon Caton lasciorno,
Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,
Ei desto, in man l' ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente sino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.
Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far, che non resti per lo colpo esangue.
Ma fisso ei nella voglia sua primiera
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera.
Ed il trafitto petto apre, e divide
Con forza tal, che, quello dilatando
L' aspra ferita, negli estremi stride.
Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

SONETTI.

Scritto in Vienna in occasione d' esser acclamato dall' Accad. de' Pastori Ereini di Palermo.

DEl mio Giove terren ministro all' ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu su l' ale,
Dov' Encelado oppresso in van s' adira.

Fra quella, ch' ivi a vera gloria aspira,
Di pastori, e d' eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e se tu reggi il tuono,
Io m' affatico a superar l' obblìo.

Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro nume in dono.

Que-

Questo, ed il seguente sono composti in Roma per la vestizione d' abito monacale.

DA folto bosco al chiato dì nemico
Spesso industre cultor elegge, e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.
Questa ad altra s' innesta; e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.
Comprendi, eccelsa donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il mondo: e l' arboscel tu sei.
Fortunato arboscel, cui non alterna
L' anno ineguale i dì felici e rei,
Cui ride il ciel con primavera eterna!

ONda, che senza legge il corso affretta
Benchè limpida nasca in erta balza,
S' intorbida per via, perdesi, o balza
In cruda valle a ristagnar negletta.
Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza:
Alfin libera in fonte al ciel s' innalza,
E varia, e vaga i riguardanti alletta.
Ah quell' onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura;
Tu, che saggia t' avvolgi in sacro velo,
Quell' onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie, per cui si poggia al cielo.

Scritto dall' autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l' abito religioso dalla signora Rosa N. N.

LEggiadra rosa, le cui pure foglie
L' alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie.
Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.
Così fior diverrai che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento, ed allo scherno
D' una stagion volubile e fugace;
E a più fido cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

Composto dall' autore in Roma per la signora contessa FIUME, *che vestiva l' abito claustrale.*

QUesto fiume real, che le bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.
Così non teme il sol se i rai diffonde,
E fa dell' ampia Libia arder l' arena;
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde:
E pago d' esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblìo,
Va sol noto a stesso, agli altri oscuro;
Spiegando col sommesso mormorìo,
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro
All' immenso oceano, onde partìo.

Scritto dall' autore di commissione per un maritaggio in Vienna.

FOla non è la viva face e pura,
Che su la destra ad imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.
Fiamma è la vita: e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli, e si propaga e dura
Come da face accesa altra s' accende.
Qual fu la face, ond' è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplenda in voi,
Felicissimi sposi, ognun lo vede:
E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli eroi non verranno altri che eroi.

Per un maritaggio in Roma.

VIeni di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il crin circonda.
Vieni qui, dove il biondo Tebro inonda
Gl' illustri campi per cammino incerto,
Due grand' alme a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede, o la gelata sponda.
La gloria le educò, l'onor nutrille,
E imprese Amor, ch' or ne trionfa e ride,
Da sì bell' esca a suscitar faville.
Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo, e Teti altri che Achille,
Nè da Giove, ed Alcmena altri che Alcide?

Composto in Vienna per un maritaggio.

NOn delle nozze il favoloso nume
Col finto serto, e la sognata face;
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula, e mendace;
Ma te d' intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace,
Te, per cui prendon gli astri ordine, e lume,
E stan le sfere, e gli elementi in pace.
E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli eroi.
Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

Fatto in Roma a richiesta per un maritaggio.

QUesta, che scende in bianca nube e pura,
E' la madre d' Amor, figlia dell' onde,
Che vien fra l' ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.
Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desìo l' arco risponde;
Chi d' occultarsi per ferir procura:
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.
Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l' Idalia riva,
A sparger dolci risse, e care offese.
Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! il pianto tuo, le tue difese....
Ma il semplice son io: ride furtiva.

Scri-

Scritto in Napoli per il primo parto della principessa di Belmonte, *alla quale avea già l'autore presagita fecondità.*

BEn lo diss'io che da feconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore;
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.
Ecco la prole avventurosa, e bella,
Che la madre imitando, e il genitore;
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L'ardir di questo, e la beltà di quella.
Già l'Italia, d'eroi nutrice e madre,
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede e regolar le squadre.
Nè sa dir, se con l'armi, e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

Scritto in Napoli per la promozione dell' eminentissimo cardinale Conti.

ECcelso eroe, che dal roman pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria e del sudore,
Ch'ei lieto spande a benefizio altrui;
Fra voci di contento, e di stupore
Odo anch'io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l'ostro riceva, o tu da lui.
Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampj regni del mar, de' flutti infidi
L'ire sprezzando e d'aquilon feroce;
Che, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la croce
Su i divisi dal mondo ultimi lidi.

Queste, e i due seguenti Sonetti furono dall' autore composti in Vienna, quando il principe Trivulzi *ricevè il toson d' oro dall' imperator* Carlo VI, *nella cesarea residenza.*

LUngi i coturni; ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, vergine amiche:
Fra i dubbj eventi, e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.
Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.
Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d' eternità nel seno.
Stil che resista a celebrar gli eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

DAl primo dì, che dal fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole
Nacque l' invidia; e vide nuovo il sole
Di sangue satollar l' odio fraterno.
Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarsi, ognun si duole
De' pregi altrui, come di proprio scherno.
Ma quando tu degli avi tuoi su l' orme
E premi aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil l' invidia dorme!
Deh l' arte, ond' ella e s' avvilisce, e tace,
Insegna al mondo; e alle sue sagge norme
L' agitata virtù dovrà la pace.

Nu.

NUdo al volgo profan mai non s'espose
Da' saggi il vero; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e le nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.
Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Mini il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l' accorta Medea, Giasone invitto.
La prudenza colei, questi il valore,
L' invidia il drago, e le dorate spoglie
L' acquisto son di meritato onore.
Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da cesarea man: quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

In Roma per una dimostrazione anatomica.

ILlustre mano, a esaminare eletta
La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida, e più perfetta
L' orme seguì, che le segnò la mente!
Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida e dolente
L' amaro dì del suo trionfo aspetta.
Ah, se m' additi quanto il nodo è frale,
A cui s' attiene il fin' de' giorni miei,
Il cor m' ingombri di terror mortale:
Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
Veggo che al fatto il tuo saper prevale,
E acquisto più valor, che non perdei.

Questo, ed il seguente sonetto scrisse l'autore pel dono ricevuto d'alcune tazze tolte ad un corsaro Turco.

QUeste che in dono il mio signor mi manda,
Tazze che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia.
Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desìo d'onor che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.
Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangèo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.
Gran prede anch'io di riportar mi fido;
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d'Abido.

DI queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all'insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.
Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l'ire sprezzò d'austro, e di coro
Scorrendo per l'instabile elemento,
Dall'infame sudor prendea ristoro.
Ed ora a me; dopo sì gran viaggio,
Del castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presagio.
Ah voglia il ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, e il dono,

Per la festività dell' esaltazione della Croce.

QUesto è l' eccelso, e fortunato legno,
Ministro a noi della celeste aita;
Su cui morendo il vero sole, in vita
Ridusse l' uomo, e franse il giogo indegno:
Questo è l'invitto, e bellicoso segno,
Che contro al suo nemico ogni alma invita
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.
L' arbore è questa, ond' ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.
Questa è la chiara inestinguibil luce, (celle,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle pro-
La combattuta umanità riduce.

Scritto dall' autore in Roma.

CHe speri, instabil dea, di sassi, e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch'io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.
Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese.
Che dalla ruota, e dal martel cadente
Mentre soffre l' acciar colpi ed offese,
E più fino diventa, e più lucente.

Alle

Alle dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in musica la Didone abbandonata, *primo dramma dell' autore.*

D' Italia onor, non che del suol natio,
Figlie di semidei, madri d' eroi,
Dive dell' Adria, che accendeste in noi
Di gloria e di virtù nobil desio;

Questo consacra a voi l' ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss'io.

Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell' alme, il fece in miglior guisa
Penna, a cui troppo mal la mia somiglia.

Mi basta sol che in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi: povera Elisa!

Scrit-

Scrivendo l' autore in Vienna l' anno 1733. la sua Olimpiade, si sentì commosso sino alle lagrime nell' esprimere la divisione di due teneri amici: e meravigliandosi che un falso, e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano avere le altre, che soglion frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

Sogni, e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch' io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango, e mi sdegno

Ma forse, allor che non m' inganna l' arte,
Più saggio io sono? E' l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno!

Ah che non sol quelle, ch' io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero?
Tutto è menzogna, e delirando io vivo;

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del vero.

Scritto in Vienna al cavaliere Carlo Broschi, *inviandogli il dramma della Nitteti, da eseguirsi sotto la sua direzione alla corte cattolica.*

L' affettuoso nome di Gemello *usato fra il predetto cavaliere e l' autore, è allusivo all' essere entrambi, per dir così, nati insieme alla luce del pubblico; poichè l'uno fu udito con ammirazione la prima volta in Napoli, cantando nell' Angelica e Medoro, primo componimento drammatico uscito dalla penna dell' altro.*

QUesta, nata pur or qui presso al polo,
Mia prole ch'io consacro al soglio Ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarsi al suolo
Le insegna, ospite, amico, e condottiero.

Pensa che il suo destin fido a te solo,
Che sei dell' opra eccitator primiero;
E che appreser gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso, e il mio pensiero.

Pensa che, quando te l' Italia ostenta
Per onor dell' armonica famiglia,
L' onor de' carmi un tuo dover diventa.

E, se questo dover non ti consiglia,
Grato l' amor del padre almen rammenta,
E del padre l' amor rendi alla figlia.

IL CONVITO
DEGLI DEI,
OVVERO
SOPRA IL FELICISSIMO PARTO
D' ELISABETTA
AUGUSTA,
IDILIO.

LAddove il Sol men temperato, e giusto,
Della più calda zona il cerchio accende,
E l' ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l' onda comprende;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.
Per l' ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell' antro florido, e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L' orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l' annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte, e in questa;
Ma l' artifizio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi, e perle, e ciò, che desta
Il Sol, qualor nell' Eritree maremme
Il fresco umor dell' alba addensa in gemme.
Qui dall' eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L' ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo impetio nel sereno volto.
Sovra candida nube un giorno assiso
All' onda d' Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L' augel, ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell' adunco artiglio
L' eterno stral che di giust' ira è figlio.
Tutto ha d' intorno il fortunato stuolo,
Ch' alcun Nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall' agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie ai suoi pavoni il volo,
Venere il treno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi gioyenchi affretta, e punge.

Fe-

Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al Tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhj il suo furore e l'ira;
Lico, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.
Col volo intanto gli altri Dei previene
Il messaggier celeste, e al Ciel si fura;
Quei, ch' un dì fe' col suon di chiare avene
Dell' occhiuto guardian la luce oscura.
Passa l' Eterea sede, e in parte viene,
Ov' è colui, che del tridente ha cura;
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama, e commove.
Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le Deità marine.
Teti non fa nell' antro suo dimora;
Nereo vien con le figlie alme, e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che il corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.
Delle Sirene vien la bella schiera,
Ch' alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l' aspra voce, e fiera
Della buccina torta i lidi assorda.
Nettun con faccia rigida, e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zeffiro, che scherzando increspa l' onde.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta, e Zanto,
Passa veloce in mezzo all' onda Egea.
Ma quando giunse alla Sicania accanto,
Su l' orlo allor della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope, e Bronte
Col solo sguardo, che lor luce in fronte.
Così del Cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon, ove d' Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l' onde più tranquille, e chiare
Quinci, e quindi divise il seno apriro.
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse,
S' unì di nuovo il flutto, e si confuse.
Scendono uniti i Dei nell' antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E qui con ciglio placido, e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede.
E mentre lor d' ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie, e Ganimede,
Vulcan dell' armi al Dio fiero, e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso guardo.
Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro, e bianco,
Saturno anch' egli alla gioconda scena,
Dall' Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l' altra turba, e giunto appena,
Lascia cader su la sua sede il fianco;
Indi con un sospiro altrui fa segno,
Che si ricorda del rapito regno.

Tut-

Tutti v' eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v' è, che nelle rupi estreme
Tien della dura Scitia il crine occulto;
Il Nilo v' è, che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V'è l'Ibero, ed il Po, l'Eufrate, e 'l Tago,
E v'è Meandro del suo fonte vago.
Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentargli fora.
Solo il Tebro, e'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno,
S' essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S' inviano anch' essi a tardi passi, e lenti.
Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico,
Cui splende luce debole, e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l'onda or da questo, or da quel lato.
Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell' antro suo, del tempo all' onte,
Ciò che adunaron l' aquile Latine,
Scettri, corone, e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambo fermar l'incerto passo,
Laddove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto, e basso,
Ch'è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio il volto a Giove mira,
E spesso entro di se parla, e sospira.
Volgendo a sorte Giove il guardo eterno,
Vide esser giunti al suo divin convito
I due gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e mesto il ciglio ardito.
I due gran fiumi, che superbo ferno
Il lor nome sonar di lito in lito.
Qual, disse loro, in giorno sì sublime
Cagion di doglia i vostri petti opprime?
Alza il Tebro la fronte a queste note,
Qual uom, che giaccia in alta quiete immerso
Che se alcun suon l'orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.
Come potrò, dicea, meno dolente
L'aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena sorge in Cielo astro lucente,
Che mel ricopre un'atra nube impura;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

E pur

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi, e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il Ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al pēsier mio quel, che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.
Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo e feroce,
Che fe' per tema del superbo aspetto
L'onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi, e voce,
E vidi (Ahi fato rigido, e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.
Ma sorse inaspettata amica stella,
Mentre l'Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre, e bella,
Cui ride l'onda, il Cielo, e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte, e quella
Il doppio mar l'amene sponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritennet sempre il vero lor splendore.
Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall'Alpi alle Latine arene,
Il primo *Carlo*, che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene;
Per cui dei fiumi suoi l'onde più chiare
Vide rosse, e sanguigne unirsi al mare.

Ma d' opra così bella a paragone
Degna mercè l' eccelso *Carlo* ottenne;
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l' onor perenne.
E allor con *Carlo* ogni imperial ragione
Nel Germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero, e del civil furore.
Allor vestito del valore antico
Destò l' impero i primi pregi suoi;
Poichè tu l' accogliesti al seno amico
Ultrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l' ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che di forza, e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata, e non mai vinta.
Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il primo Ottone al soglio foro.
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro,
E Frederico, che con torvo ciglio
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch' io pur n' intesi le ferite al seno.
Pottò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Fer dell' insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma

Ma dopo tante stragi e tanti affanni
Spuntò dal nostro Ciel raggio divino,
Che dell' Impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella stirpe, che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme prese.
Un ramo al fin nella Germania stese.
Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu, come l' ombra ai chiari rai del Sole;
E lungi dall' aspetto bellicoso
Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.
Per germe così eccelso, e sovrumano
L' imperiali insegne il Ciel condusse,
In fin che poi del *Sesto Carlo* in mano
Dell' Impero Latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro, e al suol Germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desìo,
I pregi in se di tutti gli Avi unìo.
Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a *Carlo* il Ciel comparte,
Che accolti il Mõdo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce così ben ragione, ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie, e regge
Al tuo voler la sottoposta gente,
Che, mentre egli del Mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè, quando quei, ch' altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor, chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.
In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che disturbasser la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l' idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace,
Se manca prole a *Carlo*, onde si veda
Chi nel senno, e nel trono a lui succeda.
Questo è il timor, che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhj l' importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l' affanno entro del sen concetto,
Questo è il timor, per cui udir già parmi
Le mie sponde sonar di stida, e d'armi.
Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch' avea le luci immote
Fisse fin or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

Se

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran *Carlo* il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io, che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?
Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del Germanico Ciel tutta s' imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro splendor dell' Ottomana Luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che stragi, e ceppi per mio danno aduna;
Parmi, che il Sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.
Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' Cesarei regni;
Che valmi aver più d' Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni;
Se quella stirpe, ond' attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter si annida,
Senza speme mi lascia, e senza guida?
Più volea dir, che su le labbra meste
Tutto fuggia dal sen l' aspro tormento;
Ma Giove con la voce aurea e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

Non può perir la stirpe invitta, e pia,
Cui tutti son gli uomini, e i Numi amici;
Anzi con lei cominceran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E facendo d' *Augusta* il sen fecondo
Rende lume all' impero, e pace al Mondo.
Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprìo,
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s'udìo;
E in un tratto l'asperto timoroso
Dal volto de' due fiumi allor fuggìo;
E 'l passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi, e maraviglia.
Ma la sorella dell' invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A se chiamò del mar la Dea cortese,
Che 'l nappo empiè del suo divin liquore,
Con quella man, con cui governa Amore.
Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal suo lato mai non si disparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il Sol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò, che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

Spie-

Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l' aria placida, e tranquilla,
E regge inverso il Cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale,
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del Ciel, dond' ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.
Giunge là, dove del Danubio l' onda
All' illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l' arenosa sponda
Carlo, che grave, e pensieroso stava.
Egli all' inquieta Tracia, e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.
Aveva a lato il Duce al Ciel sì caro
Eugenio, onor de' bellicosi Eroi,
Quegli, il cui nome va temuto e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi Eoi;
Quei, che col lampo dell' ardito acciaro
Fa strada, o *Carlo*, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga, o estinse.
Al fin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Laddove stava a corre i fiori intenta
La celeste di *Carlo* Augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

Piucchè donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance, e 'l petto d' un color tingea,
A cui l' avorio, e l' ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d' intorno a lento moto e tardo.
Poi pensando, che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: *Augusta*, a voi Giuno m' invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d' ambrosia celeste il cavo seno.
Questo liquore aduna in se la speme
D' Europa tutta, anzi del Mondo intero,
Che rimirar dopo il gran *Carlo* teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell' Austriaco seme
Par, che nieghi fin ora il Ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i Numi han cura.
Quando il felice suono, ed improvviso
Di queste note *Elisabetta* ascolta,
Dai porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo, ed il pensier rivolta;
E aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei, che da gran tema è tolta,
All' annunzio di ciò, che tanto brama,
Questi dall' imo petto accenti chiama.

E chi

E chi sei tu, che di sì vario lume
L'aria d'intorno, ed il tuo volto tingi,
E sì diverse, e colorate piume,
Atte il Cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir l'immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal Ciel scendan gli Dei
Per ministrar l'ambrosia ai labbri miei?
Riprese allor la Diva: Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggiera, e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove coi fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida, e vermiglia,
Per soddisfar de' popoli devoti
Col vostro parto agl'infiniti voti.
Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in Ciel s'aggiri il Sole,
In mano il fren dell'universo avranno,
E glorioso più di quel, che suole,
L'Austriaco nome risuonar faranno,
Nè lasceran del Mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.
Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un'altra volta l'Orientàl corona,
Che a quella destra che a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Vedrassi far dal sommo Ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggìo sdegnata;
E 'l torbido furor con onta e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz'ira, e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.
Disse: ed *Augusta*, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad *Augusta*, e nel fulgor si ascose,
Per entro l'aria lucida, e serena,
Di se lasciando la sembianza appena.

FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE
ROMA

LA DELIZIOSA

IMPERIAL RESIDENZA

DI

SCONBRUNN.

ODE.

Composta in Vienna dall' Autore, e pubblicata colle Stampe del GHELEN nel 1776.

COme, Euterpe, al tuo Fedele
Come mai la cetra usata,
Polverosa, abbandonata
Or di nuovo ardisci offrir?
Ch' io la tratti ah speri in vano:
Pronta or più non è la mano
A rispondere al desir.

Tempo fu che l'aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal Nume mal gradita
Che ti accolse, e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
Rauco suon che, mal temprato,
Più non è qual era un dì.

Di Belfonte il gran recinto
Tu da me vuoi che s'onori,
Che d'eccelsi Abitatori
Scopre il genio, ed il poter:
Io cantarlo! Ah no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.

Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l'esterno aspetto;
Quanto d'aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren.
Se inoltrarsi osasse il piede
Nell' interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?

Là la mente creatrice
Tutto il grande, e tutto il bello
Della squadra e del pennello
Ingegnosa radunò.
L'arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.

I ricetti luminosi
Passa quindi, e dì, se puoi,
Quanto s' offra agli occhj tuoi
Di delizia, e di stupor.
Dì, se a prova in altra parte,
Come quì, natura, ed arte
Quanto può mostrasse ancor.

Vasto pian, terren sublime,
Chiare fonti, e selve amene,
Vie distinte in varie scene
Ben può quindi ognun scoprir:
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne saprà giammai ridir.

Tì farà stupida, e muta
L' immortal mole eminente,
Ch' alto in faccia al Sol cadente
Regio cenno sollevò:
Non formar voci saprai,
Ma in te stessa ammirerai
Chi tant' opra immaginò.

Là, marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
D' onde agli Ungari confini
Giunge il guardo ammirator,
Fa corona all' ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.

Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide, e ridenti
Vasto pelago a formar:
Dal poter d' arte sagace
Tutto il pian che a lor soggiace
Destinate a rallegrar.

Scossa poi dal tuo stupore
Se di là volgi le ciglia,
D' una in altra meraviglia
Porterai dubbiosa il piè:
Nè saprai se questa, o quella
Di più rara, o di più bella
Debba il vanto aver da te.

Se le chiare aperte vie
D' ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passaggier:
Dove l' occhio adombra, e in vano
Cerca il termine lontano
Su le tracce del pensier.

O se l' altre opache, e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime,
E fa scudo ai rai del Sol:
Ove scherzan delle fronde,
Quando l' aura le confonde,
L' ombre tremule nel suol.

Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando in van:
Spesso riede ov'era, e spesso
Par che giunga al varco appresso
Quando più ne va lontan.

Se in recessi angusti e soli,
Cui la selva asconde, e a cui
Poco esposto al guardo altrui
Guida il comodo sentier:
Ove han grato asilo ombroso
La stanchezza col riposo,
L'innocenza col piacer.

Qual sarà la tua dubbiezza
Nel veder che in faccia al verno
Qui ha Pomona autunno eterno,
Ha qui Flora eterno april:
Che qui mostra industre cura
Quanto sa produr natura
Di più caro, e più gentil.

Qui non sol de' nostri lidi
Vedrai pesci, augelli, e fiere
Fender l'acque, errare a schiere
Nel bel carcere real;
Ma più d'un calcare il suolo,
Girne a nuoto, alzarsi a volo,
Che straniero ebbe il natal.

Qui da ignoti augei canori,
Ch' altro Ciel nutrir solea,
Imparò l' eco europea
Nuovi carmi a replicar:
Pesci qui di strane sponde
Le lor vennero in quest' onde
Auree squame ad ostentar.

Varie fiere, e in varie guise
Tutte armate, o pinte il tergo
Tributarie a questo albergo
L' Asia, e l' Africa mandò:
Che de' pregi, ond' è fecondo
E l' antico e il nuovo mondo,
Queste piagge a gara ornò.

Fin dell' arsa Taprobana
Questa or gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della Dea del primo Ciel:
E di Sirio il raggio ammira,
Che, il furor temprando e l' ira,
Tanto meno è qui crudel.

Bella Euterpe, ah speri in vano
Che sian scorte ai miei pensieri
Quei portenti o finti, o veri
Che la Grecia celebrò:
Niun di quelli, o Musa amica,
Ch' esaltò la fama antica,
Dirsi a questo egual non può.

Non

Non d' Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetto a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L' Itacense pellegrin:
Non di lei l' opre ammirate
Che dell' Asia in su l' Eufrate
Seppe reggere il destin.

Delle Esperidi Sorelle
Non le piante onuste d' oro,
Che guardò sul lido Moro
L' incantato difensor:
Non qual altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Tessaglia
Dove Apollo errò pastor.

No: mancava in altre sponde
Quella Dea che regna in queste,
E le adorna, e le riveste
Di splendore, e di maestà:
Quella Dea ch' ogni alma incanta,
Quella Dea di cui si vanta
A ragion la nostra età.

Ma tu ridi ai dubbj miei?
So perchè: stupisci, o Musa,
Ch' io mi scusi, e nella scusa
Già m' affretti ad ubbidir.
Ah quell' impeto impensato,
Che apre il labbro al canto usato,
E' costume, e non ardir.

Di quell' Astro è solit' opra
Che qui fausto è sempre a noi,
Che i benigni influssi suoi
Mai non seppe a noi negar:
Che valore all' alma inspira,
Che la muta annosa lira
Fa di nuovo risonar.

FINE.

LA PUBBLICA FELICITA'.

Stanze scritte dall' Autore in dimostrazione del proprio, e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell' Augustissima Imperatrice Regina dopo sofferto, e superato il pericoloso vajuolo, che minacciò di rapirla: date alla luce colle Stampe del GHELEN la prima volta in Vienna, l' anno 1767.

PER LA RESTAURATA SALUTE DI MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

ETerno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desìo ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani?
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda,
Che stolto imaginò sicuri e piani;
Un predice naufragj, e, dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto.

Chi

Chi di noi, chi nol sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d'un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa; e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende, e più felici?
Trascorso oltre i confini ormai vedea
L'ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore;
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.
E qual fu la minaccia, onde alle cose
L'apparenza cambiò tranquilla, e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al Re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta,
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni:
In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l'alto terror s'impresse,
Ma tremò co' tuoi figli, e tuoi soggetti,
Dove nulla fa te si teme, o spera,
Per l'onor suo l'umanitade intera.

Oh

Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce,
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce,
Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
Nessun di pianto le pupille asperse,
Che ognun di noi, l'infausta voce udita,
Senza moto rimase, e senza vita.
Ma non così nel memorando giorno,
In cui l'Augusto Figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno, e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D'ogni labbro dispose, e d'ogni volto.
Nè già restò nelle Cesaree soglie
Il duol, che quivi in ogni cor s'infuse;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi, e si diffuse;
E, alterando in ognun costumi, e voglie,
Quasi fin con l'insania ei si confuse:
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi s'espresse in cento forme e cento.
Chi di se fuor con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede, e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza,
Cerca un l'amico, e innanzi a se non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s'affretta, e si confonde,
Altri piange richiesto, e non risponde.

So-

Solima non avea più tetro aspetto
Quando portaron l' ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall' armi Assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremend
Vide vicino, e l' evitò piangendo.
Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei
Il materno tuo cor non m' è nascosto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L' affanno, onde fur vinti i sensi miei;
E benchè su la sponda alfin mi veggio,
Con l' alma ancor fra le tempeste ondeggio
Ma vorrei ben che di ciascun, che geme,
Udito avessi fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t' ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.
A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in se de' beneficj tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t' ama ognun madre, e Signora,
Ma ognuno in te la prevvidenza adora.

Oh

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d' opre ammirande,
Oh contento de' giusti, e premio interno!
Chi all' ardor, che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscìo,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.
Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro l' ingiurie usate,
Non le fosse profonde, o l' erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d' amor l' alme legate.
Ma quella fe, cui sol timore aduna,
Non cede d' incostanza alla fortuna.
Quanto infelice è chi non sa qual sia
D' un benefico core il dolce stato!
Che i merti altrui, gli altrui bisogni obblìa,
E che solo per se crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desìa
Da chi ragion non ha d' essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro, che amore, amor si merca.
Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d' amor null' altra arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente, e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al Cielo.

Oh

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D' ogni età, d' ogni grado, e d'ogni sesso
Non con fronte sicura, o ciglia altere
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso
Che l' opptesso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni
L' improvviso terror, che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena,
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E,mentre ai prieghi il pentimento accoppia
All' ardente pregar forze raddoppia.
L' immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza, e amor vigore inspira,
Novella qualità prende, e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l' ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S' innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera
Aspirar per natura alla sua sfera.
Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell' alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio, e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.

Quel-

Quella v' era che un dì l' alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo;
L' altra, che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d' Adamo;
E quella, alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del Ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell' uom primiero
Il più grande compì d' ogni mistero:
Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
La man sempre al timon, l'occhio alla prora;
Quella che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole, o reo, punisce, onora;
Quella, che regge agli appetiti il freno,
Quella, che noi rinfranca, ed avvalora;
E l' altre, che son rivi al par di queste
Del primo d' ogni ben fonte celeste.
Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar ci diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E Quei, che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier, che in sen gli nacque,
Vide l' opra adempita, e si compiacque.
Vide in un punto i nostri cori, e vide
Che in sen d' ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi,
E che, in pegno di grazia, e di perdono,
Imploravan d' Augusta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti, e pace,
Già di vendetta alberghi, e d'ira stolta
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l'ardente d'aver cura tenace,
Che tutti obblia, che sol se stessa ascolta
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.
Il divino Pastor, che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto, e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi, e dileguando il rischio atroce
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.
In quai proruppe esterni segni, e in quanti
La vera d'ogni cor gioja eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti
No, possibil non è ch'io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S'altri v'è pur, che a tal fiducia arriva.
All'opra io, che compirla invan procaccio,
Inegual mi confesso, esulto, e taccio.
Ma credo io ben che di letizia piena
Così non fosse, e sì ridente in viso,
La gente Ebrea, su la sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da' macigni in larga vena
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell'assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del condottier d'Egitto.

Oh

Oh come l' amor suo fe' manifesto
Quel Dio, che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso, e passeggiero!
Oh Fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l' alme, e non oppresse;
E grazie son le tue minacce istesse.

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D' ogni nebbia mortal libero, e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' Giusti, e ben si muore.

Felice te, che del più caro pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell' intrepido Eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto, e tuo sostegno
Con l' opra, con la voce, e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedel, grato, e costante;

Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti, e dei dì l' intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccorso;
E tanto a ogni altro esempio esser l' eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede il don che n' ebbe.

Oh degno Figlio, oh di sì nobil Pianta
Ornamento e decoro, eccelso Augusto
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno e giusto
Vincea la gloria tua quella, che vanta
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti, ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare, e Tito.
Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo invano;
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello, e non percosse;
Ma ne insegnò che in questo esilio umano
E l'opra perde, ed i sudori sui
Chi cerca pace, e non la cerca in lui.
Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza ritegno alcun limpidi, e puri
Ne' nostri affanni, e nella gioja nostra
D'indubitato amor segni sicuri;
D'amor, che non ardìa di se far mostra
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.
Sì t'è noto, o gran Donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida, e muta.
Sò ben che agli astri, onde partì, rivolta
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al compatir de' rischi tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una

Una lagrima sol no non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell' affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota,
Fra i gran timori, e le speranze scarse
Sospiro non s' udì, non voce ignota,
Che di verace fè, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto.
Perchè i tuoi non poss' io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto, e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma, se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch'ei dice, ah condona a quel ch'ei tace.
E se degg' io, benchè il desìo lo sproni,
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l' universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.
Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhj altrui già ti celasti assai,
Ah l' eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il Ciel, la terra allo splendor s' adorni;
Nol chiuda più quell' atra nube, e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.

No, quell' inciampo esser non dee perenn
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol, che te finor ritenne
E' dover, non mercè, se il giusto mi
A prezzo il nostro amor tuoi giorni otter
Di gemiti, di pianti, e di sospiri,
A noi Dio t' ha donata; e a te non l
Di nasconderne il don, ch' egli a noi fe
Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beati sedi,
Come premia d' un cor l' umil tributo
L' amante eterno Padre, in noi tu ved
Ah ciò, che per giustizia è a noi dovu
Come madre amorosa almen concedi;
E quel, che a' voti altrui donò tua vit
In questo ancor, come nel resto, imit

FINE.

LA STRADA
DELLA
GLORIA.
SOGNO

Scritto dall' Autore in Roma nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico ed insigne suo Maestro Gian-Vincenzo GRAVINA; e da lui recitato in una delle pubbliche Adunanze degli Arcadi, l' anno 1718.

Già l' ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L' immenso volto alla gran madre antica:
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore:
Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L' immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre e severe,
Com' egro suol che trae l' ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.

Al fin con l'ali placide, e secrese
Sen venne il Sonno, e le mie luci acces
Dello squallido asperse umor di Lete.

Tosto l'occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall'uffizio del dì l'alma sospese.

Tacquero intorno all'agitata mente
L'acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.

Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall'ingiuria del Sol l'erboso letto.

Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli e viole,
Pingendo il margo d'oriental zaffiro;

Chiaro così che, se furtivo suole
I rai Febo inviar su l'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.

Dall'un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso, e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.

Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, che a mirarlo intent
Lo sguardo ne divien debile e lasso.

Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei, che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.

La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desìo s'inoltra, e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada:

Al-

Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.

In me, che l'alme fortunate e belle
Tant' alte miro, la via scabra e strana
Desìo s'accende a sormontar con quelle.

Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre Ircana,

Anch'ei dimostra il generoso core,
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore;

Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L'infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.

E'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.

Ma chi dirà l'ingiurie di coloro
Ch'empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!

In van speri quel premio, che rispose
Alle fatiche il Ciel, s'altro non sei
Che impaccio alle grand' alme e generose.

Muovo per l'erta costa i passi miei:
Ma la turba crudel mi fu d'intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.

Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno.

Altri con urti in spaventoso metro
L'orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m'appesta col fiato infausto e tetro.

Co'denti altri, e coll'unghie a me si appiglia;
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca, e la man non sia vermiglia.

Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
E, se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.

Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato, e solo!

Già sono di sudor molle e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato:

Già l'ardente desìo cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi alta
Del buon maestro il venerato aspetto.

Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.

A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.

E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh sorgi, o figlio, e non temer; dicea.

Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s'accorse,

E tur-

E turbato soggiunse: ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene.

Quel gel, che intorno al core era raccolto
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhj in lagrime disciolto;

E dissi: ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;

E, se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;

Ah lascia almen che in pianto si disciolga
L' acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell' interna doglia!

Ed ei: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quest' imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr' uso;

E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch'io cingo, luminoso ammanto.

Quello è il tempio di gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo, e col sudor si merca.

Tu porta colassù l' accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l senno, ed il valore
Della soglia felice in guardia siede;

E che quegli il bel tempio entra d' Onore,
Che col senno, o coll' opre un dì poteo
Render d' invidia il nome tuo maggiore.

Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.

Ivi è colui ch' alto cantò le imprese
Del Trojano, e da cui sua nobil' arte
Il fortunato agricoltore apprese.

V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte.

Ivi è colui, che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelìde.

Tomiri v' è fra' bellicosi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.

Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L' audace corso del furor Spartano.

V' è Scipio che, scorrendo Africa, e Spagna,
Vinse Annibàl, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.

Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille mille, che narrare appieno
Di brieve ragionar opra non fora.

Tu intanto, s' entro te non venne meno
Il bel desìo d' onor, questa fedele
Norma, ch' io ti prescrivo, accogli in seno.

Guarda che, per fuggir l' onda crudele,
Non urti in scoglio; ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.

Ma

Ma la tema in tuo core, e l' ardimento
Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.

Dell' onesto, e del ver, quello, ch' io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.

Di tutto quello, che comprendi, e sai,
Pompa non far, che un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d' assai.

Muto de' Saggj il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba, e stolta.

Noto prima a te stesso esser procura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.

Diss' egli; e, mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio:

E, dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la campagna del canuto amante
Rosseggiava su l' Indica marina.

FINE.

IL RATTO
D' EUROPA.

IDILIO.

APollo, tu, che di Penèo su 'l margine
Ardesti ancor d' una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me coll' armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell' etere
Con piè bovino il verde stuolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine, e il volto, o vaghe Najadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscherecce Driadi;
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gl' insolenti Satiri,
Perchè non vo', che colla loro audacia
La vostra quiete, ed il mio canto turbino.
Guardiam però, che gli altri Dei non odano:
Che se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà, che 'l suo figliuolo Apolline
Ajuto presti all' impotente spirito,
Perch'ei non vuol, che i furti suoi si cantino.

Era

Era d' Europa quell' età più florida,
Che scopre di tre lustri appena il termine
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s' annodano,
Altri cadendo poi disciolti, e liberi,
A guisa d' onda, nel cader s' increspano
S' innalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s' inarcano
Nere le ciglia ancora, e sottilissime,
Nel lento moto, e negli sguardi accolgono
Tutta la forza, ed il piacer di Venere.
Piene ha le guancie, ove a vicenda sparsero
La rosa e 'l giglio il lor colore amabile
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice
Talor minuti, e spessi denti scoprono,
Che sembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben disposti, e con tal ordine,
Che non mancan fra loro, e non eccedono
Tondo, sottile, e di alabastro lucido
Rassembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato, e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo,
Che dall' alto Appennin le nevi rendono,
Quando cadendo il Sol dentro l' Oceano
Gl' incerti raggi d' un rossor le tingono,
Che 'l soverchio candore avviva, e modera.
Angusta è la cintura, e larghi gli omeri
Picciolo il piè, la man lunghetta, e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano

In dolce nodo maestade, e grazia.
Tal fu la bella Europa, e oh quanti n'ebbero
Piagato il seno, e negli sguardi fervidi
Mostrare in van l' immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così fuggendo amor, la mente, e l'animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.
Godea mirar del mar l' aspetto vario,
Allorchè d' ira pieni e Borea ed Affrica
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s' incalzano;
E quindi l' onde all' incontrar si rompono,
E biancheggiando sino al Cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano.
Su 'l lido intanto le cornacchie garrule
Battono l' ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E allor, che dalle grotte oscure, ed umide
Uscia la notte sovra il carro tacito
Traendo seco la triforme Cintia,
Godea mirar nell' onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col Ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il Sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle maremme d' India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l' arenoso margine.
E qual d' Europa per le ripe floride,

O pur

O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra le amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra ninfa supera;
Tal fra le altre appatìa la vaga giovane
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che mentre a schiere, e senza tema guizzano
L' avida rete all' improvviso incontrano,
Ond' altri tosto ver gli scogli fuggono,
Ove han lor tane; altri veloci, e trepidi
Fra l' alga verde per timor s' appiattano
Altri vorrian fuggir, ma sì l' intricano
Gl' ingiusti lacci, e 'l lor timor, che restan
Felice preda delle ninfe candide.
Talora insieme gian, laddove un circo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudon
Il mar, che per entrarvi ha picciol adito
E quinci, e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il Ciel s' innalzano
Sotto di cui l' onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi, che sovra lor verdeggiano
Così spesse le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo, e all' altrui vista il corso niegano
E 'l chiuso mar di sacro orrore ammantano
Vivi sedili, che giammai non tennero
Di stanca nave a se legato il canape,
Son sparsi intorno: or qui le ninfe posano
Quando a purgar le caste membra vengono
L' eccelsa reggia del Signor Fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina
D' erbe coperto verdeggianti e tenere,
E di soavi fior distinto e vario.
Ma dove il piano al salso mar si approssima
Le

Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l' irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all' ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venia colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura conjuge,
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall' alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L' eterno sguardo, che ci guida, e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde insensato, e stupido
In lei si affissa; e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci, e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desiose: e in brieve spazio
Tanto s' accrebbe l' amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile;
Onde deposto lo stridente fulmine
Dal Ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l' ameno prato; ed invisibile
Vede dappresso la felice giovane;
E già scordato dell' ambrosia, e nettare,
Le prime cure il suo pensier non muovono;
Ma sol dentro di se discorre, e medita,
Qual sia la strada più spedita e facile,
Per ingannar la giovinetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde e mescola.

La

La bianca pelle vincerìa le candide
Nevi, non presse ancor da alcun vestigio
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli
La pagliolaja, che dal mento agli omeri
Larga si spiega, e nel ginocchio termina,
Mentr' ei cammina, si dibatte, ed agita.
Picciolo è il capo; e con le corna piccole,
Ch' ambo con egual norma alfin s'incurvano,
E pajon gemme trasparenti e lucide,
Per man formate d' un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate, e 'l primo imperio.
Le man ministre del trisulco fulmine,
In unghia bipartite, il suolo or fendono.
Crudele amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere!
A lento passo va l' amante cupido,
Laddove in mezzo alle donzelle Titie
Stava la prole del Fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,
Bench' egli sia sì mansueto e facile,
Arretra i passi, mentre quei si approssima:
Giove sen duole, e più modesto, ed umile
A lei si mostra, ond' ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri:
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L' aperta fronte, e le narici tumide.
Lieto è l' amante, e nella man d' avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere;
S' incurva a terra, e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,

Il dorso preme all' amator famelico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l' onda mormora,
Ma le compagne della Tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette, e frottole,
Come in trionfo la sua donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride, e sovente il toro stimola;
I di cui piè, che così pigri appajono,
Nelle prim' onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che al fin sotto di lor l' arene mancano:
Ond' ei nuotando più spedito ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovinetta misera,
Che alzare i piedi, e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere:
Freno non ha, con cui lo volga, o regoli,
Nè, se l' avesse, a ciò sarìa valevole,
Che appena può se stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi e piangere
Narrar d' Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci, e le cadenti lagrime,
Ch' avrian fatta pietosa anche una selice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l' ajutino.
Piangon esse accennando, e le rispondono,
Ma d' ajutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito e rapido,
Dalla vista d' Europa i lidi fuggono;
Onde s' udio con questi accenti flebili

La

La mesta donna il suo dolor diffondere.
Ahi! chi m' aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole;
Se no, dovrà poi piangere
L' ultima sua disgrazia.
Ma mentre piango e smanio,
Il toro più s' accelera,
E agli occhi miei s' ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell' ondoso Oceano
Marine fere orribili,
Che 'l crudo dente immergono
Nell' innocenti viscere,
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie;
Nè chi d' unguento, o balsamo
Sparga le meste ceneri;
Ma d' una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice, o Cilice;
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane

A sì funesto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri,
Ed odorati pascoli,
Che 'l corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi,
Che la tua sete ammorzino.
Ahimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti, e le voci in un mancarono;
E nell' onde cadea; ma la sostennero
L' umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa satia; ma i venticelli, e l' aure
Talor la chioma, e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue, e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti, e stupidi,
E per la tema, che l' affligge, ed occupa,
Con spesso e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta, e l' alto Idalio
Avea libate le amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,

Col

Col suo corso fendea le nubi, e l' aere.
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l' amorose insidie,
Ch' ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe' tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere
Cogli Amorini, e i pargoletti Genii,
Che la sieguon per tutto, e l' accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l' esito,
Disciolse Europa, e in volto umile, e supplice
Tendea le mani all' alma Dea di Pafia.
Come fanciul, che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti,
Per tema d' irritarlo a maggior strazio;
Ma, se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere;
Tal' era Europa, e già le stanche, ed umil
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere,
Serena, o bella Vergine,
Omai le luci torbide;
Che teco è Citerea,
La vaga Dea, che cogli sguardi tempera
Il Ciel, le fere, e gli uomini.
L' agitator del fulmine
Solca per te l' Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere

Sì nobil sorte e prospera.
A te per lui non possono
I venti, e l'onde nuocere.
Va pur sicura, e lieta,
Ch' avrai di Creta antica or or nell'isola
Seco comune il talamo.
Da te suo nome traere
La più gloriosa e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D' illustri Regi sorgere.
Ormai tutte se n' escano
Le Deità marittime
Fuor delle placid' onde,
Ed alle sponde della terra prossima
La bella Europa sieguano.
Disse; e tosto sparì col carro lubrico,
Pari a' venti leggieri, e al sonno simile.
Ma la donzella, ch' era stata attonita
A rimirar quello splendore insolito,
Poichè n' udì le dolci note sciogliere,
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia:
Ma tosto il volto la vergogna l' occupa,
E 'l colorisce di novella porpora.
E già del mar dalle spelonche concave
Nettuno, ed Anfitrite, e Dori, e Nereo,
Ed Ocean colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Tritoni, e da Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero.
Altri i delfini, e le balene pungono,

Su cerulee conchiglie altri s' assidono;
Altri d' intorno a lor fra l' onde guizzano
Qual manda suon dalla ritorta buccina,
Qual dolce scioglie i maritali cantici;
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo
Sino a' lidi di Creta l' accompagnano,
Dov' egli prese la primiera immagine,
E quivi l'Ore, che 'l celeste talamo
D' eterni fiori, e nuove fronde sparsero,
Furo ministre del divin coniugio.

FINE.

SOPRA
IL SANTISSIMO
NATALE.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

ODE

Già porta il Sol dall'oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell'usato.
Scuotono i pini dall'antica chioma
L'orrida soma, che gli tiene oppressi,
E i monti anch'essi l'agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti:
La valle, e'l prato in quelle parti e in queste
L'erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d'ira acceso Borea, ove correa,
Nembi movea.
Ah ben conosco ormai l'alta cagione,
Che sì dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.
Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno, e ai venti
Stringi, ed allenti.

Nato sei tu, dalla cui mente immensa
Pende l'essenza, e 'l corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mort
Deboli e fra
Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura, e sede, e gli compose in pac
Talchè del Sol la face, un tempo oscur
Sorgesse pur
Tu alla terra ed all'acqua il basso loco
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera e pura aria dappresso
Ponesti ad ess
Quello sei tu, che creò l' uom primiero
Che 'l grand' impero disprezzando, mor
Il pomo, e corse in braccio al suo perigl
Senza consigli
Tu per corregger l'uman germe immond
Festi del Mondo un elemento solo,
Sì che alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutt
Quando salì di Proteo il gregge fido
Su 'l caro nido degli eterei angelli,
E i daini snelli, non trovando sponda
Notar sull' ond
Or che d'alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi
Ma pigliando in se stesso i proprj affanni
Per torci a' danni delle colpe gravi;
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale

Ei mirò noi, come sdruscito legno
Fra l'aspro sdegno d'Aquilone, e Noto,
Che per l'ignoto pelago fremendo,
Fan suono orrendo.
E come dopo un'orrida procella
Amica stella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido;
Tale il suo ajuto, e 'l chiaro esempio sorge,
Che l'alme scorge a godimento eterno,
Che mai per verno, o per estivo ardore
Languisce, o muore.
Or gli alti colli abbasseran le cime,
E l'ime valli sorgeran fastose,
E diverran le vie scabrose e strane
Facili e piane.
Il superbo, che vil se stesso rende,
Perchè dipende dall'ossequio altrui,
I fasti sui lasciando al Nume vero
Volga il pensiero.
E allor gli fia quella virtù concessa,
Che da se stessa trae sommo piacere,
Non dall'altere pompe, e dagli onori
Di gemme, e d'ori.
Or che l'Autore della pace è nato,
In ogni lato si diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti,
Di sdegni ardenti.
Talchè il furor dell'aquile Latine,
Ch'aspre ruine ragunava intorno,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorrer fù visto.

Trae dietro de' Romani segni
Provincie e regni debellati e vinti,
E i Regi avvinti agli trionfi suoi
Da' lidi Eoi,
L'armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose e fiere,
E le guerriere spade, e i fasci ostili
In falci umili.

FINE.

L'ORI

L' ORIGINE DELLE LEGGI.

ELEGIA.

Quando ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d' Ocean fallace,
Era alle genti noto un lido solo,
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
Per gli antri, e per le selve ognun traea
Allor la vita, nè fra sete, o lane
Le sue ruvide membra raccogliea.
Che non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi, che cadean dal Sirio cane.
La pioggia, e 'l Sol su le rugose fronti
Battean sovente, ma 'l disagio istesso
Gli rendeva a soffrir stabili, e pronti.
A ciascun senza tema era concesso
Del medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.
Avvenne poi, che desiando porre
Due sul frutto vicin l' adunca mano,
L' uno all' altro tentar la preda torre.
E quindi accesi di furore insano,
Coll' unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll' armi irrigar di sangue il piano.

Indi più d'un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolt
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui
Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena è nat
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portat
Ed adulto l'augello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del Ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s'adattorno;
Indi tessean di lane i rozzi panni.
E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tugurj uniti
Cinser di fosse, e di muraglie intorno
Ma perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l'uom, perciò sempre fra lor
Erano semi di discordie e liti.
Onde, per ritrovar pace, e ristoro,
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali,
Dall'utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desiri eguali.
Che invan tenta ridursi a certa forma
Corpo civil, se sol de' proprj affetti
Ogni stolto pensier seguita l'orma.

An-

Anzi anch' a' dotti, e nobili intelletti
Tant' è più necessario il giusto freno,
Quant' han di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno
Dell' infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge, e dipende
Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel, che solo a gloria attende;
Qual è colui, che di Febeo furore
Tra l' alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel, che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell' ore.
Egli è sol, ch' alle leggi non soggiace,
Perchè sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace.
Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è, che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.
Egli in se stesso ha sue ricchezze ascose,
Nè mai per voglia di grandezza umana,
Di se la guida alla fortuna espose.
Ed egli è, che con mente accorta e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn' ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor n' addita,
Che per non violar le leggi sante
Sparger si contentò l' anima ardita.

Ei fu, ch' avendo i cari amici avante;
Del suo giorno vital nel punto estren
Disse con voce debile e tremante:
Amici, il mio morire io già non temo.
Perocchè quanto accorcio il viver mio;
Tanto allo spirto di prigione io scen
E questa mortal vita non desìo,
Acciocchè l'alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natìo.
Che in questa spoglia, che 'l goder ci fu
Colui la propria vita ha più disteso,
Che non dai giorni il viver suo misu:
Ma da quel, che conobbe, ed ha compre:

FINE.

CAN-

CANZONETTA

Per un ballo di Villani, e Villanelle, eseguito nell' interno dell' Imperial Corte con Musica del BONNO, *l' ultima Domenica del Carnevale del* 1740. *dalle AA. RR. delle due Arciduchesse d' Austria,* MARIA-TERESA *(poi Imperatrice Regina; e* MARIANNA *(poi Principessa di Lorena) e loro Dame, scritta d' ordine Sovrano dall' Autore.*

INTERLOCUTORI.

UNA VILLANELLA.

UN VILLANELLO.

CORO.

Una schiera di Villanelle comparisce ballando, e cantando il seguente

CORO.

IL Sol tramonta ormai:
Belle, a danzar correte:
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

Si ferma il ballo, e canta a solo
Una Villanella.

Io, se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincerò primiera;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti, e liete:
Chi sarà mesta in faccia
Nemica mia sarà.

Cantano tutti ballando, come nel principio.

C O R O.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

Si ferma il ballo, e canta a solo
Un Villanello.

D'un' allegria vivace
Non v'è la più perfetta
Universal ricetta
Per ogni infermità.
Mette i pensieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conserva la beltà.

Tutti ballando, e cantando.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

F I N E.

COMPLIMENTO.

Scritto dall' Autore in Vienna d' ordine Sovrano, ed eseguito con Musica dell' HASSE, detto il SASSONE, nell' interno della Cesarea Corte dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d' Austria, MARIA-CAROLINA, poi Regina di Napoli, e MARIA-ANTONIA, poi Delfina, indi Regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda di cinque, nel giorno di Nascita dell' Augustissimo loro Genitore, l' anno 1760.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIPUCHESSA SECONDA.

Arciduchesse Prima, e Seconda.

Arc.I. APprendesti, o germana,
I rispettosi sensi,
Ch' espor tu devi al Padre?
Arc.II. Io nulla appresi;
E appreaderli non voglio: ei s' avvedrebbe
Che non son miei.
Arc.I. Del Genitore Augusto
Sai pur che oggi è il natal?
Arc.II. Lo so.

Arc.I.

Arc.I. Che a lui
Or ora andar conviene?
Arc.II. Andiam.
Arc.I. Sì franca
Non preparata andrai?
Arc.II. Prepararmi? E perchè?
Arc.I. Ma che dirai?
Arc.II. Io gli dirò che l'amo;
Che m'ami gli dirò.
Ch'essergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ho.
Arc.I. Oh invidiabile, oh bella,
Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo
Tu ignori, e ardisci: io lo conosco, e tremo.
Ah no, così nel seno
Non palpitar, mio core:
Fai torto al Genitore
Con questo palpitar.
D'amor si rende indegno
Chi il suo dovere obblia:
Chi meritar desìa
Comincia a meritar.

FINE.

COMPLIMENTO

Scritto dall' autore nell' anno 1760. ed eseguito con Musica dell' NASSE, detto il Sassone, dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d' Austria, MARIA CAROLINA (poi Regina di Napoli) e MARIA-ANTONIA, poi Delfina, indi Regina di Francia: la prima di anni otto, e la seconda d' anni cinque, nel giorno di Nascita della Madre loro Augustissima.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

CANTATA.

Arciduchessa Carolina. Arciduchessa Antonia.

A.C. Dove, amata germana,
Dove corri sì lieta?
A.A. A farmi degna
Dell' affetto materno.
A.C. E come?
A.A. Ascolta.
Oggi all' Augusta Madre
Simile io diverrò.
A.C. Tu!
A.A. Sì. Le vesti,
Il crin, le gemme, ogni ornamento a' suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra

Ri-

Ritrarla in me promette.

A.C. E tanta cura
Che gioverà?

A.A. Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti fin or, che, per piacerle,
Somigliarla bisogna?

A.C. E dissi il vero.

A.A. Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?
Imiterò quel guardo,
Quel riso suo natio:
E sarò bella anch'io,
E cara a lei sarò.
L'imiterò: che ognora
Il mio pensier l'ammira.
So come il guardo gira,
Com'ella ride io so.

A.C. Ah germana, ah non basta
Solo ritrarre in noi
Gli esterni pregi suoi: quei che ha nell'alma,
Quei che ha nel cor, tante virtù Reali,
Quelle imitar conviene. Sia questo il grande,
Questo l'unico sia nostro pensiero:
E ci amerà la Madre, e il mondo intero.
E' troppo ardito il volo;
Quasi il mio cor diffida:
Ma certa è questa guida,
Che noi dobbiam seguir.
Può quel sembiante solo
Rassicurar chi teme,
Somministrar la speme,
Giustificar l'ardir.

F I N E.

COMPLIMENTO

Fronunciato in età di sette anni, con Musica del REUTTER, *dall' Arciduca* GIUSEPPE *d' Austria, poi Imperator de' Romani, in occasione di celebrare il giorno di nascita dell' Augustissimo suo Genitore: scritto l' anno 1748 dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina.*

DI quanto a sì gran giorno
Son debitore, Augusto Padre, intendo:
Ma non so dirlo. Ah voglia il Ciel che in breve
Lo dican l' opre: e che ritrovi il mondo
In quel che far desìo
Il suo ben, la tua gloria, e il dover mio.
Su la mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio:
E leggi il cor d' un figlio,
Che non si sa spiegar.
Ma, che per or ha il vanto
Di rispettarti almeno:
Ma, che comprende a pieno
Quanto ti deve amar.

F I N E.

PRIMO OMAGGIO
DI CANTO

Offerto con Musica del REUTTER, *in età d' anni sette, agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa* AMALIA *(poi Duchessa di Parma): scritto dall' Autore d' ordine Sovrano l' anno* 1753.

Perchè tremar degg' io? Son le mie voci
Inesperte, lo so: ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non sdegneranno. Anzi assai meglio
Quanto lor grata io sono
L' umil dirà semplicità del dono.
Cantando in selva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè vestito appena,
Benchè inesperto ancor.
Quanto ha men d' arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

FINE.

COM-

COMPLIMENTO

Pronunciato con Musica del REUTTER *da S. A. R. l' Arciduchessa* AMALIA *(poi Duchessa di Parma) in età di anni otto, nel giorno del Nome del suo Genitore Augustissimo: scritto dall' Autore d' ordine Sovrano l' anno 1754.*

Oh felice arboscello,
Che florido e frondoso
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti, e chiami
Le Ninfe all' ombre tue: mentre innamori
L' aure di tua beltà; grato al fecondo
Terreno produttor l' esalti, e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene!
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Sui margini odorosi erbette e fiori,
Oh come ben la tua sorgente onori!
Ah l' arboscello ornato
Del verde suo natìo;
Ah quel ruscel foss' io
Di cristallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L' omaggio a te più grato,
Amato Genitor.

FINE.

LA VIRTUOSA EMULAZIONE.

Componimento pronunciato con Musica del REUTTER, *in età di anni otto, dinanzi agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa* ELISABETTA, *scritto d' ordine Sovrano dall' Autore l' anno* 1751.

CANTATA.

Deh non vi offenda, o Genitori Augusti,
L' ardir, che mi consiglia.
Debito in una figlia
E' il desio di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l' ottenne. Alle bell' opre
Sprone è l' emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia; anche le piante, e i sassi.
Fra i sassi, e fra le piante
Eco talor s' asconde:
E al pastorel risponde
Mentre cantando ei va.
Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice:
Modesta imitatrice
Dell' altre almen sarà.

FINE.

LA SCOMMESSA.

Questi Versetti furono scritti dall' Autore a richiesta l' anno 1755.

L' *Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole, poi Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un' Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte* Carlo Dietricstein, *che avea sostenuto il contrario*, che il Parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d' acqua. *Il perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.*

Io perdei: l' Augusta Figlia
A pagar mi ha condannato;
Ma s' è ver che a Voi somiglia,
Tutto il mondo ho guadagnato.

F I N E.

COMPLIMENTO

Pronunciato con Musica del REUTTER *da S. A. R. l' Arciduca* MASSIMILIANO *in età di tre anni nel giorno di Nome dell' Augustissimo suo Genitore : scritto l' anno 1759. d' ordine Sovrano.*

Padre Augusto, offrirti anch' io
Oggi bramo omaggi, e voti:
Ma inesperto è il labbro mio,
Nè del cor seconda i moti.
Ah, se un bacio è a me permesso
Su la man del Genitore,
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

FINE.

COM-

COMPLIMENTO

Scritto per ordine Sovrano l' anno 1760, e pronunciato con Musica del citato REUTTER *da S. A. R. l' Arciduca* MASSIMILIANO, *in età d' anni quattro, nella stessa occasione.*

Atto a spiegarmi a pena
Se sciolgo i labbri al canto,
E' tuo, non è mio vanto,
Augusto Genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest' alma ardita,
Ed a tentar m' invita
Quel ch' io non posso ancor.

FINE.

COMPLIMENTO

Scritto dall' Autore in Vienna, e pronunci con Musica del WAGENSEIL, da gio ne Dama, a nome degli abitatori d' z deliziosa Campagna, che, dopo un fe parto, onorò di sua presenza l' Augusi sima Imperatrice Regina, l' anno 1752

Di queste piagge amene
Da' fidi abitatori, e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità: bella Regina,
A dominar sui nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.
Sempre da noi partendo,
Sempre, tornando a noi,
Di gioja i giorni tuoi
Gareggino fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l' alba ognor più chiara:
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

FINE.

COM-

COMPLIMENTO

Agli Augustissimi Regnanti, scritto a richiesta dall' Autore in Vienna l' anno 1761, e cantato con Musica del BONNO, *a nome di S. A. S. il Principe di* SAXEN HILBURGSHAUSEN, *in occasione che la di lui casa fu onorata della presenza delle Maestà Loro per un divertimento musicale.*

NO: d' accoglievi in questo
Albergo umile, eccelsa Coppia Augusta,
Arrossirmi non so. Qualunque albergo
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà, che v'accompagna. E quando
D' accoglievi l' onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil Reggia diviene.
Offrirvi io non potrei
In più fastosa sede
Nè più sincera fede,
Nè più divoto cor.
E' questa fe sincera
La gloria mia primiera:
E' questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

F I N E.

L' ARMONICA.

Questa Cantata è stata scritta d' ordine vrano dall' Autore in Vienna l' anno 17 ed eseguita nella gran Sala di Sch brunn, con Musica dell' HASSE, detto Sassone, dalla Signora CECILIA DAVI sorella della eccellente Sonatrice del n vo allora istromento Inglese, detto l' A MONICA, che ne accompagnò il cant in occasione di festeggiarsi le Nozze a le AA. LL. RR. l' Infante Duca di P ma D. FERDINANDO di BORBONE, MARIA AMALIA Arciduchessa d' A stria.

AH perchè col canto mio
Dolce all' alme ordir catena,
Perchè mai non posso anch' io,
Filomena, al par di te?
S' oggi all' aure un labbro spande
Rozzi accenti, è troppo audace;
Ma se tace in dì sì grande
Men colpevole non è.
Ardir, germana: a' tuoi sonori adatta
Volubili cristalli
L' esperta mano: e ne risveglia il raro
Concento seduttor. Col canto anch' io
Tenterò d' imitarne
L' amoroso tenor. D' applausi, e voti
Or che la Parma, e l' Istro

D' Amalia, e Ferdinando
Agli augusti Imenei tutto risuona,
Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
Armonico stromento
Renda dubbiosa il lento,
Il tenue, il flebil suono. Abbiasi Marte
I suoi d' ire ministri
Strepitosi oricalchi: una soave
Melodìa, non di sdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice,
Più conviene ad amor: meglio accompagna
Quel, che dall' alma bella
Si trasfonde sul volto
Alla Sposa Real, placido lume,
Il benigno costume,
La dolce maestà. Benchè sommesso
Lo stil de' nostri accenti
A lei grato sarà; che l' umil suono
Non è colpa, o difetto:
E sempre in suono umil parla il rispetto.

Alla stagion de' fiori,
E de' novelli amori
E' grato il molle fiato
D' un zefiro leggier.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l' onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

FINE.

STROFETTE.

Ritornata l' anno 1773 la Signora Principessa ESTHERASI LUNATI *a Vienna da bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con Miledi* SPENSER, *fece di questa Dama un diffuso elogio all' Autore, lo assicurò di commissione, d' esser quel parzialissima de' drammatici di lui componimenti: esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.*

CHI mi narra il raro merto
D' una Ninfa senza pari,
S' affatica a farmi certo
Che i miei figli a lei son cari.
Tal favor, sorte sì bella
Non è fausta alla mia pace;
Perchè sento a tal novella
Che d' invidia io son capace.
Che a' miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei;
Ma evitar vorrei l' errore
D' invidiarlo a' figli miei.

F I N E.

L' IN-

L' INVERNO,

OVVERO

LA PROVIDA PASTORELLA.

Cantata scritta dall' Autore l' anno 1760, e posta in Musica dal WAGENSEIL, per uso di S. A. R. l' Arciduchessa MARIA-CRISTINA.

PErchè, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne alfine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch' io?
So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto:
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.
Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual' aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passaggier.
Ma che perciò! Ne' miei tiepidi alberghi,
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse

Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti
Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedete? E se tremat
Nelle vostre capanne; e se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno? Alle stagioni amic
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er' io d' aridi rami a far tesoro;
Sul faggio, e su l' alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorn
Quand' io facea ritorno,
Di grappoli, e di pomi onusta il sen
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provida io trassi
A' miei tetti le spiche in fasci unite;
Su le sponde fiorite
D' ombroso stagno a che d'Elpino al fian
I pesci Egle insidiar ne' lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v'insulto, o compagne, anzi alla vost
Negligenza degg' io tutto il più caro
Frutto de' miei sudori,
Ch' è il piacer di giovarvi. Oh me felic
Se l' istesso amor mio, che or vi difend
Provide ancora in avvenir vi rende.
Chi vuol goder l' aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il Verno tornerà.

Per

Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni, che non ha.

FINE.

MADRIGALE

Scritto internamente nel coperchio d' un canestrino ovale, per uso di sfilar l' oro, lavorato al torno di propria mano in avorio da S. A. S. il Signor Principe d' HILBURGSHAUSEN, e da lui mandato in dono alla Maestà della Regina d' Inghilterra, sua Nipote.

DElla Dea del Tamigi
So che a formarti degno,
Candido avorio, ho travagliato in vano:
Ma va. Potrai, qual sei,
Rendere accetto a lei
Dell' artefice il cor, se non la mano.

FINE.

L'AU-

L' AURORA.

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l' anno 1759 e posta in Musica dal WAGENSEIL per uso di S. A. R. l' Arciduchessa CRISTINA d' Austria, poi Duchessa di Saxen Teschen.

CLori, ah Clori, t' affretta:
Sorgi a mirar con me quale, or che nasce,
La bella Aurora appresta
Spettacolo gentil. Vedi che, mentre
Su l' ultimo orizzonte
Rosseggia là non ben matura ancora,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il Ciel si veste! Oh come
Di rugiadose perle
Brillano aspersi i fiori, e a poco a poco
Aprono al dì le colorate spoglie!
Odi all' aura già desta
Come il bosco susurra, e come a gara
La canora famiglia
Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva,
Ridotta già su l' occidente estremo.
Ah Clori amica, ah che bel giorno avremo!

E' sicuro il dì vicino
Senza nembi, e senza velo,
Quando il Ciélo in sul mattino
Ride limpido così.
Ah facciam, mia Clori, ancora,
Che del par la nostra aurora
Presagisca un sì bel dì.

FINE.

L'ESTA-

L' ESTATE.

Aria con recitativo, scritta dall' Autore l' anno 1759 e posta in Musica dal WAGENSEIL, per uso di S. A. R. l' Arciduchessa CRISTINA d' Austria, poi Duchessa di Saxen Teschen.

E Ti par tempo, Eurilla,
Di seguitar le fiere? Ardono i campi
Sotto il raggio celeste: aura non spira,
Che infiammata non sia: le fiere istesse
Di qualche ombra ospital corrono in traccia.
Ah per or della caccia
Lascia, lascia il pensier. Le rose, i gigli
Del bel volto d' Eurilla
Mertan cura maggior. Credimi, all'ombra
Di quest' antro selvoso
Meco attendi la notte; e lascia intanto
Che l' indurato a' faticosi studi
Robusto mietitor s' imbruni, e sudi.
Qui l' infranta onda che cade,
E da Zefiri è rapita,
Con le fresche sue rugiade
Fa l' erbette verdeggiar.
Qui si desta, e si confonde
Dolce suon d' acque, e di fronde,
Che ne alletta, che ne invita;
Che ne sforza a riposar.

F I N E.

TETI, E PELEO.

IDILLIO EPITALAMICO

Scritto dall' Autore l' anno 1766 d' ordine dell' Imperatrice Regina, allusivo alle felicissime Nozze delle Altezze Reali di MARIA-CRISTINA, Arciduchessa d' Austria, e del Principe ALBERTO di SASSONIA, Duchi di Teschen.

SE d' Erato la lira
Sensi d' amor m' inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai fin' ora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i Reali imenei,
Che, in rispettoso velo
Oggi ravvolti, a celebrar m' affretto,
Non soffrono l' aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d' affanni, e di sventure.
Deh, tu, da lungi almeno,
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d' ardire i miei pensieri.
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m' involi l' ajuto,
Se non veggo il mio Nume, io son perduto.

Pres-

Presso alla chiara foce
Del fecondo Penèo, che adorna a gara
Coi zeffiri cultori
D'erbe sempre e di fiori
Del Tessalo terren l'eterno aprile;
Dall'atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco; e al mormorio
Del fiume, che con l'onde
Del mar le sue confonde;
E al vaneggiar che alletta
D'una soave auretta; e all'ombra amica
D'un ospitale alloro
Il giovane Peleo prendea ristoro.

Solitario ei non era,
Benchè la folta schiera
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Che Amore insidioso,
Cercando il destro istante
Di far quell'alma amante, e vendicarsi
Del suo Nome sprezzato,
Lo segue occulta, e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto Eroe di Marte all'ire
Gli ozj posponga, e le amorose paci.
Che dagl'impeti audaci
Spinto del regio cor, con l'elmo in fronte
Ora a sfidar s'esponga
De' Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori.
E fremea vergognoso

Che

Che altri potesse dir, che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il Regno d' Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.

Quando su la vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera, e festiva
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell' impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella
Della divina Doti eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squammosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri, e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato, e sciolto
Parte s'increspa; e l'annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento Ninfe e cento
Tal ne venìa la bella Diva, e tutto
Mentre ella viene il Nume suo risente.
Si fa l' aria ridente, il ciel sfavilla
D' insolito splendore: il mare istesso,

Che

Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra, e le biancheggia intorno.

Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso;
Queste sfidansi al corso: i fiori involа
Una alla sua compagna: una all'amica
Ad altro oggetto intenta
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonìa. Fra il suon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci: e intanto
A quel suono, a quel canto
Dagli antri, e dalle sponde
L'ascosa imitatrice eco risponde.

Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Peléo si volse:
La vide: instupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento;
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè 'l disse in van: ma in fretta
Elegge aurea saetta,
Vola alla Dea sul ciglio; e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D'uno sguardo di lei, scoccò lo strale.
Alla vista gradita,

Al-

Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peleo! Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timore, e speme,
Tutti confusi insieme: e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi, e nel sembiante.

Non so nel gran momento
Quai fosser gl' improvvisi
Nell' alma della Dea moti primieri:
Ma il fren de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lassa,
So che in atto cortese il guarda, e passa.
Alla materna reggia in grembo all' onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo,
Finchè può, l'accompagna: e par che voglia
Per le contese strade
Mover del mare a seguitarla il piede.
Alla real sua sede
Alfin si volge a tardo passo; e chiuso
In solitaria cella
S' invola agli occhj altrui:
Ma le cure d'amor restan con lui.

Il pargoletto Arciero,
Ebbro intanto di gloria, e impaziente
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l'astro materno
Per dirle a Citerea s' affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi a pena egli la scopre, e grida

Da

Da lungi ancor: madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi: e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci, e mille
Il suo piacer diffonde;
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta, e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte, ed or le gote
Rivola in dolce errore
Qual'ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi: allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese,
Splendore, onde la stella
Della madre d'Amor parve più bella.

Sovra lucida nube
La germana di Giove, e
Della Terra e del Ciel l'antica figlia,
Temi venìa. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza. In bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine:
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la Dea, da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni
Della ragion, del giusto
Questa è la Dea custode. A lei presente

E' quan-

E' quanto avvenne ; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica, e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura;
E negli avversi, e ne' felici eventi
Fra le gioje, e i perigli
Tutti con lei divide i suoi consigli.

Ad inchinarsi ai Numi
Temuto in terra, e venerato in Cielo
Movean il piè la genitrice, e il figlio:
Ma lor Temi prevenne, e, *meco a Dori*
Affrettatevi, disse: oggi Imeneo
Di Teti, e di Pelèo
Il nodo stringerà, nodo che in Cielo
Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor, vibrasti
Lo strai felice: e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. Al cenno
Ubbidienti e lieti,
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede:
Amor spiega le penne, e lor precede.

Così fra stella e stella
Scorre la nube, e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l'onda il Ciel, questa nel sen diviso

Le

Le Dive accoglie: e l' inquieto Arciero,
Che in pace alcun non lassa,
Va turbando ove passa
Per quei soggiorni algósi
Ai muti abitatori i lor riposi.
Della sua Reggia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori, che gli attendea. Lo stuol dell' altre
Marine Dee tutto era seco: e solo
Tetide non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le Ninfe ad affrettarla; alcuna
Rinvenirla non sa: ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò, che la rinvenne Amore.

Un breve istante sol veduto avea
La donzella immortal posar Peleo
Su la Tessala sponda un lauro appresso;
E sempre in mente impresso
Portò da quell' istante
Quel lauro, quella sponda, e quel sembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L' ha destinata il Ciel, se stessa ammira:
Non sa perchè s' aggira
Così sola e pensosa, e che l' invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voli usati
Spinge la voce; e poi
L' arresta in mezzo all' intrapreso impegno.
L' armonioso legno
Tenta animar con dotta man: ma lascia

Pre-

Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre alfine: e d' un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola,
E non senza de' Fati alto disegno,
L' opra in cui si fermò. L'opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero,
Quando Amor la rinvenne, e all'altre Dive
Tacito la scoperse. Ei che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggiero
A lei s' appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l' ali,
Addio, Teti, le dice: io patto, e reco
Al tuo sposo Pelèo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre Dive improvise
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amore: e come
Suol da nube che s' apre
Uscir del Sol rapido un raggio;
Parte, e giunge un pensier; vola, e si trova
Su le Tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta e confusa
Novella spesa a dolce cura intese
L' ornan le Dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto: auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L' istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare
L' indiche rupi, e l' Eritree maremme,

Di

Di propria man fa scintillarne il crine:
Nè si presto al suo fine
La bell' opra giugnea; ma già i celebri
Genj ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato: il radunato stuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava: onde a gran pena
Dall' amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l'arte,
Si stacca alfin l' inclita schiera, e parte.

Ozioso in Tessaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Pelèo.) la vera immago,
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Qui tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all' inquieto, al vivo
Ardor, che già lo strugge,
Gli aggiunge in sen novelle fiamme, e fugge.

Del nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Latissa e Pindo.
Le contrade trascorre. Eccita, e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agresti Deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Najadi all' invito
Sorgon da' fonti lor: gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi: e le natie cortecce
Le Driadi, e le Napèe. Tutto respira,
Tutto gioja, ed amor: tutto risuona

D'ap-

D'applausi, e voti: e fra il romor di questa
Allegrezza festiva
Sentesi replicar: la Sposa arriva.

Venne: e quai fur de' fortunati Amanti
L' alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro, ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi,
Temerario sarei: chi amò lo pensi.

Ognun la Coppia eletta
Ad ammirar s' affretta,
S' affretta ad onorar. L'un l' altro preme:
Questo a quello gli addita; in lui chi trova
Marte, ed Amor: chi riconosce in lei
Pallade, e Citerea. Mentre di tante,
Benchè sommesse e rispettose voci,
Formasi il suon, che s' ode,
Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie: ecco dall' alto
Da insolito balen precorso un tuono
A sinistra rimbomba. Il Ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere;
E per l' aria, che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s' accende,
Muto ogni labbro, immoti
Restan su l'ali i venti; è cheta ogni onda;
Non si scuote una fronda; (sto
Non si ascolta un respiro; e in mezzo a que-
Silenzio universal, ne' fidi Amanti,
Che in Ciel le luci han fisse,
Giove il guardo fermò, sorrise, e disse.

Giu-

Giunse il gran dì segnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali,
Ed a se stesse eguali
Sempre a pio scorreranno
Della presente, e delle età future
Benefiche, tranquille, illustri, e pure.
Stringi il nodo felice;
E' già tempo, Imeneo. L'Amor, la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' prosperi eventi
Dispensatrice Dea, veglia, ma priva
Delle incostanze tue, lor sempre accanto,
E tu, Venere, intanto
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto, e nasca Achille.

F I N E.

INVITO
A CENA
D'ORAZIO A TORQUATO.

Questa versione, della Quinta del primo libro delle Epistole d'Orazio fu fatta dall'Autore in Vienna l'anno 1770 per compiacere a due dotti Cavalieri, suoi cari, e parzialissimi Amici: ad istanza de' quali avea scritto ancora le altre traduzioni, che si trovano in questa raccolta; senza escludere quella della Poetica d'Orazio con le sue note.

INVITO
A CENA
D' ORAZIO A TORQUATO.

SE a mensa di giacer soffri in un letto
D' antica foggia, nè cenar ti duole
Meco alla buona; al tramontar del Sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t'aspetto.
Berrai d' un vin, colto l'autunno istesso,
Ch' ebbe Tauro il secondo Consolato:
Frutto, ed onor di quel terren beato,
Che a Minturno, e Petrin s'innalza appresso.
S'altro hai di meglio, a te mi chiama: o accetta
Pronto l'invito. Arde già il fuoco, e tutta
Per se già netta, e d'ogni arredo instrutta
Il bramato la casa ospite affretta.

Si potes archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modica cœnare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum.
Sin melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
Jam dudum splendet focus, & tibi munda supellex.

Le speranze onde hai l' alma ognor sospesa,
Le gare d'arricchir mandane in bando:
Nè beccarti il cervello oggi pensando
Della causa di Mosco alla difesa.
Diman Cesare nasce: e la festiva
Giornata ai sonnacchiosi ozio consente:
Onde potrem scherzando impunemente
Lieti allungar la breve notte estiva.
Le ricchezze a che pro, se al mio non denno
Uso servir? Chi se dimagra avaro
Per gli eredi impinguar, va messo al paro
D'un uom, che affatto abbia perduto il senno.
Io vuo', per non cadere in simil vizio,
Darmi a ber largamente, e sparger fiori:
Nè mi cal se poi credono i Censori
Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.

Qual

Mitte leves spes, & certamina divitiarum,
Et Moschi causam. Cras nato Cæsare festus
Dat veniam, somnumque dies. Impune licebit
Æstivam sermone benigno tendere noctem.
Quo mihi fortunas, si non conceditur uti?
Parcus ob heredis curam, nimiumque severus
Assidet insano. Potare, & spargere flores
Incipiam: patiarque vel inconsultus haberi.

Quid

Qual fa l'estro Lenèo cosa, che degna
Non sia di lode? Il ver palesa: affida
La dubbia speme: al vil fra l'armi è guida:
Fa leggiero ogni affanno: ogni arte insegna.
Chi fra' colmi bicchieri un gran rivale
Non par che sia dell'Orator d'Arpino?
V'è povertà, che per virtù del vino
Gioconda non diventi, e liberale?
Il mio mestiere, e a cui son pronto ed atto,
E' il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre, o salvietta: e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti, e in ogni piatto.
Gran cura aver che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti:
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co' pari suoi.

Quid non ebrietas designat? Operta recludit:
Spes jubet esse ratas: in prœlia trudit inermem:
Sollicitis animi onus eximit: addocet artes:
Fœcundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?
Hæc ego procurare & idoneus imperor, & non
Invitus: ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nares: ne non & cantharus, & lans
Ostendat tibi te: ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet: ut coeat par,

Fun-

Vien perciò Bruto, vien Settimio, e vien
Sabino ancor, se altrove non l'appella
Un precedente invito, o qualche Bella
Più potente di noi se nol trattiene.
V'è luogo ancor per più d'un tuo seguace,
Se n'è da te la compagnia bramata:
Ma sai che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor, che spiace.
Pur con quanti verrai scrivi in risposta:
Lascia in casa ogni affar, che ti tormenti:
E per l'uscio minor sfuggi i clienti,
Che sogliono in cortil starti alla posta.

RIS.

Fungaturque pari. Brutum tibi Septimiumque,
Et nisi cœna prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam. Locus est & pluribus umbris:
Sed nimis arcta premunt olidæ convivia capræ.
Tu quotus esse velis, rescribe: & rebus omissis,
Atria servantem postico falle clientem.

FINE.

RISPOSTA
AD ORAZIO.

Versi mandati dall' Autore l' anno 1769 a S. E. Milord STORMONT, *allora Ambasciadore della Corte Britannica all' Austriaca, in risposta ad altri Versi Inglesi, scritti dal Ministro suddetto a nome di Orazio, per accompagnare il dono d' un esemplare dell' elegante edizione d' Orazio del* Baskerville, *pubblicato in Londra l' anno 1762.*

OH mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei dì cura gradita,
Venosino Cantor: sei tu? T' ascolto?
O l' industre più tosto
Mio rispettoso amore emula al vero
Or l' immagine tua finge al pensiero?
Ah no. Quei nuovi armoniosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D' un sì vivace
Splendido colorir, d' un sì fecondo,
Sublime immaginar, d'una sì ardita
Felicità sicura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, sei tu. Questa è la voce istessa,
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno

Liete adunarti intorno
Delle amene pendici
Le Oreadi abitatrici: è quella, è quella,
Con cui l'aure invaghir d'un' elce all'ombra
Spesso t'udì la tua Blandusia, e spesso,
Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, sei tu: tutte le antiche io trovo
Note sembianze in te. Sol ciò che in vano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dove è mai quel severo,
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l'ardente incauta età difesi,
Vorresti mai per giuoco or questa mia
Più fredda, e meno audace
Età contaminar? No, sì maligno
Piacer te non seduce. Assai più bella
Di tua nuova favella
E' la nobil cagion. L'altrui ti sforza
Meco a cangiar costume
Generosa amistà: quella che gode,
Di tue norme a tenor, ne' suoi diletti
A scemare i difetti,
I pregi ad ingrandir: che ben palesa
Qual sia l'alma in cui nacque; e in me produce
Un di pena, e piacer confuso eccesso.
Grato nel tempo istesso
Del benigno favor, che a me consente

Sì

Sì amabil Protettrice,
N' esulto possessor: ma di sue lodi
Involontario usurpator m' affanno:
E fra i rimorsi miei,
Meco arrossisco, e mi consolo in lei.

F I N E.

VERSETTI.

Mandando l' Autore l' anno 1773 alla Signora Marchesa ZAVAGLIA alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, gli accompagnò co' Versetti seguenti.

QUeste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D' un Artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' Originale.

FINE.

TRA-

TRADUZIONE

D' UN EPIGRAMMA GRECO.

Fu questo ritrovato in una lapide sepolcrale in Napoli, e mandato all' Autore per farne la Versione dall' Eccellentissimo Signor Conte di FIRMIAN, allora colà Ministro della Corte Cesarea, l' anno 1756.

TRADUZIONE

D' UN EPIGRAMMA GRECO.

Poe. CHi, della Dea d' Averno
Mercurio messaggier, del cieco mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo?

Mer. Di sett' anni Aristone,
Dalla barbara Parca al dì rapito:
Che in mezzo a' genitori è qui scolpito.

Poe. Ah, se di ciò che nasce
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel! perchè la cogli acerba?

Ἄγγελε Περσεφόνης Ἑρμῆ, τίνα τόνδε προ-
πέμπεις;
Εἰς τὸν ἀμείδητον πάρταρον Ἄϊδεω,

Μοῖρά τις ἀθανάτων Ἀρίστων ἥρπασ' ἀπ' ἀυ-
γῆς
Ἑπταέτη· μέσσος δ' ἐστὶν ὁ παῖς γενετῶν.

Δακρυχαρὴς Πλούτων, ἀ πλήρεα πάντα βρο-
τείων
Σοὶ νέμεται. τί τρυγᾷς ὄμφακας ἡλικίης;

STRO-

STROFE PER MUSICA

DA CANTARSI A CANONE.

Scioglierò le mie catene,
Già le sento rallentar.
Non si dura, bella Irene,
Sempre solo a sospirar.

Se lontan, ben mio, tu sei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.

Sarìa più fida Irene,
Se, quante volte inganna,
Scemasse di beltà:
Ma che sperar conviene,
Se quanto è più tiranna,
Più bella ognor si fa?

Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando son vicino a te,
Palpitando il cor mi va?

E' pur soave amore!
Chi nol vorrebbe in sen?
E' pur felice un core
Sicuro del suo ben!

E non

E non vuoi lasciarmi in pace?
Che pretendi, Amor, da me?
Or di Bacco son seguace;
Non ho più che far con te.

Deh con me non vi sdegnate,
Care luci del mio ben;
Vostra colpa, o luci amate,
E' la fiamma del mio sen.

Ti sento, sospiri,
Ti lagni d'Amore:
Ma soffri, mio core,
Ma impara a tacer;
Che cento martiri
Compensa un piacer.

Che cangi tempre
Mai più non spero
Quel cor macchiato
D'infedeltà.
Io dirò sempre
Nel mio pensiero:
Chi m'ha ingannato
M'ingannerà.

Mi giuri che m'ami:
Mi chiami tuo bene:
E puoi, crudà Irene,
Vedermi languir!
Ma, ingrata, se brami
Ch'io viva in catene,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir.

Sei troppo scaltra,
Sei troppo bella:
No, Pastorella,
Non fai per me.

Amare un' infedel,
Vedersi abbandonar,
E' pena sì crudel,
Che non si può spiegar.

So che vanti un core ingrato:
Più non spero innamorarti,
Nè ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato:
Io son nato per amarti,
Tu per farmi sospirar.

Cedè la mia costanza,
Irene, al tuo rigor.
E' morta la speranza,
E seco è morto amor.

Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me!

A te vicino
D' amor mi moro:
Non ho mai bene
Lontan da te.

In amor chi mai fin ora
Chi provò destin più fiero,
Più tiranna crudeltà?
La beltà, che m'innamora,
Mi disprezza prigioniero,
Nè mi soffre in libertà.

Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor langnirmi in sen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.

Al bosco, cacciatori;
Già il Sol dall'onde uscì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.

Ti lascio, Irene, addìo;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.

S'io t'amo, oh Dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?

Fra le belle Irene è quella,
Che in bellezza egual non ha.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?

Sei tradito, e pur, mio core,
Nel tuo caso ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l'errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.

Bella Ninfa, è nato aprile,
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.

Tu sei gelosa, è vero,
Ma ti conosco, Irene:
E' gelosìa d'impero,
Non gelosìa d'amor.
Non ami il prigioniero,
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s'involi un cor.

Voi sole, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi sempre, amate stelle,
Voi sole adorerò.

Benchè offeso, ingrata Nice,
Non ti voglio abbandonar:
Tu mi scacci, e Amor mi dice,
Ch'io non lasci di sperar.

Se tu mi sprezzi, Nice, s'io t'amo,
Rei diventiamo d'eguale error.
Nè Tirsi è degno di tanto sdegno:
Nè degna è Nice di tanto amor.

Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.
Benchè spietata,
Mio ben ti chiamerò;
E sfortunato ancor, ma fido amante,
Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.

Perchè, se mia tu sei,
Perchè, se tuo son io,
Perchè temer, ben mio,
Ch'io manchi mai di fe?
Per chi cangiar desio,
Mio ben, se tuo son io,
Se il cor più mio non è.

Perchè, vezzosi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v'ami al par di me.

Non mi sprezzar, Licori,
Non mi sprezzar così.
Forse de' tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.

LA GELOSIA.

SONETTO.

E' Ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l' animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza; io lo confesso.

M' ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell' esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi? Equel parlar sommesso?

M' ingannerò: segni d' amor fra voi;
Benchè il pajano a me, quei non saranno:
Ma, oh Dio! furon gl' istessi un dì fra noi.

Ingannarmi vorrei: ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi;
Ah Nice, io son tradito; io non m' inganno.

SONETTO.

Vedete là quella selvetta, a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose, che pajon degne al guardo altrui
Che il crin se n'orni in sul mattin l'aurora?

Ah niun colà rivolga i passi sui,
Che niuno illeso indi tornò fin'ora.
Il so ben io, che per error vi fui.
Ne campai per ventura, e tremo ancora;

L'albergo del piacer sembra all'aspetto:
Ma non vanta terren di Colco il lido
D'erbe nocenti al par di questo infetto.

Tutto avvelena in quel soggiorno infido:
Sempre augelli notturni ivi han ricetto;
E le serpi più ree vi fanno il nido.

TRADUZIONE

DELLA SATIRA III.

DI

GIOVENALE

Scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1739.

TRADUZIONE DELLA SATIRA III.

DI

GIOVENALE.

BEnchè afflitto al partir d'un vecchio (amico,
Del mio diletto Umbricio, approvo e lodo
Che ad abitar la desolata Cuma,
Che a far sen vada alla Sibilla il dono
D'un nuovo cittadin. Cuma è la porta,
Che guida a Baja: amena spiaggia è Cuma
Atta a un grato ritiro: ed io prepongo
Anche Procida a Roma. E in ver che mai
Tanto infelice, abbandonato tanto
Veder si può, che peggior mal non sia
Temer gl'incendj, impallidir de' tetti
All'assidue ruine, a tanti rischj
Della Città trovarsi esposto, e al folle
Cicalar de' Poeti a' giorni estivi?

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibyllæ.
Ianua Bajarum est, & gratum litus amanti
Secessus. Ego vel Prochytam prapono Suburræ.
Nam quid tam miserum, & tam solum vidimus, ut nos
Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula sæva
Urbis, & Augusto recitantes mense Poetas:

Or sopra un carro sol la casa intera
Componean dell'amico: ed egli intanto
Fra gli archi antichi, e l'umida Capena
Meco si trattenea. Quei luoghi (oh Dei!)
Ove Numa solea prescriver l'ora
De' lor congressi alla notturna amica;
Quei Tempj delle Muse, e di quel sacro
Fonte l'ombrose piante ora in affitto
Dansi a' Giudei, di cui l'aver consiste
In una cesta, e poco fieno. Un tronco
Non sorge là, che al Popolo Romano
Non paghi il suo tributo: onde in esiglio
Le Muse or van dalla mendica selva.
Nella valle d'Egeria, in quelle grotte
Poco simili al ver scendemmo. Oh quanto
Più presente sarìa dell'acque il Nume,
Se con un verde margine chiudesse
L'erba quell'onde, e non facesse oltraggio.

Al-

Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam.
Hic, ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ;
Nunc sacri fontis nemus, & delubra locantur
Judæis: quorum cophinus, fœnumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, & ejectis mendicat sylva Camœnis.
In vallem Ægeriæ descendimus, & speluncas
Dissimiles veris. Quanto præstantius esset
Numen aquæ, viridi si margine clauderet undas.

Ner-

Al tufo natural marmo straniero!
Già che ormai non rimane all'arti oneste
(Là Umbricio incominciò) più luogo in Roma,
Nè mercede al sudor; che oggi di jeri
Più corto è il patrimonio, e questo poco
Dimani ancor si scemerà; risolvo
Andarmene colà dove le penne
Dedalo si spogliò. Finchè comincio
Appena a incanutir, finchè non giunge
A incurvarmi l'età, finchè del mio
Stame a filar resta alla Parca, e fermo
Sopra i miei piè, senza baston, mi reggo;
La Patria abbandoniam. Vivano in essa
Catulo, Arturio: vi rimangan quelli,
Che il bianco in nero a trasformar son atti:
Che a tor sopra di se facili sono
Fabbriche ad innalzar, dazj a raccorre

Herba, nec ingenuum violarent marmora sophum!
Hic tunc Umbricius; quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum
Res hodie minor est here quam fuit, ac eadem cras
Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc
Ire fatigatas ubi Dædalus exuit alas:
Dum nova canities, dum prima & recta senectus
Dum superest Lachesi quod torqueat, & pedibus me.
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo:
Cedamus patria: vivant Arturius istic,
Et Catulus: maneant qui nigrum in candida vertunt,
Queis facile est ædem conducere flumina portus

Di porti e fiumi; a dissecar pantani;
Funerali a condurre; e al caso estremo
Pronti ad abbandonar, senza ritegno,
Del lor capo venal l'arbitrio all'asta.
Costoro, un dì ne' rustici teatri
Assidui sonatori, e per le ville
Cogniti ceffi, a spese lor ci danno
Or giuochi e feste: e ad un voltar di mano
Che il volgo faccia, applauditi a morte
T'abbandonan chi vuoi. Di là tornati
(Chi 'l crederia) di ripurgar cloache
Prendon l'impresa. E perchè no? Se tali
La Fortuna li vuol, quando per giuoco
Alcun dal fango a sommi gradi estolle.
In Roma io che farei? D'ornar menzogne
L'arte non so: di sciocco autor le carte
Lodar non posso, e dimandar degli astri
I mo-

Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et prabere caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, & municipalis arena
Perpetui comites, notæque per oppida bucca,
Munera nunc edunt, & verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas, & cur non omnia? Cum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit fortuna jocari.
Quid Roma faciam? Mentiri nescio; librum,
Si malus est, nequeo laudare, & poscere: motus

Astro-

I moti ignoro: a un dissoluto figlio
La pronta morte assicurar del padre
Nè voglio, nè potrei: viscere ancora
Di rane io non trattai: messaggi, o donî
Portar del drudo alle consorti altrui
Sappia chi vuol: de' furti suoi ministro
Nessun m' avrà. Perciò vo sol, nè alcuno
Cura di me! come se monco, o come,
Morta la destra, inutil corpo io fossi.
Chi gode oggi favor, se non chi a parte
E' degli altrui misfatti, e chi si sente
L' alma sudar nel contener gli arcani,
Che sempre ha da tacer? Di nulla crede
Esserti debitor, nulla giammai
Farà per te chi di segreto onesto
Partecipe ti fe'. Sol caro è a Verre
Chi può sempre accusar. Ah mai del Tago

Tut-

Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera numquam
Inspexi: ferre ad nuptam quæ mittit adulter,
Qua mandat, norint alii, me nemo ministro
Fur erit: atque ideo nulli comes exeo, tanquam
Mancus, & extincta corpus non utile dextra.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, & cui fervens
Æstuat occultis animus, semperque tacendis?
Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
Participem qui te secreti fecit honesti.
Carus erit Verri, qui Verrem tempore, quo vult,
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci

Omnis

Tutta l'arena, o tutto l'or, che scorre
Per cento fiumi al mar, mai non ti faccia
Perdere i sonni, accettar premj indegni,
Non atti a farti lieto, o non ti renda
Temuto oggetto ad un possente amico.
Qual gente a' nostri Grandi or sia più grata,
E qual più fuggo, a pubblicar son pronto
Senza arrossir. Roma io soffrir non posso
Fatta Greca, o Romani: ancor che sia
Poca parte di lei la feccia Achea.
(Che si mischiò col Tebro il Siro Oronte,
E favella, e costumi, e flauti, e cetre
Di corde oblique, e timpani, e fanciulle
Portò con se da esporre al Circo: alfine
Ciò m' adatto a soffrir: corra a chi piace
Con la mitra dipinta estranea putta:)

Ma

(*aurum*,
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur
Ut somno careas ponendaque præmia sumas
Tristis, & a magno semper timearis amico.
Quæ nunc divitibus gens acceptissima nostris;
Et quos præcipue fugiam, properabo fateri:
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,
Græcam urbem, quamvis quota portio faecis Achææ.
Iampridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, & mores, & cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, & ad Circum jussas proctare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitrâ.

Ru-

Ma che quel rozzo tuo, Padre Quirino,
Duro Romano abbia alla Greca or vesti
Proprie alle cene, unga alla Greca il petto
Con atletici unguenti, e al collo appesi
Porti i segni alla Greca, onde superbi
Escon dalla palestra i vincitori;
Confesso il ver, la sofferenza eccede.
Uno l' altra Sicione, altri lasciata
Andro, Amidon, Tralli, Alabanda, o Samo,
Corre all' Esquilie, o al Viminal, sicuro
D' esser fra poco in qualche casa illustre
Confidente, e padron. Veloce ingegno,
Audacia disperata, e pronta lingua,
Rapida più che l' oratore Isèo,
Hanno costor. Che credi tu che sia
Qualunque d' essi? E' tutto. Il vuoi pittore,
Retore, stufajuol, medico, mago,

Geo-

Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
Et ceromatico fert niceteria collo.
Hic alta Sycione, aut hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus, aut
Alabandis;
Esquilias, dictumque petunt a vimine collem,
Viscera magnarum domuum, dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, & Isao torrentior: ede quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos.
Grammaticus, rethor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schænobates, medicus, magus: omnia novit.

Gre-

Geometra, o grammatico? Il pretendi
Augure forse? O ti verrebbe in mente
Ch' ei danzi su la corda? A tutto è buono
Il tuo Greco affamato. In ciel, se il chiedi,
Ei volerà: che non fu Moro alfine
Dedalo già, nè Sarmata, nè Trace;
Ma Greco anch' esso, e cittadin d' Atene.
E di costor le porpore fastose
Fuggir non deggio? E soffrirò che primo
Di me soscriva, e miglior loco a mensa
Abbia di me chi con le prugne e i fichi,
Passato il mar fu scaricato a Roma?
E val sì poco il respirar nascendo
Il ciel dell' Aventino, e in questo suolo
Fin da' nostri prim' anni esser nutriti?
Che far dobbiamo, se in adulare espetta
Quella gente è così, che il dir l' aspetto
Sem-

Graculus esuriens, in calum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, nec Sarmata, nec Trax,
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.
Horum ego non fugiam conchylia? Me prior ille
Signabit? Fultusque toro meliore recumbet
Advectus Romam, quo pruna & coctona vento?
Usque adeo nihil est, quod nostra infantia calum
Hausit Aventini, bacca nutrita Sabina?
Quid quod adulandi gens prudentissima, laudat
Sermonem indocti. faciem deformis amici;

Et

Sempre d' indotto, o di deforme amico.
Pronta è a lodar! Che d' uguagliare ardisce
Fin d' un etico il collo alla cervice
Di lui, ch' alto dal suolo Antèo sostenne;
Che una voce talor, di cui più ingrata
Alcun gallo non l' ha, quando marito
La sposa acciuffa, applaudisce, ammira?
Noi pur così lodar possiam, ma quelli
Trovan più fe. Se un istrion le parti
O di moglie, o di Taide, o dell' incolta
Dori sostiene; altri ti par che meglio
Di lui non giunga a trasformarsi. E in fatti
Vera femmina appar colui che ascolti,
Non l' attor mascherato: e ognun direbbe
Che nulla a lui di femminil non manca.
E pur Stratocle, Antioco, il delicato

Emo,

Et longum invalidi collum cervicibus aquat
Herculis, Antæum procul a tellure tenentis?
Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina marito.
Hæc eadem licet & nobis laudare: sed illis
Creditur. An melior cum Thaida sustinet, aut
Uxorem comædus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? Mulier nempè ipsa videtur,
Non persona loqui . . . . . .
. . . . . .
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic

Aut

Emo, o Demetrio, al par con de' Greci,
Mirabil non sarebbe. E' per natura
Comica la nazion: ride, se ridi,
Con più forza di te: piange, se piangi;
Nè s'afflige però: se fuoco all'verno
Dimandi tu, nel pellicion si stringe:
Se del caldo ti lagni, avvampa e suda.
Dunque non siam del pari. Ognor vantaggio
Avrà chi può sempre il sembiante altrui
Notte e giorno imitar, chi può far sempre
Atti di meraviglia, e ognor si trova
Pronto a lodar qualunque sconcio, e sozzo
Atto faccia l'amico. E poi qual saggia
Illibata famiglia (un dissoluto
Greco se v'entra) i puri suoi costumi
Conservar potrà mai? Massime, esempj,
Tutto in opera ei mette, onde ciascuno
E cor-

Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hame.
Natio comœda est. Rides? Majore cachinno
Concutitur: flet, si lacrymas aspexit amici:
Nec dolet. Igniculum brumæ si tempore poscas,
Accipit endromidem: si dixeris, æstuo, sudat.
Non sumus ergo pares. Melior qui semper & omni
Nocte, dieque potest alienum sumere vultum;
A facie jactare manus, laudare paratus
Si bene ructavit; si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
Præterea sanctum nihil est, & . . . tutum.

Non

E corrompa, e seduca: e non rispetta
O l'innocente, o la caduca etade.
Delle case a spiar studian gli arcani
Per farsi indi temer. Ma già che siamo
De' Greci a ragionar, scorri le scuole:
Odi a qual scelleraggine sian giunti
I più gravi fra lor. Barrea innocente
Fu dal maestro suo, fu dall'amico
Accusato ed ucciso: ed era questo
Vecchio esemplar, Stoico severo, e nato
Là dove un'ala al Pagaseo si franse.
Per qualunque Roman loco non resta
Dove in credito sia qualche Erimanto,
O Difilo, o Protogene, che mai
(Vizio di sua nazion) con chichessia
Non divide l'amico, e sel conserva

Tut-

Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse
Sponsus lavis adhuc, non filius ante pudicus.
Horum si nihil est, aulam resupinat amici.
Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.
Et quoniam capit Graecorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facinus majoris abollae.
Stoicus occidit Baream, delator amicum,
Discipulumque senex, ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est penna caballi.
Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Eri-
manthus,
Qui gentis vitio, nunquam partitur amicum.

Sa-

Tutto per se. Sol ch' un di loro alquanto
Del suo veleno, e di sua patria instilli
D'un buon uom nell' orecchio; eccomi escluso
Di quella casa: ecco gettati i lunghi
Servizj miei; che il perdere un seguace
In nessun luogo importa men che in Roma.
E poi (non ci aduliam) qual merto mai
D' un pover uom l' ufficiosa cura
Aver potrà, nel prevenir togato,
Trottando il dì, se, risvegliati appena
Quei che eredi non han, sino il Pretore
I suoi littori a rompicollo affretta,
Perchè prima di lui Modia, ed Albina
Il suo collega a salutar non giunga.
Il povero qui dee, benchè d' onesto
Libero padre ei nasca, andar del ricco
Servo a sinistra: e sai perchè? Costui
Quan-

Solus habet. Nam cum facilem stillavit in aurem
Exiguum de natura, patriaque veneno,
Limine summoveor: perierunt tempora longi
Servitii: nusquam minor est jactura clientis.
Quod porro officium (ne nobis blandiar) aut quod
Pauperis hic meritum; si curet nocte togatus
Currere, cum Prator lictorem impellat, & ire
Præcipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis;
Ne prior Albinam, aut Mediam collega salutet.
Divitis his servi claudit latus ingenuorum
Filius; alter enim quantum in legione Tribuni
Ac-

Quanto ha di paga un militar Tribuno
Dà a Calvina, e Caziena, onde ci ne sia
Cortesemente accolto: e tu, meschino,
Se il volto mai di pubblica fanciulla,
Acconcia alquanto, al gusto tuo s'adatta;
Dubitando t'arresti, e irresoluto
Una Chione non osi a far che scenda
Dall'alta sedia ove s'espone in mostra.
Produci in Roma un testimonio, e sia
Santo così, qual della madre Idea
L'ospite fu: sia Numa pur, sia quello
Per cui salvata Pallade tremante
Fu dal tempio, che ardea; sarà la prima
Su le ricchezze sue, l'ultima inchiesta
Su i costumi sarà. *Quanti nutrisce*
Servi costui? Quanto terren possiede?
Con quale a mensa argenteria si tratta?

Quan-

Accipiunt, donat Calvinæ, vel Catienæ,
. . . . . at tu,
Cum tibi vestiti facies scorti placet, hæres,
Et dubitas altà Chionem deducere sella.
Da testem Roma tam sanctum, quam fuit hospes
Numinis Idæi, procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex ade Minervam.
Protinus ad censum; de moribus ultima fiet
Quæstio: quot pascit servos, quot possidet agri
Iugera, quam multa magnaque paropside cœnat.

Quan-

Quanto ha ciascun di capitale in cassa,
Tanto credito ottien. Giuri su l' are
De' nostri pur, de' Samotraci Dei;
Credesi ognor che il povero si rida
De' fulmini del Cielo, e che gl' istessi
Numi facciano i sordi a' suoi spergiuri.
Il pover uom sempre agli scherzi altrui
Dà materia e cagion: o se macchiato
E lacero ha il mantello, o se sporchetta
E' la sua toga, o se una scarpa a sorte
Se gli sdrucì da un canto, o se di qualche
Ferita sua mal ricucita il nuovo
E grosso fil le cicatrici accusa.
Non ha la povertà miseria alcuna
Più acerba in se, che delle risa altrui
Render gli uomini oggetto. *Esca*, ti senti
Gri-

Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet & fidei: jures licet & Samothracum,
Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper
Creditur atque Deos. Diis ignoscentibus ipsis.
Quid, quod materiam præbet, causasque jocorum
Omnibus hic idem, si fœda & scissa lacerna,
Si toga sordidula est, & rupta calceus alter
Pelle patet; vel si consuti vulnere crassum,
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit: exeat, inquit,

Si

Gridar d'intorno, *e dallo scanno equestre*
Sorga, se v'è rossor, chi non possiede
Quanto impone la legge: e in questo loco
D'un agiato ruffian siedano i figli
Nati in qualunque chiasso; i figli quindi
Di splendido trombetta, e d'ogni razza
Di gladiator: quindi a far plauso i colti
Vengan giovani alunni: il folle Otone,
Che in gradi ci ordinò, così decise.
Chi mai genero qui d'avere ha scelto
Limitato così che mal risponda
Della sposa al corredo? Erede mai
Un povero è lasciato? O fra gli Edili
Nè siede uno a consiglio? Ah che i mendici
Romani avrian dovuto uniti insieme
Da gran tempo cercarsi un altro nido.
Per tutto è dura impresa alzar la fronte

Al-

Si pudor est, & de pulvino surgat equestri,
Cujus res legi non sufficit, & sedeant hic
Lenonum pueri quocumque in fornice nati.
Hic plaudat nitidi praeconis filius inter
Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanista:
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
Quis gener hic placuit censu minor, atque puella
Sarcinulis impar? Quis pauper scribitur haeres?
Quando in consilio est Ædilibus? agmine facto
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat

Res

Allor che fa la povertà contrasto
Alle virtudi altrui; ma sforzo in Roma
Bisogna anche maggiore. Assai qui costa
Un alloggio meschino, assai de' servi
Il ventre quì, la parca cena assai.
Qui disonor si sima usar di terra
Semplici vasi a mensa: e pur sì vile
Non lo stimò chi trasportato a' Marsi,
Ed al vitto Sabin, colà d' un duro
Rozzo gabban si ritrovò contento.
V' è pur d' Italia una gran parte, in cui
Niun, se non morto, usa la toga: e quando
Con maestà si solennizza ancora
In erboso teatro un dì festivo;
Quando l' attesa alfin torna in iscena
Cognita farsa, ed alla madre in grembo
Lo squallor delle maschere, e l' enormi
Boc-

Res angusta domi. Sed Roma durior illis
Conatus: magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres, & frugi cannula magno.
Fictilibus cænare pudet, quod turpe negavit
Translatus subito ad Marsos, mensamque Sabellam,
Contentusque illic Veneto, duroque cucullo.
Pars magna Italiæ est (si verum admittimus) in qua
Nemo togam sumit nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas, tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum persona pallentis hiatum
In

Bocchè paventa il fanciullin selvaggio;
Là vestito si vede (o in nobil loco
Sieda, o in plebeo) d'abito egual ciascuno:
E di lor dignità fregio, che basta,
E' un giubbon rilavato ai sommi Edili.
Qui lo splendor degli abiti trascende
E le forze, e il bisogno; e si ricorre
Spesso alla borsa altrui: comun difetto
E' la fastosa povertà ... Ma tanto
Trattenersi a che prò? Venale in Roma
In somma è tutto. A conseguir che ammesso
Sii di Cosso al saluto, o che Vejento
D'un guardo suo senza parlar t'onori,
Quanto costa, lo sai. La prima barba
Chi taglia al favorito; e chi la prima
Recisa chioma appende al tempio: intanto

In gremio matris formidat rusticus infans;
Æquales habitus illic, similemque videbis
Orchestram & populum: clari velamen honoris,
Sufficiunt tunicæ summis Ædilibus albæ.
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus
Quam satis est interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes: quid te moror? Omnia Roma
Cum pretio. Quid das ut Cossum aliquando saluies?
Ut te respiciat clauso Vejento labello?
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:

Ele-

La casa di costui s'empie, e ridonda
Di doni, ch'ei rivende; e siam costretti
A nostre spese ad impinguare (oh inghiotti
Ancor questa, se puoi, pillola amata)
I patrimonj ai colti servi altrui.
Chi mai temè, chi può temer ruine
Su la fredda Preneste, o fra i selvosi
Gioghi là di Bolsena, ai rozzi Gabj,
In Tivoli scoscesa? Una cittade
Abitiam noi, di cui gran parte a forza
Di puntelli sta su: che in questa guisa
Alle cadenti fabbriche vetuste
Fa riparo il fattor: va rappezzando
Le fesse aperte mura, e vuol che, ad onta
D'un rischio sì vicin, si dotma in pace.
Là viver dessi, ove a temer non hai
Subiti incendj, e strepiti improvvisi

Sul

Plena domus libis venalibus: accipe & istud
Fermentum tibi habe: prastare tributa clientes
Cogimur, & culiis augere peculia servis.
Qui timet, aut timuit gelida Praneste ruinam;
Aut positis nemorosa interjuga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui: nam sic labentibus obstat
Villicus, & veteris rima contexit hiatum,
Securos pendente jubet dormire ruinà.
Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli

No-

Sul più bel della notte. *Acqua*, tremando,
Acqua, già grida il tuo vicin; trasporta
Già in fretta i cenci suoi: già il terzo piano
Fuma sotto, e nol sai, che, se dal basso
Il terror cominciò, l'ultimo che arde
Fia quel, cui dalla pioggia il tetto copre,
Ove a formar van le colombe il nido.
Le ricchezze di Codro erano un letto
Scarso a Procula ancor, non più che sei
Orciuoli d'una tavola ornamento,
Un picciol nappo, ed un Chiron giacente
Sotto l'istesso marmo: alcuni avea
Greci libretti in una cesta, e quella
Era frusta così, che già rodea
Più d'un topo idiota i sacri carmi.
Nulla avea Codro, è ver, ma l'infelice
Perdè tutto quel nulla: e il colmo poi

Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert
Ucalegon; tabulata tibi jam tertia fumant.
Tu nescis. Nam si gradibus trepidatur ab imis,
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbæ.
Lectus eras Codro Procula minor, urceoli sex
Ornamentum abaci: nec non & parvulus infra
Cantharum & recubans sub eodem marmore Chiron:
Iamque vetus Græcos servabat cista libellos,
Et divina Opici rodebant carmina mures.
Nil habuit Codrus: quis enim negat? Et tamen illud

Per-

De' suoi mali sarà che nudo indarno
Imploterà mercè; nessun d' alloggio,
Nessun di vitto, o di copetto almeno
Nessun l' assisterà. Quando ruini
L' ampio albergo d' Asturo; eccoti incolte
Comparir le matrone: eccoti a bruno
Vestiti i Grandi: i suoi giudizj allora
Differisce il Pretore: allor compiante
Son le ruine, e si detesta il foco.
Dura l' incendio, e già di marmi accorre
Chi vuol far dono; e conferir le spese.
Un bianchi, e nudi simulacri, un altro
D' Eufranore offerisce, o Policleto
Qualche opra illustre, antico fregio ai tempi
De' Greci Dei; chi dona i libri, e dona
Gli armarj insieme, e la Minerva, usata
Fra quegli il mezzo ad occupar: d' argento

Chi

Perdidit infelix totum nil: ultimus autem
Ærumna cumulus, quod nudum & frustra rogantem
Nemo cibo, nemo hospitio tectoque juvabit.
Si magna Asturii cecidit domus; horrida mater,
Pullati proceres, differt vadimonia Prator:
Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, & jam accurrit qui marmora donet,
Conferat impensas. Hic nuda, & candida signa,
Hic aliquid praclarum Euphranoris & Polycleti;
Phacasianorum vetera ornamenta Deorum;
Hic libros dabit, & forulos, mediamque Minervam;

Hic

Chi un modio recherà. Persico in fatti,
Il più ricco fra quei, cui non provvide
La natura d'eredi, assai migliori
Delle perdute, e in maggior copia assai
Cose raccolse; onde a ragion si teme
Che a bello studio ei la sua casa ardesse.
Se di svellerti hai cuor dalle festive
Radunanze del Circo, una si compra
Ottima casa in Fabraterno, in Sora,
O in Frosinon non più di quel ch'ogni anno
Per le tenebre qui paghi d'affitto.
Là un orticel con breve pozzo avrai,
D'onde senza usar fune, e senza stento
Attigner l'acqua, e le novelle piante
Irrigarne potrai. Prendi diletto
A maneggiar bidenti, a render colto
Quel tuo terreno, a poter indi a cento
Pitagorèi dare un banchetto. E' assai,

Hic modium argenti: meliora, ac plura reponit
Persicus orborum lautissimus, & merito jam
Suspectus tanquam ipse suas incenderit ades.
Si potes avelli Circensibus, optima Sora,
Aut Fabrateria domus, aut Frusinone paratur,
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
Hortulus hic, puteusque brevis, nec reste movendus,
In tenues plantas facili diffunditur haustu.
Vive bidentis amans, & culti villicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagorais.

Est

In qualunque del mondo angolo ignoto,
Il poter dir, questa lucerta è mia.
Oh quanti inferman qui? quanti agli Elisj
Van per troppo vegliar! Crudo s' arresta
Su lo stomaco ardente il cibo, e strani
Morbi cagiona. E a chi dormir permette
Il frastuono fabrile? Il sonno in Roma
Caro si compra: e quindi il mal. De' cocchj
Il continuo passar per le ritorte
Angustissime vie: l' ingiurie usate
Con le bestie restie farian l' istesso
Druso vegliar, non che un vitel marino.
Se il dimanda un affar da' gran Liburni,
Fra la turba, che cede, alto portato
Il ricco correrà. Legge ei frattanto,
O scrive, o dorme a suo piacer: che al sonno

Del-

Est aliquid quocumqae loco, quocumque recessu
Unius sese dominum fecisse lacerta.
Plurimus hic ager moritur vigilando; sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus, & harens
Ardenti stomacho. Nam qua meritoria somnum
Admittunt? Magnis opibus dormitur in urbe.
Inde caput morbi: rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu, & stantis convicia mandra
Eripiunt somnum Druso, vitulisque marinis.
Si vocat officium, turba cedente vocetur
Dives, & ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus.

Nam-

Della chiusa lettiga il bujo invita.
E pure ei ci previen. Fa impaccio a noi,
Benchè il passo affrettiamo, un' onda a fronte
Di popolo che vien; d' altro che siegue
Una calca alle spalle. Un' asse quindi,
Quinci un gomito m' urta: ora una stanga
Mi dan sul capo, ora un baril: di fango
Sino al ginocchio intriso, ove mi volgo
Un gran piè mi calpesta; al fin mi sento
Un chiodo militar fitto in un dito.
Dalle soglie de' Grandi osservi poi
Quanto flusso e riflusso, e qual si stenda
Nebbia di fumo, allor che vassi a gara
Delle vivande al dispensar? Son cento
I concorrenti, e la seguace ha seco
Sua cucina ciascun. Corbolo a pena
Potria sul capo e sì gran vasi, e tante

Namque facit somnum clausa lectica fenestra;
Ante tamen venies: nobis properantibus obstat
Unda prior, magno populus premit agmine lumbos
Qui sequitur: ferit hic cubito, ferit assere duro
Alter, At hic tignum capiti incutit, ille metretam.
Pinguia crura luto: planta mox undique magna
Calcor, & in digito clavus mihi militis haret.
Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?
Centum conviva; sequitur sua quemque culina.
Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res

Cose portar, quante un meschin ne porta
Servo infelice a collo teso, e corre
Per mantener con agitarlo il foco.
In sì vario tumulto or vanno in brani
Le ricucite vesti: or si paventa
Sul plaustro qua lo smisurato abete,
Che sen vien tremolando: or là si teme
Sopra un carro quel pin, che su la plebe
Passa crollando, e di cader minaccia.
Ma, se avvien che si franga un'asse onusta
Di ligustici marmi, e tutto un monte
Sul popolo rovesci; oh allor gli avanzi
Cercami di color! Le membra, e l' ossa
Chi trovarne potrà? La spoglia intera
D' ogni estinto plebeo d'un soffio in guisa
Stritolata svanì. Tranquilla intanto
E desta il foco, e rigoverna i piatti

Già

Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servus infelix, & cursu ventilat ignem.
Scinduntur tunica sarta; modò longa coruscat
Sarraco veniente abies, atque altera pinum
Plaustra vehunt, nutant altè, populoque minantur.
Nam si procubuit, qui saxa Ligustica portat
Axis, & eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? Quis membra, quis ossa
Invenit? Obtritum vulgi perit omne cadaver,
More animæ. Domus interea secura patellas
Jam lavat, & bucca foculum excitat, & sonat unctis

Slu-

Già la famiglia: i necessarj al bagno
Unti fa risonar ferrei stromenti,
Atti a terger le membra: i vasi colma:
Gli asciugatoi ripiega, e in varia guisa
S' affretta ognun. Ma già di Stige in riva
Sta quel meschin: già del nocchier funesto
Si raccapriccia al nuovo ceffo: ed oltre
La fangosa palude andar non spera
Su la barca fatal: ché fra le labbra
Il vil prezzo non ha del suo tragitto.
Ai varj rischj, onde la notte abbonda,
Rifletti alfin: l' enorme spazio osserva
De' tetti eccelsi, e di quant' alto il capo
Venga un cocchio a colpir: con quanto peso,
Qualor dalle finestre avvien che cada,
Un monco vaso e fesso, o segni, o spezzi
Le felci istesse: onde passar potrai

Stugilibus, & pleno componit linteа gutto.
Hæc inter pueros varie properantur: at ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec sperat cænosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.
Respice nunc alia, ac diversa pericula noctis.
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa, & curta fenestris
Vasa cadunt, quanto percussum pondere signent,
Et ladant silicem. Possis ignavus haberi

Per uom mal cauto, e che non ben prevede
I repentini casi, altrove a cena
Se intestato ten vai, che tante morti
Pendon sul capo tuo, quante in quell' ora
Vegliano al tuo passar finestre aperte.
E andrai fra te quest' infelice voto
Porgendo al Ciel, che qualche conca immonda
Sol di là su ti si rovesci addosso.
Se pien di vino un rompicollo il muso
Pria d' alcun non pestò, verso non trova
Onde dormir: su l' inquiete piume
Si volge or prono, ed or supino; ei passa
La notte che passò l' afflitto Achille
Quando perdè l' amico: e andar gli è d' uopo
Con qualche rissa a conciliarsi il sonno.
Pur da costui, di gioventù, di vino
Quantunque caldo, insulto alcun non teme
Chi

Et subiti casus improvidus, ad cœnam si
Intestatus eas, adeo tot fata, quot illæ
Nocte patent vigiles, te prætereunte, fenestræ.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contenta patulas effundere pelves.
Ebrius, ac petulans, qui nullum forte cacidit,
Dat pœnas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidæ, cubat in faciem, mox deinde supinus.
Ergo non aliter poterit dormire: quibusdam
Somnum rixa facit: sed quamvis improbus annis,
Atque mero fervens, cavet hunc, quem vaccina lana

Vi-

Chi di porpora cinto, in mezzo a lungo
Ordine di seguaci, e al chiaro lume
Di numerose fiamme in bronzo accolte,
Si fa sgombrar le vie. Me, cui la luna
Suol esser guida, o un lumicin, ch' io stesso
Tempero di mia mano, a scherno ei prende.
Ma della zuffa sfortunata ascolta
Il proemio qual sia: se zuffa è questa
Ove ei percote, e il sol percosso io sono.
Ti si para dinanzi; innanzi a lui
T' impon che resti, ed ubbidir conviene.
E che altro far, quando ti sforza un pazzo
Più robusto di te? *Di dove vieni?*
(Grida insolente) *chi d' aceto, e fava*
Chi ti gonfiò? Qual ciabattin col muso
Di castron lesso, e porro trito ha fatta
Gozzoviglia con te? Nulla rispondi?

Vitari jubet, & comitum longissimus ordo;
Multum praterea flammarum, atque anea
lampas.
Me, quem luna solet deducere, vel breve lumen
Candela, cujus dispenso, & tempero filum,
Contemnit. Misera cognosce proœmia rixæ;
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra, starique jubet, parere necesse est:
Nam quid agas, cum te furiosus cogat, & idem
Fortior? Unde venis? exclamat: cujus aceto,
Cujus conche tumes? Quis tecum sectile porrum
Sutor, & elixi vervecis labra comedit?

Parla, o t'affibbio un calcio. Ov'è, palesa;
Di tua dimora il loco: in qual poss'io
Sinagoga cercarti? O parli, o taccia,
Lo stesso ti varrà: menan costoro
Sempre le mani, e al giudice sdegnati
T'accusan poi. Così libero in Roma
E' il pover uom. Garontolato, e pesto
Prega, s'umilia: e molto fa, se ottiene
Di ritornar con qualche dente a casa.
Nè questo solo hai da temer: che quando
Tutti gli usci son chiusi, e c'è per tutto
Tace sbarrata ogni bottega; è pronto
Già chi ti spogli: e un assassin talora
Ti spaccia in un balen. Custodi armati
Le Pontine paludi e le foreste

Guar-

Nil mihi respondes? Aut dic, aut accipe calcem.
Ede ubi consistas? In qua te quaero proseucha?
Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
Tantumdem est: feriunt pariter: vadimonia deinde
Irati faciunt: libertas pauperis hæc est.
Pulsatus rogat, & pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.
Nec tamen hoc tantum metuas: nam qui spoliet te
Non deerit, clausis domibus, postquam omnis ubique
Fixa catenata siluit compago taberna.
Interdum & ferro subitus grassator agit rem,
Armato quoties tuta custode tenentur
Et Pontina palus, & Gallinaria pinus.

Sin

Guardan di Cuma: onde di là fra noi
Corrono alla pastura. In qual fucina,
Su quale incude ad apprestar catene
Non si stancano i fabbri? E' tanto il ferro
Rivolto in uso tal, che ormai potrebbe
Alle marre, alle zappe, ed agli aratri
Dubitarsi che manchi. O fortunati
Avi degli avi nostri! O età felici
Allor che sotto i Re, sotto i Tribuni
Era un carcere sol soverchio a Roma!
Ben altre a queste accumular ragioni,
E in gran copia io potrei: ma intolleranti
M' affrettano i giumenti: il Sol declina
Verso l' occaso, e il mulattier fa cenno
Agitando la verga. Addio. Conviene
Che io parta alfin. Di me sovvienti: e sempre
Che,

Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenæ?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marra, & sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas
Sæcula, quæ quondam sub Regibus atque Tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.
His alias poteram & plures subnectere causas:
Sed jumenta vocant & sol inclinat; eundum est.
Nam mihi commota jam dudum mulio virga
Innuit: ergo vale nostri memor, et quoties te
Ro-

Che, cercando ristoro, al tuo da Roma
Torni diletto Aquin; me dell' Elvina
Cerere all' are, ed alla tua Diana
Da Cuma appella. Io su que' campi algenti
In foggia militar verrò calzato:
E alle Satire tue prestar la mia
Potrò (se non la sdegni) opra adjuttrice.
SA-

Roma tuo refici properantem reddet Aquino;
Me quoque ad Elvinam Cererem, vestramque Dianam
Convelle a Cumis: Satyrarum ego (ni pudet illas)
Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.

F I N E.

SATIRA VI.

DEL LIBRO SECONDO

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

Tradotta dall' Autore in Vienna
nell' anno 1749

SATIRA VI.

DEL LIBRO SECONDO

DI

Q. ORAZIO FLACCO.

QUesto è quel ch'io bramava: un poderetto,
Che un orto avesse, un po'di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.
Han superato i Numi il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace,
Altro, o figlio di Maja, or non desio;
Se non che questi doni, onde al Ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal sian miei,
Ch' io goder me li possa in santa pace.
Ah dunque tu, se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non sarei;

Se

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, & tecto vicinus jugis aquæ fons,
Et paulum sylvæ super his foret. Auctius atque
Dii melius fecere, bene est. Nihil amplius oro,
Maja nate, nisi ut propria hæc mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem;
Nec sum facturus vitio, culpave minorem;

Si

Se tai sciocche preghiere io non formai:
Al resto, ah potess' io pur quel cantone,
Che il mio campo deforma, aggiunger mai!
Un tesoro ah trovassi, a paragone
Di colui, che, mercè d' Ercole amico,
Quel campo, in cui serviva, arò padrone:
Se grato io son, senza mentir s' io dico
D' esser contento, ah fa che ognor ritrovi
Il grande in te mio protettore antico!
Ingrassami il terren, la greggia, i bovi,
Onde tutto il signor, fuor che l' ingegno
(Questo sol non vorrei) pingue si trovi.
Or, poichè sciolto ogni civil ritegno,
Ricovro a' monti, ove tranquille l' ore
Trarre in sicuro, e nulla ambir disegno:

Ove

Si veneror stultus nihil horum: o si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum;
O si urnam argenti fors, quæ mihi monstret, ut illi,
Thesauro invento, qui mercenarius agrum
Illum ipsum mercatus aravit, dives amico
Hercule si quod adest gratum juvat: hac prece te oro;
Pingue pecus domino facias, & cætera, prater
Ingenium: utque soles, custos mihi maximus adsis.
Ergo ubi me in montes & in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem Satyris, musaque pedestri?

Nec

Ove l'austro non piomba, ove timore
Non v'è d'autunno, all'atra Dea lucroso,
A cui paga tributo ognun che muore;
Qual far uso miglior del mio riposo,
Che satire comporre, e l'umil canto
Al superbo antepor carme fastoso?
Questa sia la mia cura: e tuo frattanto,
Giano, padre del giorno, o qual più vuoi
Nome ascoltar, sia del principio il vanto.
Alcun non v'è che incominciar fra noi
Impresa, opra, o fatica abbia ardimento
(Legge è del Ciel) senza gli auspicj tuoi.
Spinto da te mallevador divento,
Se in Roma io son; che al primo albor, *t'affretta,*
Alcun ti preverrà, gridar ti sento.

Ra-

Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus auster,
Autumnusque gravis, Libitina quaestus acerba.
Matutine pater, seu Jane libentius audis,
Unde homines operum primos vitaque labores
Instituunt (sic Diis placitum) tu carminis esto
Principium. Romae sponsorem me rapis: eia,
Ne prior officio quisquam respondeat, urge:

Si-

Rada i campi aquilon, via più ristretta
La perversa stagion prescriva al Sole;
Convien ch'io sorga e che in cammin mi metta.
Poi detto in limpidissime parole
Ciò che un dì nuocerammi; a far ritorno
Calcar calcato, e ricalcar si vuole.
Deggio i tardi insultar: più d'un scorno
Deggio soffrir: mentre la turba infesta
Coro mi fa d'imprecazioni intorno.
Che vuol costui? Che impertinenza è questa!
Urterebbe quel pazzo in checchessia,
Quando il suo Mecenate ha per la testa.
Tale accusa è per me dolce armonia,
Confesso il ver: ma su l'Esquilie a pena
Faccio pensier di terminar la via;

Che

Sive aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.
Postmodo, quod mi obsit, clare certumque locuto,
Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
Quid vis, insane, & quas res agis? Improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat,
Ad Mæcenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat, & melli est, non mentiar. At simul atras
Ventum est Esquilias, aliena negotia centum

Per

Che la sventura ad inciampar mi mena
In altri guai; poichè colà m'assale
D' altrui faccende una molesta piena.
Roscio diman t' aspetta al tribunale:
T' aspettan oggi i tuoi colleghi uniti
Per nuova, e gran premura a tutti èguale.
Ottiemmi tu, che di sigil muniti
Da Mecenate sian questi miei fogli:
Vagli a dir, *proverò:* qui son le liti.
Mecenate il farà sol che tu vogli:
Replica, insiste, e mi si attacca in guisa,
Che impossibil mi par ch'io pur mi sbrogli.
Non è l'ottava messe ancor recisa,
Ch' ei suo mi fè: ma per avermi solo
Seco talor, se viaggiar s' avvisa.

Per

Per caput, & circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras.
De re communi scriba magna atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.
Imprimat his cura Maecenas signa tabellis,
Dixeris, experiar: si vis, potes, addit, & instat.
Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Maecenas me capit habere suorum
In numero; dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet, iter faciens, & cui concredere nugas

Hoc

Per chiedere a qual segno è l'oriuolo:
Se il Trace, o il Siro è gladiator più dotto:
Per dir: *già buon su l'alba è il ferrajuolo*.
In somma per avere a chi far motto
Di tratto in tratto, e a chi fidar tai cose,
Che possano fidarsi a un sacco rotto.
Materia a cento lingue invidiose
Quindi son io. *Di Mecenate a lato*
Jeri i ginocchi a mirar costui si pose!
Oggi con Mecenate in campo è stato!
Chi tale ha mai felicità sentita!
Costui della fortuna in grembo è nato.
Corra per la città di piazza uscita,
Infausta nuova; io son da mille oppresso,
Mi chiede ognun, se ho qualche cosa udita.

De'

Hoc genus: hora quota est? Thrax est Gallina Syro par?
Matutina parum cautos jam frigora mordent:
Et qua rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus, subjectior in diem & horam
Invidia. Noster ludos spectaverit una,
Luserit in campo, Fortuna filius, omnes.
Frigidus a rostris manat per compita rumor;
Quicumque obvius est, me consulit. O bone (nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet)

Num

De' Daci che si sa? Giunse alcun messo
Funesto a noi? Tu dei saperlo, amico,
Tu che stai sempre a' nostri Numi appresso.
Nulla io ne so. Questo tuo vizio, amico,
Lasciar non vuoi di corbellar la gente.
Ch' io possa arrovellar se il ver non dico.
Almen saprai se qui d' Augusto è mente
Che il promesso terren si assegni; o pure
Se in Sicilia a' soldati ei lo consente.
S' io giuro che mi son tai cose oscure;
Passo per uom d' altissimo segreto,
Che un giorno ammireran l' età future.
Agitato frattanto, ed inquieto
Il dì consumo: e mille volte, oh caro
Rustico albergo mio! fra me ripeto.

Quan-

Num quid de Dacis audisti? Nil equidem.
Ut tu
Semper oris derisor. At omnes Dii exagitent me,
Si quidquam. Quid! militibus promissa Triquetrà
Pradia Casar, an est Itala tellure daturus?
Jurantem me scire nihil mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altique silenti.
Perditur hac inter misero lux, non sine votis:
O rus, quando ego te aspiciam? Quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, & inertibus horis,

Da-

Quando trovar negli ozj tuoi riparo;
Quando, or col sonno, or fra l' antiche carte
Della vita addolcir potrò l' amaro!
Le agnate di Pitagora, e senz' arte
Fave apprestate, ah quando, e le condite
Erbe io godrò, che l' orticel comparte!
Oh liete notti! oh cene saporite!
Ove al mio fuoco e co' compagni amati
Passo, a gara de' Numi, ore gradite!
Ove de' servi da' miei servi nati
Dispenso io stesso al petulante gregge
Gl' istessi già da me cibi gustati!
Là non è sottoposta a pazza legge
La nostra sete, e a suo piacer ciascuno
L' angusto nappo, o il calicione elegge.
Ma-

Ducere sollicita jucunda oblivia vita?
O quando faba Pythagoræ cognata, simulque
Uncto satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes, cænaque Deum, quibus ipse, meique
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est,
Siccat inæquales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
Pocula, seu modicis humescit latius. Ergo
Ser.

Maligni conti in su l'aver d'alcuno
Là non si fanno: e al ballerin famoso
Volger non degna un sol pensier veruno.
Ma si tratta di ciò, che più dannoso
Ignorato sarebbe; e che più giova
L'umano a regolar corso dubbioso.
Se il vero ben nella virtù si trova,
O nell'aver: se l'utile, o l'onesto
Sia la cagion, che all'amistà ci muova:
Che sia quel vero ben: qual sia di questo
L'ultimo grado. E Cervio un mio vicino
Sempre a narrar qualche novella è presto.
Tali dalla sua nonna ogni bambino
Ne ascolta, è ver; ma così ben le adatta,
Che non esce però mai di cammino.

Sermo oritur, non de villis, domibusve alienis,
Nec male, necne Lepos saltet; sed quod magis ad nos
Pertinet, & nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati;
Quidve ad amicitias, usus, rectumve trahat nos?
Et qua sit natura boni, summumque quid ejus?
Cervius hæc inter vicinus garrit aniles

Ex-

Se, verbi grazia, qualche testa matta
D' Arellio esalta i miseri tesori;
Una subito ei n' ha di questa fatta.
Fra i sorci di campagna abitatori
Un già ne fu, che conoscenza avea
D' un sorcio cittadino, e de' migliori.
Era fatto all' antica, e in ver tenea
Troppo conto del suo: ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia sapea.
E in fatti un dì che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostrossi umano.
Nell' augusta sua cava ei lo ritenne
Ospite ufficioso: ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.

E ve-

Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;
Asper, & attentus quasitis, ut tamen artum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque illi

Se-

E vena, ed uva secca, e cece eletto,
E di lardo gli arreca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.
Dassi in somma a vuotar la sua dispensa,
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co' varj cibi almeno ei pensa.
Da buon padron di casa egli a giacere
Stassi a disagio, e malamente cena,
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.
Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe al fine il cittadin) *di queste*
Selvose balze in su l' alpestre schiena?
Eh più saggio anteponi alle foreste
Gli uomini, le cittadi: e mio consorte
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.

Sepositi ciceris, nec longa invidit avena:
Aridum & ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia cœna
Vincere, tangentis male singula dente superbo:
Cum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc: quid te juvat, inquit, amice,
Prærupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines, urbemque feris præponere sylvis?
Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando

Già che in terra di tutto arbitra è morte:
Morte di ciò che nasce involatrice,
Nè del picciolo il grande ha miglior sorte;
Credimi: fin che puoi, vivi felice:
Del presente a goder pensa e sovvienti
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.
Spinto da' filosofici argomenti
Dalla buca il villan balza leggiero:
E quindi insieme al lor viaggio intenti
Affrettando si van per l'aer nero:
Che in città di trovarsi han gran premura
Pria che l'alba s'affacci all'emisfero.
Era a mezzo del Ciel la notte oscura
Allor che i due compagni il piè fermaro
D'un ricco albergo in fra l'eccelse mura.
De'

Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno, aut parvo lethi fuga. Quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus.
Vive memor quam sis avi brevis. Hac ubi dicta
Agrestem pepulere, domo levis exilit. Inde
Ambo propositum peragunt iter; urbis aventes
Mœnia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium cœli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia: rubro ubi cocco,
Tin-

De' letti eburnei, e d' artificio rato
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro.
E, quel che più lor piacque, ivi eran molte
Reliquie in un canton della passata
Superba cena in più canestri accolte.
Grato il buon cittadino al camerata
Qui fra gli ostri a giacer prima l' esorta,
Poscia in lieta sembianza, e affaccendata,
Quasi snello valletto in veste corta,
E muta le vivande, e come tale
Non lascia d' assaggiar quanto trasporta.
Sdrajato sovra un morbido guanciale
Esulta quel, ch' altro si vede avanti
Che la rustica sua mensa frugale.

Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula cœna,
Quæ procul extructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem; veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes, nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, prælambens omne quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
Rebus agit lætum convivam: cum subito ingens

Val.

Quando strider sui cardini sonanti
Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
Precipitando al suol saltan tremanti.
I miseri non san chi s'avvicini:
E il timor cresce al rimbombar che fanno
I latrati de' vigili mastini.
Corrono sbalorditi, urtansi, e vanno,
Or da questo fuggendo, or da quel lato:
Nè cessato il romor cessò l'affanno.
Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse: *tante grandezze io non desìo:*
Alla bucà ritorno, al bosco usato,
A' miei legumi, alla mia pace: addìo.

OS.

Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta molossis
Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait; et valeas. Me silva, cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

FINE.

OSSERVAZIONI

SOPRA

METASTASIO

CON ALCUNI VERSI.

OSSERVAZIONI

SOPRA

METASTASIO.

Ore trahit quodcumque potest, atque addit acervo.

Hor. Lib. I. Sat. I.

SE nessuna cosa è più acconcia a risvegliar l'amore per le belle fatiche e per la gloria, che il tener dietro alla maniera, con cui i grand' ingegni han fatto lor cammino; se in seguir collo spirito siffatte tracce, anche i più svogliati uomini rittrovan pascolo, io prenderò di mira le particolarità più importanti degli studj e lavori drammatici di Metastasio non inutilmente: quelle della sua vita civile note già sono abbastanza. Pochi Scrittori meritan più di questo riflessioni ed esame: al teatro antico e al moderno manca l'esempio di una brillante originalità rimasta unica per lo spazio di sessant' anni (1). Aggiungasi, che a tentar di

(1) *Dicesi di sessant' anni, facendosi partir*

emularla veduto ha l' Italia sorger di tratto in tratto i più felici de' suoi poeti, senza eccettuarne Frugoni. In minore spazio di tempo divise i suoi voti la Grecia fra Sofocle, ed Euripide; in minore possedemmo noi la *Sofonisba* e il *Torrismondo*; e in minore ancora i Francesi fecer plauso al *Cid* e all' *Atalìa*. Possano queste ricerche concorrere in qualche modo alla letteraria educazione di un successore di Metastasio!

Già è notissimo che Gravina s' invaghì dell' ingegno del giovanetto Trapassi, udendolo improvvisare (1): che a quel tempo risorto era di fresco in Italia il buongusto poetico; che a siffatto risorgimento avea il Gravina contribuito soprammodo; e che in così schietta scuola e sicura l' ammirabile Alunno studiò profondamente gli antichi, le Scienze, e la Legge in ispecie da lui professata in Roma, indi in Napoli; e che in essa scuola s' imbevè delle idee più giuste del bello e del vero in materia d' Arti e di Lettere.

Il *Giustino*, tragedia ch' egli compose intorno ai quattordici anni, ben ci scopre il religioso attaccamento ch' eragli stato inspi-

ra-

tir quest' epoca dai primi lavori drammatici di Metastasio.

(1) *Metastasio si espose a parlare in versi su qualunque soggetto dall' età di dieci in undici anni fino ai sedici.*

rato pe' Greci. Di una produzione così grave e misurata in siffatta età non è forse esempio; tutti i primi parti de' sommi poeti peccano singolarmente per qualche ambizione di ornamenti. Ma poichè l'autorità del severo maestro andò permettendo alcun volo all'ingegno, questo si slanciò ardentemente a coglier fiori d'ogni maniera: indi verso i vent'anni già morto il Gravina godè Metastasio di abbigliare di più moderne vesti i suoi ridenti prodotti, e li consecrò all'armonia teatrale, a seconda di quell'inclinazione irresistibile, che vince tutte le circostanze che la combattono, e che sola produce i grand'uomini in ogni classe di professione. Nella *Galatea*, nell'*Endimione*, negli *Orti Esperidi* chiaro apparisce, che Ovidio eragli divenuto assai famigliare. Ne ricopiava la facilità, l'amenità, l'evidenza; ma era già in lui sicurezza di gusto sì forte da saperne troncar le ridondanze, e temperar le acutezze colla semplicità di Teocrito e coll'economia di Virgilio (1).

Mentre però andavasi egli nudrendo della

(1) *Il Sig. Cav. Vannetti ha con singolar discernimento osservata e messa a confronto la maniera, con cui Teocrito, Ovidio, e Metastasio han rappresentato Polifemo; ed ha acconciamente risposto a una delle censure che il Sig. Ab. Arteaga fa al nostro poeta.*

miglior sostanza de' classici antichi, si prese in assidua compagnia parzialissima un altro studio; quello che già da alcun tempo pochi poeti e pochissimi prosatori fanno in Italia; quello che fatto da' Francesi diligentissimamente, ha procacciato alla lor lingua la gloria di essere oggimai universale; quello che l'immortale Zanotti faceva ancora nella età d'ottant'anni; lo studio della propria lingua (1).

A nessuno per avventura de' tanti imitatori di Metastasio è piaciuto di por mente, che questo studio giudizioso, ordinato, indefesso è la certissima origine della parte più bella e più malagevole de' suoi lavori: e che quel suo ammirabil privilegio di facilità, di soavità, di armonia nel verseggiare non era da conseguirsi mai col rivolgere tutta la cura a ricopiare il tuono de' suoi periodi, a rimpastare le più eleganti delle sue scene, ad accozzare i fregi delle dilicate sue frasi; ma col far l'analisi del suo stile, coll'indagarne le sorgenti, col cercare d'imitar la maniera, con cui aveva egli colto da' nostri quel fior sì vago e gentile di poetica locuzione.

Avea

(1) *Pur negli ultimi suoi giorni era Metastasio studiosissimo della propria lingua; e i suoi scrupoli si estendevano talvolta fino alla più minuta e materiale ricerca delle voci.*

Avea già esaminato profondamente i diversi gradi di eleganza e di leggiadria in coloro, che anelarono di segnalarsi nella scuola del Petrarca (1): con diletto e con meraviglia avea numerato le originali bellezze dell' *Orlando*; e con quella saporita e tenera compiacenza che nasce dalla simpatia dell' ingegno, avea sentito e venerato nel Tasso il più gran poeta della nazione. Già della lirica, dell' epica, e della didascalica poesia fissato vide lo stile nelle primarie norme: ma alla drammatica piegando, fu spaventato dalla discrepanza de' pareri de' nostri critici, e dalla varietà de' metri, non che da quella degli stili infinita da Trissino fino a Martelli. Qui la scolastica verbosità; là le ricchezze e la pompa dell'epica e della lirica; quella che avvilisce il decoro tragico; questa che sul più bello tronca il corso della passione.

Nelle tragedie del Ceba per altro, del Bonarelli, del Delfino, e in quelle finalmente del Conti, e nella *Merope* scoprì utili lampi della schietta e grave dicitura tragica. Ma seguire unicamente le traccie più plausibili de' nominati esemplari, e soddisfa-

(1) *Aveasi formata Metastasio una scelta de' migliori Componimenti Lirici che abbia l' Italia. Qual prezioso libro poetico sarebbe mai una raccolta messa insieme da così gran maestro!*

fare al secolo, al teatro musicale, e più alla finezza del suo proprio gusto, già non si poteva. Quanto al Zeno, egli trovava nello stile de' suoi drammi il poeta, ma non il poeta di teatro. Si determinò di crear egli uno stile, formando, per dir così, di molte e differenti corde un nuovo istrumento.

Tre furono le miniere da cui trasse più studiosamente e copiosamente che altronde i materiali per la sua fabbrica; la *Gerusalemme liberata*, il *Pastorfido*, e le migliori opere del Marino. La predilezione che ha egli sempre ostentata per queste opere, la lettura che ha continuato a farne fino agli ultimi anni suoi, l'averne avuto a mente squarci grandissimi, della *Gerusalemme* singolarmente (1), sarebbono già chiare pruove di ciò che ho avanzato: ma io ne produrrò altre ancora, che andrò da' suoi drammi traendo.

Sembrar può strano un così passionato studio sopra il Marino: la costante locuzion poetica, l'ovidiana felicità di dir tutto elegan-

(1) *Recitando egli a mente, o udendo leggere dalla Signora de Martines scelti squarci della* Gerusalemme, *si abbandonava a' più vivi trasporti, cambiava di colore, piangeva, interrompeva sclamando, non si saziava di ripetere i versi che l' avean più colpito.*

gantemente innamoratono Metastasio (1). Basta aver letto con qualche posatezza i più felici prodotti di quel poeta, per ritrovare una evidente correlazione di frasi, di forme, e di scorrevolezza di numero fra essi e la *Didone abbandonata*. Qui talvolta, siccome ancora in alcune Feste teatrali a un di presso contemporanee, quell' ardir di metafore, che se in qualche luogo incontrasi degli altri drammi, è incomparabilmente più temperato. L' essersi egli sì lungo tempo arrestato in sì pericolosa scuola, ed esserne uscito colle dovizie di mille brillanti colori, in mezzo a' quali si perde la legger' ombra di alcune poche licenze, ben è da segnarsi qual prodigio negli annali poetici. Prendansi ad esaminar diligentemente il *Siroe* (2), il *Catone* (3), l' *Ezio* (4), e vi si scoprirà quasi dappertutto un nobile impasto delle tinte del Marini e del Tasso. Balzano poi anche più agli occhi cento bei lumi della *Gerusalemme* sparsi nella *Semiramide* (5), nell' *Alessandro* (6), nell' *Artaserse*

(1) *Chi credetebbe che allor che Metastasio dovea comporre, vi si preparasse con una lettura de' più bei pezzi dell'* Adone? *Così fece costantemente.*

(2) *Scritto nel* 1726.

(3) *Scritto nel* 1727.

(4) *Scritto nel* 1728.

(5) *Scritto nel* 1729.

(6) *Scritto nel* 1729.

taserse (1), nell' *Issipile* (2). Le risposte più brillanti di Semiramide e di Scitalce sono uscite da quelle di Tancredi e di Armida; il feroce linguaggio di Porro da quel di Argante, e il toccantissimo di Arbace e d' Issipile da quello di Erminia, da quel di Olindo e Sofronia. E chi versato alcun poco nella lettura del *Pastorfido* non ne ravvisa il più dilicato estratto inserito eccellentemente nel *Demetrio* e nella *Olimpiade*? Siffatte imitazioni così maestrevoli, così fine, così libere, non fan certamente torto alla fama altissima del poeta. Chi mai rimproverato ha il Tasso d' essersi proposto nell' *Aminta* lo stile della *Canace* dello Sperone? Chi ha mai condannato il Guarini, perchè si gloriava di aver profittato cotanto e dell' una e dell' altra in favore della sua favola?

Data così un' occhiata alle sorgenti, donde Metastasio trasse principalmente le bellezze del suo stile, ricerchiamo se in questo abbia egli fatto mai alcun cambiamento. Sì lo ha fatto, e assai notabile a parer mio; e il chiamerei volentieri la sua seconda maniera, la qual consiste singolarmente in una maggior consistenza, varietà, e melodia ne' periodi e nelle cadenze; e in una più naturale maestà, energia e nitidezza di linguaggio tragico.

I pri-

(1) *Scritto nel* 1730.
(2) *Scritto nel* 1732.

I primi saggi di siffatta riforma, forse anche più insensibile per l'autore che non meditata, diè egli verso l'età di trentaquattr'anni nell'*Adriano*. Fermiamoci precisamente sulla Scena V. dell'Atto I., sulla I. dell'Atto II., sulla VII. dell'Atto III.: situazioni non gran fatto dissimili avea dovuto in altri drammi presentare il poeta; ma non aveale già rivestite di tanta proprietà di locuzione; nè soprattutto aveavi insinuato nel dialogo tanta precisione e così nobile scioltezza. Nella *Olimpiade*, nel *Demofoonte* andò rinforzando sempre la luce della nuova maniera. La naturalezza de' ripigliamenti vi è costantemente felice; la leggiadria delle trasposizioni alquanto timidamente usate per l'innanzi, spontaneissima; il dialogo più stretto, più accelerato, più succoso: più di calor tragico ne' monologhi; più di sobrietà nelle narrazioni. Dopo l'epoca dell'*Adriano* più non trovasi l'artificio di quegl'intercalari, che spargono per avventura di un'aria un poco troppo popolare i tragici ragionamenti; e che s'incontrano nella *Didone*, nell'*Ezio*, nella *Semiramide*, nell'*Artaserse*.

Ma nella *Clemenza di Tito* apparve un'originalità di stile anche più lampante. Dalle frasi consecrate fino allora all'amore ei trasse a rivestirne quel dramma il più bello il più caldo linguaggio della virtù e dell'amicizia: squisitezza d'arte che pur man-

mancò a quel grand'uom di Racine, come che della propria lingua conoscitor sommo. Del *Ciro*, del *Temistocle*, dell'*Achille*, dell'*Attilio Regolo* dicasi a un dipresso il medesimo. Nè talun si dia a credere, che siffatta novità di stile prodotta abbiano alquanti soggetti di diversa indole; indole sublime, maestosa, gagliarda: avea pur maneggiato il poeta il soggetto di *Catone in Utica* circa dieci anni innanzi di scrivere il *Temistocle* (1).

Un

(1) *Se nel* Catone *ha imitato in più luoghi il Tasso; nel* Temistocle *lo ha emulato, e superato talvolta nella bellezza e grandezza della espressione, come nella Scena VII. dell'Atto II. in cui Temistocle così parla a Serse:*

. . . . . del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle no sia! Vincan le squadre,
Perisca il condottiero; a te ritorni
Di lauri poi non di cipressi cinta
Fra l'arme vincitrici il Duce estinto.

Ed Emireno nella Gerusalemme *Canto XVII.*

. . . . . .
. . . . . .

Fren-

Un altro singolarissimo sforzo dell' ingegno di Metastasio spiccò intorno al 1740. nella *Zenobia* e nell' *Isacco*. Quali pitture degli affetti nella prima! di quale sceltezza i tropi delle parole! di che costantemente maravigliosa soavità la vibrazion de' periodi! Ma l' *Isacco*, che l' autor medesimo avea ben ragione di riguardar con predilezione (1); l' *Isacco* ridondante di quella unzione Scritturale, di quella attraente dignità, di quella sontuosa effusion d'anima, che in nessun' altra lingua moderna unite veggonsi in sì alto grado; l' *Isacco* offre agli occhi de' giudici anche meno ave-

ve-

Prendo scettro, Signor, d' invitta mano
(Disse) e vo co' tuoi auspicj all' alte imprese:
E spero in tua virtù tuo capitano
Dell' Asia vendicar le gravi offese;
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.
Ben prego il Ciel, che s' ordinato male,
Ch' io già nol credo, di lassù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e in trionfale
Più che in funebre pompa il Duce giaccia, ec.

(1) *Ne' suoi discorsi come nelle sue Lettere a diversi ha Metastasio dimostrato costantemente di preferire agli altri suoi Oratorj l'* Isacco, *e agli altri suoi Drammi l'*Attilio Regolo.

veduti un color di stile, che da tutti i componimenti di Metastasio il distingue; piena è di bellezze la dizione del *Giuseppe*, del *Gioas*, dell' *Abele*; ma non è la schietta, la grandiosa, e ad un tempo la commoventissima dizion dell' *Isacco*.

Ne' drammi scritti dal 1740. fino al *Romolo* ed *Ersilia*, la seconda manieta segue a regnare dove più, dove men vivamente: è nel suo miglior lume però nella *Nitteti*, nell' *Eroe Cinese*, nell' *Alcide al Bivio*. Nella *Partenope*, e nel *Ruggiero* (1) sembra che il poeta vada insensibilmente ritornando alla prima.

Ciò che intorno a' recitativi ho osservato finora, vuolsi osservare a un dipresso intorno alle arie: ma a meglio analizzar queste, ne convien prender la cosa alquanto rimotamente. Alcuni poeti d' età già maturi, quando Metastasio era ancor giovinetto, ritentato aveano le grazie e la metrica leggerezza, di cui Chiabrera sulle tracce di pochi abbozzi avea felicemente arricchito il nostro Parnaso. Rolli il più giovane fra essi avea già dato in luce alquanti componimenti della più squisita anacreon-

(1) *In una lettera al Sig. Migliavacca chiama Metastasio il suo* Ruggiero un frutto d' inverno, un figlio postumo; *e mostra temere, ch' ei* non conservi la fisonomia della famiglia.

creontica mollezza, ne' quali ei raggiugne talvolta Metastasio nel patetico, e talvolta ancora lo supera nel pittoresco: ma non giunse mai a impossessarsi di quel supremo artificio di una precisa simmetrica, melodiosa collocazione di voci, e di una spontanea distribuzione de' più morbidi accenti; artifizio così eminentemente posseduto dal cesareo poeta, cui ebbe egli la vergognosa debolezza di ostentare di non istimar punto; e da cui all' incontro fu sempre avuto altamente in pregio (1). Ben potea Rolli essere un illustre competitore di Metastasio nella drammatica ancora; come nelle canzonette lo era già stato e nel canto improvviso: educato anch' egli nella scuola del Gravina, erasi formato su' grandi esemplari: ma il lungo soggiorno che fece a Londra, il vario travaglio di capricciose traduzioni, e più la bizzarria e la intolleranza del suo ingegno il fecer piegare a una strana corruzione di stile; e i drammi che di lui abbiamo, fan torto al suo nome.

Metastasio intanto malgrado la già applau-

(1) *Il Sig. Consiglier de Martines mi ha assicurato più volte de' sentimenti di Metastasio: quanto a quelli di Rolli, ognuno che abbia conosciuto questo autore può farne testimonianza. Io il vidi in Todi negli ultimi mesi della sua vita.*

plaudita felicità di Rolli in questo genere gracile e dilicato, comparve con alquanti saggi, che accolti furono con sorpresa di piacere, e che promisero all' Italia una nuova più gentile e più melodiosa tessitura di anacreontiche: l' esito corrispose poi alle promesse sovranamente in quelle inimitabili, care a tutte le nazioni, belle per tutti i secoli canzonette a Nice.

Una canzonetta facile, elegante, armoniosa è un pregiabil prodotto: ma un' aria perfettamente bella è un de' capi d' opera dell' ingegno poetico. Nella prima vuolsi passar sopra di leggieri a qualche parola, a qualche frase, a qualche concetto che non sia dell' ultima finitura: offende ogni neo nell' altra. Metastasio si propose di riunire nelle sue arie Anacreonte ed Orazio (1). Conoscitor profondo della teoria musicale (2) diè in oltre a' suoi versetti una

(1) *Incredibile è lo studio che questo grand' uomo ha fatto fino agli ultimi giorni della sua vita sopra Orazio, che avea quasi tutto a mente, e che citava assai sovente, e con una visibile compiacenza. Ridondante di segnali la più parte coperti di citazioni ho io ritrovato questo libro suo favorito; ed ho goduto oltremodo di osservare le odi, e i luoghi differenti che s' avea egli notato.*

(2) *Avea Metastasio entro allo stesso tavolino di studio un picciol cembalo a sordini:*

una tornitura così linda, svelta e gentile, e un tuono in essi impresse così facile, scorrevole, e melodioso, che entrar parevano come spontaneamente ne' numeri della musica. Una rivoluzion felicissima prodotta aveano in quest' arte amabile chiari ed originali ingegni in Napoli; donde siccome da primaria ed autorevole scuola diramando se n' andavano pel resto d' Italia i progressi. Ben fu singolare la corrispondenza e la connessione del lustro della teatral poesia e della teatral musica; perocchè andò questa crescendo e rinvigorendosi co' versi metastasiani, e giunse ad acquistare nelle mani di Jomella quella grandezza, quella dignità, e quella passione, che ditsi vetamente possono tragiche. Ma se alle parole di Metastasio ben servirono eccellenti compositori; moltissimo però servirono esse ai mediocri, i quali già insigni per le loro cadute co' drammi di Zeno, di Rolli e di altri, si levarono poi inaspettatamente col favor della *Didone* e dell' *Artaserse* (1). Quale intrinseca armonia di sti-

ni: a questo cembalo tentava l' armonica espressione delle sue arie: a questo ricorreva a prender ristoro dopo molte ore di studio. Trentasei canoni musicali di suo lavoro son già a stampa: compose ancora una musica facile e gentile per le tre canzonette a Nice. Avea avuto in maestro il gran Porpora.

(1) *Solea dir Metastasio*, se aver grandi ob-

stile bastevole a puntellare, per dir così, il languore di una stupida cantilena, non altrimenti che una perfetta e pellegrina bellezza farebbe piacere un abito vile e maldisposto, entro cui fosse avvolta! Qual varietà di grazie, quale squisitezza di transizioni capaci d'inspirar differentemente una dozzina di fantasie, dalle quali è uscita l'aria medesima sempre bella, e sempre nuova nel suo genere! Qual maravigliosa destrezza, come ha già fatto giudiziosamente veder con esempj il Sig. Abb. Arteaga (1), nell'applicare a' varj movimenti di affetti varj metri, e varie orditure di Strofe! Qual copia di vocali le più amiche del canto senza il menomo stento! Qual ben preparata, ben connessa, ben terminata melodia di accento, senza la menoma affettazione!

Veggiamo i progressi che nella composizione delle arie andò egli facendo. V'è chi condanna le arie di massime e di sentenze sul riflesso che il dover de' drammatici è di mettere la morale in azione e non in precetti: son poi già vecchie e assai ripetute l'eccezioni date dal d'Alembert e da altri alle arie di allegorie e similitudini.

Quan-

obbligazioni al suo Artaserse, il quale posto in musica da buoni e da cattivi maestri di cappella, aveva sempre avuto un felice incontro.

(1) *V.* Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano *Tom. I. Cap. XI.*

Quanto alle prime non si lasci di considerare che la minor parte degli spettatori è quella che atta sia a dedurre di per se dal dramma l'acconcia istruzione; e che questa non s'insinua mai così bene, come per via dell'opportuno sviluppo di proposizioni generali, le quali ajutano maravigliosamente il popolo a cotal deduzione. Lo stile con cui Metastasio ha distese siffatte arie è bello dappertutto; ma bellissimo nel *Demofoonte*, nel *Temistocle*, nell' *Attilio Regolo*, nella *Zenobia*.

Quanto alle seconde, udiam Metastasio stesso, che ne fa un' apologia vittoriosa. *Ingiustamente*, egli dice (1), *alcuni critici francesi disapprovano l' uso delle comparazioni ne' nostri poemi drammatici; uso ostentato particolarmente da' Greci nelle tragedie e commedie loro; e somministrato dalla natura, che suggerisce a tutti gli uomini il ripiego di ricorrere alle comparazioni, ed alle metafore, che ne sono una specie, per esprimere i loro concetti con quella vivacità ed evidenza, della quale non è capace il proprio semplice e positivo linguaggio*. Potrà dunque l'arte ricopiare ancor qui la natura; e potrà rivestirla di quegli ornamenti che a questo genere di poesia si

(1) *Nell'* Estratto della Poetica di Aristotile. *Cap. XII.*

permettono: dalla indole e copia degli ornamenti può risultar vizio; e nelle arie

Vo solcando un mar crudele, ec.
L'onda dal mar divisa, ec.

quel particolarizzare minuto ha forse un' ombra d'inverisimiglianza, che il poeta riconobbe poscia, e non lasciò di fuggire a tutto potere. Oltre alle due accennate dell' *Artaserse*, e quella dell' *Alessandro*

O su gli estivi ardori, ec.

le seguenti

Talor se il vento freme, ec.
Il pastor se torna aprile, ec.
Passeggier che sulla sponda, ec.
Fiumicel che s' ode appena, ec.
Rondinella a cui rapita, ec.

tutte e cinque rinchiuse nella Semiramide, sono amene, pompose, brillanti, ma non così linde, non così precise, nè d' indole così esattamente drammatica, come le due nell' *Adriano*

Sprezza il furor del vento, ec.
Leon piagato a morte, ec.

e come anche più lo sono tante altre sparse ne' drammi che seguirono l' *Adriano*. Ma a chiarirci della differenza vie maggiormente ponghiamocene sott' occhio alquante in diversi tempi composte.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.

Se poi della montagna
Esce da' varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

Il soggetto di quest' aria è poetico egualmente che quello dell' Aria (1)

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Dicasi pure che la prima è uno squarcio di sapore Chiabreresco, che vi si vede per entro il poeta dipintore, e vi si sente lo scrittore nutrito de' classici; ma si convenga che nella seconda meglio spicca il poeta padron di se, il poeta che frena il soverchio volo della fantasia, e che tiensi esattamente rinchiuso ne' confini che dal lirico separano il drammatico. Nè io so come il Sig. Ab. Arteaga, che queste due arie riporta in eguali esemplari di perfetta poesia musicale, non abbia osservato la differenza che passa fra l'una e l'altra; e come abbia accordato alla prima del pari

(1) *Nell'* Achille.

che alla seconda il merito di quel ch' egli chiama ritmo facile senza essere soverchiamente numeroso. Veggiamo un secondo confronto:

Se povero il ruscello (1)
Mormora lento e basso,
Un ramoscello, un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d' umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va.
Benchè l' augel s' asconda (2)
Dal serpe insidiator,
Trema fra l' ombre ancor
Del nido amico:
Che il mover d' ogni fronda,
D' ogni aura il susurrar,
Il sibilo gli par
Del suo nemico.

Non sarebbe difficile di togliere alcuna cosa alle frasi e alla combinazion di sillabe della prima, ovvero di aggiugnervi: ma la seconda è un getto purissimo, ove non si può metter mano in nessuna maniera.

Se prima dell' *Adriano* compose Metastasio arie di passione e di sentimenti felicissime; alcuna se ne lasciò anche cader dalla

(1) *Nell'* Ezio.
(2) *Nel* Ciro.

la penna di una certa fiacchezza, di cui dopo quell' epoca cercasi invano esempio: tale è la seguente (1)

Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante
Dubbioso ed amante
La vita e l' amor:
Tu, amico, prepara
Soccorso ed aita;
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor.

Le arie amorose più belle, i capi d' opera della delicatezza sentimentale:

Ha negli occhi un certo incanto, ec.
Oh che felici pianti, ec.
Si soffre una tiranna, ec.
No non vedrete mai, ec.
Per costume, o mio bel nume, ec.
Questa è la bella face, ec.

e molte altre consimili si trovano sparse ne' drammi scritti nell' età più matura; contro tutte le apparenze, che le accusano come il prodotto di una calda effusion d' anima giovanile.

Come spiegare questa riforma di stile, questi cambiamenti? Si potrà ravvisarne la cagion massima nello studio non mai interrotto de' classici e della lingua; nella incontentabilità del poeta dopo aver dato

(1) *Nell'* Ezio *Atto II. Sc. III.*

de' capi d' opera (1); nella considerabilmente cresciuta pratica della musica e del teatro;

(1) *Di questa incontentabilità fan chiara testimonianza moltissimi passi delle sue lettere, come facevanla i suoi discorsi. A misura che l' Europa raddoppiava gli applausi, raddoppiava egli la sua diligenza: nessun riposo mai, nessun abbandono, a cui fa sì forte invito la sicurezza dell' approvazione universale. Come prima ricevuto avea l' ordine di scrivere un dramma, chiudevasi nel suo gabinetto in compagnia del suo favorito copista Sig. Ercolini, non già a disegno di far che quegli scrivesse a misura ch' ei componeva; ma per effetto di una singolare abitudine, onde atto quasi non era a comporre un verso senza la compagnia di quell' uomo lealissimo, cui avean reso di un gusto squisito nelle materie poetiche e i naturali talenti e la conversazione per cinquant' anni di Metastasio. Questi andavagli comunicando a parte a parte il suo lavoro, scandagliava le impressioni che i suoi versi facevano sul di lui animo; e acquietavasi talvolta, dopo un ondeggiar lungo fra i consueti suoi scrupoli, alla di lui opinione. Tornava ogni giorno costantemente al lavoro a un' ora determinata, preparandosi così ad accogliere il momento dell' estro: un sì fatto aspettare a sangue freddo, come suol dirsi, non è nel vero da tutti, e vi si richie-*

de

tro; nell' indefesso esercizio di scrivere finalmente, che nuove mezze tinte, per dir così, fe' uscir fuori dall' impasto de' già ben trascelti colori.

Abbiamo accennato il suo giovanile amor per Ovidio; sappiamo la sua costante passion per Orazio: gemme spiccate maestrevolmente da' più bei pezzi dell' uno e dell' altro; indi da quelli dell' Ariosto, del Guarini, del Marino, del Chiabrera, risplendono in parecchie dell' arie; ma i felici sforzi di emulare i più insigni tratti della *Gerusalemme* si manifestano anche più spesso e più vivamente. Ne gioverà di ricorrere a' confronti di nuovo.

Così nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d' euro, e d' aquilon la guerra,
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra.

Gerusalemme Liber. can. 9. st. 39.

Su la pendice álpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è.

de principalmente un fondo di sofferenza, che non è gran fatto familiare ai poeti. Quel ch' ei facea, a' giovani era solito consigliare: se oggi non si fa nulla, *dicea loro*, non importa: la fantasia intanto va riscaldandosi sull' argomento che vi siete proposto: farete dimani; ma non lasciate di pensarvi seriamente ogni giorno.

Ma quando poi rovina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con se.

Didone Atto 3. Sc. 3.

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove a l' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Fa tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle;
Si scote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par ch' avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.

Gerus. Lib. can. 9. st. 75.

Destrier, che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar.
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar.

Alessandro Atto 2. Sc. 10.

Così leon, ch' anzi l' orribil chioma
Con muggito scotea superbo e fero;
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e il duro impero;

Nè

Nè i gran velli, i gran denti e l'unghie ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.
Gerus. Lib. can. 8. st. 83.

Così leon feroce,
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d'una voce
Perde l'usato ardir.
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man che teme
Va placido a lambir.
Achille Atto 2. Sc. 1.

Bagna egli (il fiume) il bosco, e il bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.
Gerus. Lib. can. 18. st. 20.

Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all'arboscello,
E per l'ombra umor gli dà.
Didone Atto 1. Sc. 6.

E di nuovo nell' *Isola disabitata* Sc. 5.

Benchè di senso privo
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor.

Così piuma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge, ec.
Gerus. Lib. can. 15. st. 5.

Non cambia in altra foggia
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume,
Mentre rivolge il vol.
Achille Atto 1. Sc. 2.

E da un sol verso della *Gerusalemme* quali bellezze originali non sa egli trarre!

. . . . . *vedrai ben tosto*
Come da me il tuo dono in uso è posto.

dice Argante a Goffredo; e Poro ad Alessandro:

Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.

E da que' due del Canto 16. st. 52.

V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica,

che incantatrice gentilezza ha ripottato il nostro poeta nella *Zenobia*!

Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemica;
Che d' amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà.

Di questi esempj potrebbe di leggieri presentarsi assai maggior copia, citando singolarmente gli squarci che incominciano

Ma come alle procelle esposto monte ec.
Qual Meandro fra rive oblique e incerte ec.
Questo è il porto del mondo, e qui il ristoro ec.

e la stanza 98. del canto 7., e la 47. del 19., e la 63. del 12. e più altre, la cui evidenza, precisione, leggiadria vien superata non di rado negli angusti confini di un' aria.

Non è malagevole a discernere la differenza che passa in generale tra il merito dell' aria e quello del duetto metastasiano. Spinosissimo lavoro convien dire che sia un duetto, il quale segue per l' ordinario dopo una delle più importanti scene del dramma; e che nell' epilogare gli scambievoli sfoghi della passione, dee presentar questa nell' aspetto più interessante e più vero, e lasciarle tuttavia alcuni gradi di una sospension vantaggiosa. In alcuni duetti sembra che talvolta si stenti a riconoscervi Metastasio: ma in compenso quale inimitabile felicità in altri pieni di passione, di eleganza, di poesia! De' terzetti, quartetti, finali alcun ve n' ha superiore a tutti i duetti: pare che la difficoltà dovesse pur crescere riguardo a quelli: il comodo di spaziare in una maggior varietà di sentimenti potè essergli di soccorso per avventura a mettere più calore nelle riprese e più vibrazione: ma come più pieghevolezza ancora ne' versi, e più morbidezza nella frase, già non intendo. Può aversi più dilicata, più toccante effusion di cuore della seguente, che forma il final dell' *Antigone*?

Demetrio. Padre, Sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà?
Antigono. Figlio amato!
Berenice. Amata speme!

Antigono, Berenice. Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?

Ismene, Alessandro, Clearco. a 3 Se mostrandovi crudeli,
Fausti numi, altrui beate.

Berenice, Demetrio, Antigono. a 3 Se tai gioje, o fausti cieli,
Minacciando altrui donate.

Tutti. Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!

Berenice. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.
Demetrio. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Un de' pregi più amabili e più singolari delle arie e duetti metastasiani si è la costante chiarezza, che ad onta di tanti ostacoli inerenti all' indole del metro, egualmente riluce che ne' recitativi. Lungo, grande, appassionato fu lo studio che di essa fe' il poeta finchè visse: nè ciò solamente a ben servire alla musica; ma per una inclinazione invincibile che alla limpi-

pidezza lo trasportava. Era egli solito dire che ogni componimento stimava, ove chiarezza ritrovasse. Le sue lettere al fratel Leopoldo, e a varj amici, i suoi consigli a' giovani, le sue osservazioni sopra la *Poetica* d'Orazio (1) ridondano delle lodi di questa sua favorita; la quale gli è stata presso alcuni di una raccomandazione ben sinistra: perocchè si son lagnati che tanta chiarezza avvicinasse il suo stile alla prosa. Di siffatte lagnanze già non s' avrebbe a tener gran conto, se non fosse uscito recentemente a dar loro peso un critico, un maestro del più alto ingegno, e del più fino gusto, il Sig. Ab. Bettinelli (2). Ammiratore di Metastasio, non sa però astenersi dal fargli accusa di aver egli *abbandonato lo stil poetico, la vera poesia, l'eleganza e le grazie tutte di lingua per servire all' ignoranza de' maestri e de' musici*, e *dell' udienze per usar facilità e talor bassezza intelligibile a cotal gente*. Il Sig. Ab. Bettinelli è stato troppo severo; e ardirei assicurare aver egli stesso sentito di esserlo; e aver voluto pronunciar quel giudizio a giovamento de' giovani, a spaventarli in certo modo, a farli tornare a' vecchj fonti, a cer-

(1) *Veggasi singolarmente l' ultima nota alla* Poetica.

(2) *Veggasi il suo* Discorso sopra la Poesia Italiana.

a cercare il fior della eleganza ne' classici, che si van perdendo di mira.

Se il pregio della locuzione è riposto nell' esser chiara e non bassa; e se bassezza fuggono gli scrittori collo scegliere le parole fra quelle del consueto dialetto, come un tal pregio mancherà a Metastasio, che ha scelto con tanto criterio, con tanta nobiltà, con tanta disinvoltura? Si vorrebbe forse in bocca di Aristea, di Dircea, di Zenobia una trasposizione bembesca, o un contorno di frasi del Casa? Ridondano pure di cotesti lirici infioramenti tanti de' nostri vecchj tragici eccitatori eccellenti della noja e del sonno.

Troppo era Metastasio amico della propria gloria, per non sacrificare il buono stile alla intelligenza di chichessia: nè l' avrebbe egli già raffinato, ingagliardito, rassodato nella sua seconda maniera: avrebbe anzi fatto l' opposto, se avesse pensato a secondar l' ignoranza altrui; la quale non esser gran fatto contenta di tal cambiamento i giornalieri esempj assai nel provano: perocchè veggiamo la più parte de' compositori di musica, a cui la scelta propongasi di un dramma metastasiano, attenersi per l' ordinario a quelli che l' autore scrisse prima dell' *Adriano*. La *Didone*, l' *Artaserse*, l' *Ezio*, la *Semiramide* sono i lor favoriti. Un Jomella, un Hasse atti erano a scernere, assaporare, e pareggiar colla lor arte lo stile del *Tito*, del *Ciro*, della *Zenobia*.

Or

Or siccome non fe' Metastasio alcun sacrifizio mai alla musica nella parte dello stile, così avesse potuto astenersi dal farlene alcuno in quella della condotta! (1)

Com-

(1) *Nelle lettere al fratel Leopoldo, e a varj amici parla Metastasio distesamente de' ceppi contrarj al suo gusto, e a' principj dell' arte, ne' quali la musica, e le circostanze l' ebber più volte stretto, e strascinato fuori del vero cammino. Ha egli dovuto scrivere ordinariamente per un determinato numero di attori, ch' eran già al servigio cesareo; più, ha dovuto scrivere per la diversa qualità delle lor voci, più ancora, senza perder di mira la lor figura, la loro età, le lor maniere: i suoi drammi dovevan essere come un abito adattato nella più precisa aggiustatezza ad una persona: le tragedie e i drammi d' ogni altro son per l' ordinario abiti comuni adattabili a chichessia. Or come può creder mai il Sig. Ab. Arteaga, che facilissime sarebbe stato a Metastasio l' eseguire una totale riforma nel sistema drammatico? E come non riguarderà egli soverchie amarr quelle lagnanze che va facendo sulle principesse, che ne' drammi metastasiani travestonsi in pastorelle, su personaggi sconosciuti, ec. quando voglia riflettere che l' Eroe Cinese e il* Re Pastore *composti furono per essere rappresentati da cinque dame e un cavaliere di corte; e che l'*

Ar-

Compartimento diligentissimo dell' azione, discreta osservanza della unità del luogo, naturalezza d'incidenti, maneggio delle passioni dilicatissime sono i pregi principali, che ognun ritrova nella condotta de' drammi di Metastasio. Deviamenti dall' interesse primario, uniformità di sviluppo sono i difet-

Atenaide *componimento destinato a recitarsi da cinque Reali Arciduchesse fu nel 1762 scritto dal poeta colle comandategli precauzioni di fuggire ogni carattere odioso, e di non usare alcuna espression d' amore, che non fosse delle men vive e men commoventi? Eppure l'* Atenaide *a questo modo in pochi giorni distesa è un capo d' opera nel suo genere; e meritò all' autore dalla illuminata gloriosa Sovrana sua protettrice il seguente biglietto, che sarà sempre uno de' più preziosi monumenti di onore per le Lettere:*

In quest' opera e soprattutto nella prontezza con cui è stata scritta riconosco il gran Metastasio pieno ancora di tutto il suo fuoco, di tutta la forza del sommo suo ingegno. Tanto più me ne compiaccio, quanto che vengo quindi assicurata della buona salute di un uomo unico; di un uomo, cui possedere ho riguardato sempre come una delle felicità della mia vita. Quest' opera mi ha fatto passar un' ora assai giocondamente, e ve ne sono gratissima.

fetti, di cui vien egli più comunemente tacciato, de' quali difetti se prendasi spassionatamente a indagar l'origine, chiaro apparirà esser egli stato costretto a piegarvisi dalle circostanze teatrali.

Del primo degli accennati difetti ponghiamoci sott'occhio un esempio, e togliamlo dal *Ciro*, uno de' più arditi drammi e de' più felici. Verso la fine dell'Atto primo Ciro rifiutato, detestato dalla propria madre, riman come oppresso dagli affanni sopra di lui adunati dalle più crudeli combinazioni. In questo stato passa egli immediatamente a cantare un duetto amoroso con Arpalice. Dovea avervi un duetto; dovean cantarlo i musici che rappresentavan Ciro ed Arpalice; e in nessun altro luogo che in questo poteansi unir Ciro ed Arpalice a cantarlo. Or dicasi in altri drammi lo stesso riguardo alla disposizion delle arie singolarmente.

Alla seconda taccia passando, ponghiam mente che il fin del dramma vuol esser lieto (1); che aveasi tentato in vano di mettere in moda la catastrofe tragica nella *Didone* e nel *Catone in Utica*; che Metastasio ricusava di ricorrere, siccome han fatto i Francesi, ai maghi, e alle fate; che il sistema

(1) *Veggasi il cap. IV. sez. II. dell' eccellente* Trattato dell' Opera in Musica *del Ch. Sig. Cavalier Planelli*.

tema da lui adottato con singolar discernimento d' introdurre ptotagonisti sovranamente virtuosi esclude un gran numero di scioglimenti comuni alle tragedie greche, e alle moderne oltramontane; e che la riconoscenza è un segreto poetico de' più mirabili, onde ingagliardire le impressioni della catastrofe, cui dee principalmente mirare il poeta. Or la predilezione che per questo segreto ha dimostrata un conoscitor così grande del cuore e del teatro, come era Metastasio, anzi che esser rivolta a fallo, non potrà valere di autorità presso tutte le nazioni? I ritrovamenti per fine, gli scoprimenti, le lettere, i giojelli, ed altre consimili maniere di sviluppare l' intreccio vengono sempre abbellite di modificazioni diverse, e sono una delle pruove più luminose di un ingegno inesauribilmente poetico. Altro autor si esamini di una cinquantina di componimenti per teatro, e veggasi sè tratti non serb. di monotonia più marcati e più forti che non è quello, onde menano alcuni tanto rumore contra il poeta cesareo. Quale uniformità ne' principali caratteri delineati da Cornelio e Racine, che scrisser pure la metà meno del nostro poeta! e uniformità cosiffatta troverassi appena in tre o quattro personaggi presso Metastasio. Il Timagene dell' *Alessandro* sia pur l' Osmida della *Didone*; il Fenicio del *Demetrio* sia il Leango dell' *Eroe Cinese*; e accordisi anche più, Ruggiero e Leone sie-

no

no copie di Megacle e Licida. Ma dove una copia di Arbace, di Timante, di Demetrio nell' *Antigono*; di Sammete, di Siroe? dove un' altra Issipile, un' altra Berenice, un' altra Nitteti, un' altra Cleonice, caratteri interamente dal poeta immaginati?

Nulla dirò di que' caratteri ch' egli ha tratto dagli storici, o dai poeti; nulla di Achille, di Attilio Regolo, di Temistocle, di Tito, di Tarquinio, di Clelia, di Zenobia, dove il poeta è osservator del costume (1) assai più che gli oltramontani noi sono, i quali nel troppo elevare alcuni caratteri, gli spinsero oltre al verisimile. E quanto al piegar all' amore animi o superiori a questa passione, o per circostanze di

(1) *Il Sig. Ab. Arteaga mostra sdegnarsi di alcune piccole allusioni, le quali ei dice alterar il costume, come quelle che non possono convenire ad alcuni personaggi atteso il tempo e il paese. Alcune di siffatte allusioni non son che vocaboli oggi indispensabili per ogni poeta, come* Averno, Lete, Imeneo, *ec. altre son formali allusioni; son tre o quattro in dieci tomi di poesie; sono in due o tre versi rinchiuse: e un uom di gusto, come il Sig. Arteaga, potrà far delitto a Metastasio di così lievi anacronismi, egli che nol farà certamente a Virgilio di quello sì forte, che forma la più bella e interessante parte dell'* Eneide?

di angoscia o di grave affare da essa alieni, mi sorprende come i Francesi abbiano il coraggio per somigliante colpa di condannare un autor di drammi per musica, essi che in questo fallo esempj ne dan gagliardissimi presso i loro più illustri tragici; presso Racine nel *Mitridate*, e più nella *Fedra*, dove Ippolito il rigidissimo Ippolito così galantemente innamorato apparisce; presso la Motte nel *Romolo*, dove il fondator di Roma fa la figura di un Calandro; presso Crebillon nell'*Elettra* e presso altri ancora.

Rimpetto alla nobiltà, bellezza, verità di tanti caratteri principali, chi non passerà sopra di leggieri alle piccole imperfezioni di alquanti caratteri subalterni, che sembrar possono non così ben rivestiti del tragico decoro; come è quello d' Ircano nella *Semiramide*, il qual sa forse di comico; nel *Demetrio* quello di Olinto, che va un poco fuor di natura; nel *Siroe* quel di Medarse, che si direbbe di una puerilità intempestiva? Quello ancora della vedova di Pompeo nel *Catone* viene a ragion condannato dal Sig Abate Arteaga. Non però siccome a questo letterato, sembra a me egualmente condannabile il carattere di Marzia nello stesso dramma; perocchè non trovo contraddizione fra la virtù e l' inclinazione di quella Romana a divenir la sposa di Cesare.

Mal prenda coloro che creder possono non es-

essere i drammi di Metastasio, che divertimenti lusingatori delle tenere passioni, e non diretti punto a promovere alcun giovevole sentimento! Nessun poeta ha saputo ispirar l'amore per la virtù con più graziosa insinuazione: nessun poeta offre ad ogni classe di persone un numero di verità utili e sicure sotto immagini più sensibili e più ridenti: nessun poeta ha dato all'amore una fisonomia, dirò così, più dolce ad un tempo e più onesta: nessun poeta ha fatto meglio risplendere la bontà morale ne' suoi protagonisti. Presso Metastasio spicca sempre una virtù eminente, che tutti i cuori soavemente si guadagna; e che rende tanto compatibili le disgrazie che fanle assalto: presso Metastasio o l'empio è punito, o si ravvede: dove resti punito, non lo è mai come presso alcuni oltramontani, per via di un delitto maggiore. Ma egli gode più sovente di far trionfare l'umanità, la magnanimità, la beneficenza, delle quali ne innamora potentemente. Chi non crederebbe nel *Ciro* di veder Astiage punito delle sue crudeltà? Eppure una virtù generosa s' interpone inaspettatamente, lo scusa, lo salva, e lo fa rientrare in se stesso. Che ci mette nell'anima presso tanti tragici un eroismo brillante, ma vizioso? un vano stupore; un pericoloso fanatismo talvolta.

Benchè naturalmente inclinato alla dolcezza de' sentimenti, e più amico di ricopiar questa che non la gagliardia e l'impe-

petuosità, non è però che Metastasio riuscito eccellentemente non sia nell' esprimere idee grandi, e concetti sontuosi e sublimi. Tacerò di quel linguaggio veramente romano, che pompeggia nel *Regolo*, nella *Clelia* (1), nel *Sogno di Scipione*; e di quella

(1) *Basti ricordare anche pochi versi della* Clelia, *come i seguenti presi dalla scena* 1. *dell' atto* 1., *ne' quali l' eroica grandiosità del linguaggio gareggia con quella de' sentimenti:*

Tarquinio. . . . . *in faccia*
All' offerta d' un trono,
Ogni perdita è lieve.

Clelia. *E chi d' un trono*
E' il generoso donator?

Tarquinio. *Son io.*

Clelia. *Tu puoi donarmi un trono! e quale?*

Tarquinio. *Il mio.*

Clelia. *Il tuo?*

Tarquinio. *Sì, quel di Roma*
Mia suddita a momenti.

Cle-

la focosa energia, di cui sfavillano il *Temistocle*, l'*Achille*. Chi è che non senta la forza, la maestà, l'elevatezza de' concetti scritturali ricopiate maestrevolmente negli Oratorj? Mi si additi un de' nostri poeti anche lirici, che vi si sia meglio distinto. Dove la favella de' Patriarchi come in Abramo nell'oratorio dell'*Isacco*? dove un Giojada? una Giuditta?

Ma delle principali censure fatte al poeta cesareo, e ch' io sono andato qua e là toccando, finalmente la più ripetuta oltramonti è lo strano pentimento, che un uomo, cui aperti erano i fonti più grandi e più puri, e a' quali sappiamo come bevea ogni

Clelia. *Suddita Roma ad un Tarquinio? or senti.*
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte; in oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia e tua nemica.

ogni dì larghissimamente (1), sia poi andato con servil diligenza in traccia de' rivo-

(1) *Oltre all'* Estratto della Poetica *di Aristotile, altro prezioso monumento esiste del profondo studio di Metastasio su' Greci. E presso gli eredi del poeta un manoscritto, in fronte a cui leggesi:* Esame di tutte le Tragedie e Commedie greche per soccorso della mia memoria, e non per pubblicarsi. *Alla rara amichevole gentilezza dell' eruditissimo Sig. Consiglier de Martines debbo il piacere di aver trascorso questo scritto, in cui le avvertenze si estendono là dove i critici non han creduto di veder nulla; in cui rendesi ragione di alcuni apparenti falli, che in grazia de' costumi e de' tempi falli non erano, in cui s' istituiscono i paralleli più esatti delle parti e del tutto con una sagacità e limpidezza che innamora. De' poeti greci e non da Calderon, come vuole il Sig. Abb. Arteaga, tolse egli l'arte d' intrecciare gli avvenimenti: e dagli storici e filosofi greci e latini quello squisito condimento di massime, quel lume di principj politici, che sembrano al volgo come gittati a caso; e che usciti dalle più cupe sorgenti, furono sparsi da una maestrevolissima economia; appropriati sempre ai diversi climi, secoli, leggi, costumi. Si consultino, per via d' esempio, quelli che il*

Re-

voli. Egli dee quanto ha di più bello al. la Francia: al *Cinna* dee il *Tito*, il suo *Alessandro* a quel di Racine, l' *Achille* all' *Ifigenia*, all' *Atalia* il *Gioas*, il *Romolo* ed *Ersilia*, e il *Demofoonte* al *Romolo* e all' *Inès* di la Motte. E nulla men debitore a Voltaire pretendesi ch' egli sia: e Voltaire medesimo solea pur dire galantemente, che perdonava a quell' amabil ladro di Metastasio che avealo abbellito: e dopo averlo

Regolo *adornano e il* Temistocle; *e vi si ravviserà per entro il filosofo, che ha esaminato, e distinto il diverso spirito motor delle azioni ne' due popoli. Chi mai più indefessamente di Metastasio ha studiato sopra Plutarco, sopra Senofonte, sopra Tacito? Oltre alle profonde sue applicazioni particolari, è già noto, come per lo spazio di trentacinque anni si trattenne costantemente ogni sera dalle sei ore fino alle otto nella lettura de' classici greci e latini col fu Conte di Canale Inviato di S. M. Sarda, e con S. E. il Sig. Presidente Barone de Hagen. Dopo la lettura esponea ciascuno le proprie riflessioni, molte delle quali poneansi in iscritto: queste note incomparabili erano in mano del Conte di Canale, alla cui morte sono andate disgraziatamente perdute con alcune delle sue carte erudite. Tutti i classici della biblioteca di Metastasio han coverte le margini di avvertenze di sua mano.*

messo in cielo in un de' suoi scritti, avanza in altro (1) che il poeta cesareo ha tolto la più parte de' suoi drammi dalle tragedie francesi. Noi ci ricordiamo della dedicatoria della *Merope* francese, e della critica; testimonio luminoso di buona fede riguardo alla nostra letteratura.

Quelle persone, il cui spirito non sia guasto da prevenzione o da pregiudizj., anzi che far eco a così ridicola censura, godono di ammirare il coraggioso ingegno di un poeta, che per mezzo agl' immensi annali del mondo sceglier volle nel *Tito* il soggetto più somiglianre che fossevi a quello ch' era già stato maneggiato da un poeta sommo in una tragedia celebratissima. Nessuno ha saputo ancora confermar l' asserzione della servil rassomiglianza, dimostrando uniformità d' intreccio, o di sentimenti, o di maneggio di affetti; citansi al più alquante situazioni generali sì del *Tito*, come del *Gioas*, del *Demofoonte* &c. le quali non altro provano, se non che Metastasio è andato qua e là emulando i moderni tragici più rinomati, i quali ha vinti talora; come precisamente nel carattere di Achille si lascia indietro il tragico suo favorito Racine. Che se studiose e continue imitazioni de' Francesi apparissero ancora manifestamente, e volesse quindi trarsi

(1) *V.* Mélanges, *article de Prior*.

si in conseguenza dover Metastasio a quella nazione il suo maggior lustro, Cornelio, a questa maniera di ragionare, non apparterrebb' egli agli Spagnuoli, Racine a' Greci, e Voltaire non sarebb' egli un poco di tutte le nazioni?

Altri mostra esser persuaso aver l' Italia in Metastasio un perfetto tragico: io già nol sono; e parmi che strano sia e ridicolo il pretendere ch' egli abbia fatto quello ch' egli stesso non ha mai preteso di fare. Fornito di tutt' i talenti e di tutte le cognizioni necessarie onde aspirare a siffatta gloria, ha dovuto rinunziarvi in grazia dell' uso, a cui consecrati erano i suoi lavori. Ne' limiti in cui le teatrali circostanze il rinchiusero, e da cui ha egli desiderato invano di poter liberarsi (1); in tali limiti si è inoltrato fin dove poteasi giugnere, modello unico e maraviglioso per tutte le nazioni, per tutti i tempi.

La decadenza in cui da qualche anno è andato il dramma in Italia: decadenza che toccava amaramente il cuore del poeta, che avealo novellamente creato (2); la trionfan-

(1) *Vedi la nota alla pag. 231.*

(2) *Ciò apparisce già in parte dalle poche lettere che trovansi nel tomo decimo della recente edizion parigina; ma apparirà assai meglio da molte sparse nella gran raccolta, che il Sig. Consiglier de Martines è per pubblicare fra poco.*

te manìa de' balli, la corruzion della buona musica, tutto questo, odo io dire da giudici sensatissimi, ne induce a credere, che aspettarci non possiamo così vicino un successore di Metastasio; e che se un nuovo Pergolesi ne manchi o un Jomella, che l' epoca cadente del dramma sostenga, la madre e nutrice di tutte le belle arti sarà ridotta a rammentar con rammarico il perduto patrimonio di questa fama ancora e di questi piaceri.

AL SEPOLCRO
DI
METASTASIO.

1

Deh s'alzi il sasso, e'al guardo mio ti mostra,
Cenere amico di divin poeta!
A te dinanzi un pellegrin si prostra;
Questa, questa sacr' urna è la sua meta!
Alma luce gentil dell' età nostra,
Io sento già la tua virtù secreta
Correrm calda per le vene, e farmi
Nell'ingegno maggior, maggior ne'carmi.

2

Qui di lauri depongo una ghirlanda;
Qui gl' italici fiori io su te spargo:
Ama il tributo che per me ti manda
Del Tebro tuo, del tuo Sebeto il margo,
Dove alla chiara tua gloria ammiranda
Sorgerà sovra i marmi onor più largo.
Nè più sola fra noi sarà Verona,
Che i poetici busti erge e incorona.

3

Dunque tu più non sei? dov' è la fama
Dell' italiche Muse in te risorta?
Te flebilmente il patrio genio chiama,
E l' austro i suoi sospir per l' Adria porta:
Appiè d' un antro d' un' alpina lama
Cogli occhi molli e colla guancia smorta
L' incontrai lungo l' Adige per via,
Che verso l' urna tua certo ei venia.

4

Parla, cener diletto, e le parole
In core io mi porrò, come tesoro;
E quel faranmi che in april fa il sole
Al terren che risponde al buon lavoro;
O quel che fanno all' aride viole
Freschi mattin colle rugiade loro;
Parla, ch' io poi tornato al patrio tetto,
Possa offrirne conforto a più d' un petto.

5

Ove beesti dell' ambrosia pura,
Che d' immortalità la via t' aperse,
Per cui dell' arte il bello e di natura
Dal vivo ingegno tuo facile emerse;
E ai pensier diede angelica figura
Nelle canore parolette terse?
Quell'aura ov' è che gl' intelletti affina,
Onde fanciullo ti lattò Gravina?

Quan-

6

Quante fra noi pierie anime oh quante
Più che mai uopo di soccorso or hanno!
D' ogni non greca merce intollerante
Altri tutto ama ornar di argivo panno:
Petrarca insulta e ridesi di Dante
Altri ligio al Francese od al Britanno;
Nelle fattezze intanto e color novi
La patria indole cerchi, e non la trovi.

7

Oh Italia! oh madre di scienze e d' arti!
Così lasci fuggir la gloria prisca?
Non ti lagnar più mai se d' oltraggiarti
Avvien che una straniera emula ardisca:
Tu l' aurea copia de' sublimi parti
Vuoi che in barbara polvere languisca:
I tanti tuoi tesor chi vuoi che apprezzi,
Se tu, ingrata che sei, così li sprezzi?

8

Appiè d' un' amenissima pendice,
Presso cui fresco mormorava il rio,
Giardino incomparabile e felice
Per cento frutta e fior così vid' io;
E negata vid' io l' arte cultrice
Di ricche piante al vegetar natio;
E l' indolente giardiniero ingrato
Gire in traccia d' un fior nell'altrui prato.

9

Se sull' Istro e Tamigi e Senna e Sprée
Suon d' itala favella anco è rimaso,
A te buon Metastasio, a te si dee,
„ Che i più schivi, allettando, hai persuaso;
Libere l' arti del teatro Dee
Ti fero invito a profanar Parnaso;
Ma non tu servo ti piegasti a quelle,
Che serve poscia a te sembrar più belle.

10

Così due sciolti indocili destrieri;
Ch' erran disugualmente in corso incerto,
E negletti han sul collo i crini alteri,
E assordan co' nitriti il campo aperto;
Se ne prenda a domar gli spirti feri
In misurati aringhi un braccio esperto,
O da cocchio real li freni in giro
In questa servitù più bei li miro.

11

Sorser sull' ala delle tue parole
Lungo Sebeto le armonie possenti,
Nè parve più color di greche fole
L' alta virtù de' Timotéi portenti;
Oimè, ch' oggi mania d' egre carole
Gli aurei suoni celesti ha quasi spenti;
E temo io ben che in questa urna non sia
Teco l' arte de' versi e l' armonia.

Co-

12

Così del primo onor sempre gelosa
Gallia contro di noi move vendetta:
Poi che invano in Piccin confida, ed osa
Con Glukio, e invano i nostri plausi aspetta;
Mal atta ad aprir bocca armoniosa
Fascino mimo in su' nostri occhi getta:
Deh le sue danze e l' arti sue si prenda;
E a noi nostr'arti, e nostro canto renda!

13

Certo che Tasso ti formò primiero
Il dolce stile che t' ha fatto onore:
Guarini indi e Marin tutto ti diero
De' lor canti, ape industre, il più bel fiore:
E il poeta d' Orlando e di Ruggiero
Sovente ti prestò più d' un colore;
E di cento altrui corde un non più usato
Aureo crear strumento a te fu dato.

14

Alle miniere in sen non altrimenti
Più sostanze talor natura aduna;
Progenie di non simili elementi,
Tal bianca o gialla, e tal sanguigna o bruna:
Che mercè de' lavori interni e lenti
Una in tempre si fanno e in color una;
Se non che il fondo della varia tela
A chimic' occhio si dispiega e svela.

Tu

15

Tu padre di chiarezza, e non offesi
Dante e Petrarca ha il tuo gentil linguaggio:
Tu i magni sensi a più prest'uso hai resi;
E del canto a Sofia piacque l' omaggio;
Ripete il volgo i bei concetti appresi,
E t' ha sul labbro in mille istanti il saggio,
E il gondolier ch' *Erminia* sol sapea,
Or va cantando *Arbace* ed *Aristea*.

16

Tale fioriva ai buon saturnj regni
L' utile don della poetic' arte,
Che delle selve dagli alberghi indegni
Le dure fuor chiamò famiglie sparte,
Cantò le leggi, ed ammansò gl'ingegni,
E dell' uom rischiarò la miglior parte;
Ai chiari ufficj, ond'era sacra un giorno,
Per te, quanto il potea, fece ritorno.

17

Gracili i metri che con novo ardire
Pindaro e Tejo in uno ordì Chiabrera,
Tu scerre, tu affinar, tu ingentilire
In più vaga sapesti aria leggera;
E Rolli in van teco all' aringo gire
Tentò con cetra che dolcissim' era;
Che tu senza guardar s' ei ti seguia,
Volasti al segno, e quei prese altra via.

Non

18

Non sulle tele languide di Zeno
Bieco guatasti di dispregio in segno;
Che ben scernesti a' suoi lavori in seno,
Se non vago il color, grande il disegno:
Nè là talor dov' altri il crede meno,
Prender forma o colori avesti a sdegno,
Ma rapitor d' idee dagli altrui carmi,
Qual l' Urbinate dagli argivi marmi.

19

Perdona tu se ai bei mister di Delo,
Su cui sguardo profan posar non deve,
Perdona, Alma gentil, se io tolgo il velo
Con man, quanto il poss'io, devota e lieve:
Che tentai di seguirti io non ti celo,
E credei su' tuoi passi il cammin lieve;
Ma d'una rupe io mi trovai sull' erto,
E di là della rupe era un deserto.

20

Quivi smarrito, un freddo senso e tetro
Mi corse all' alma, e te qual Dio chiamai:
Così teme fanciul di larva o spetro,
Se resti solo, ove il dì cela i rai:
Ma una voce intes' io: tornati indietro,
Ch' uopo è qui d'ale, e tu volar non sai;
Ed io piegando a bassi lidi il corso,
Del mio folle ardimento ebbi rimorso.

Chi

21

Chi fia che tenti il cammin lungo e scabro;
E giunga là dove tu regno avesti?
Io so che alcun di fredde scene fabro
Giurò ricco brillar delle tue vesti;
E di mima gentil fidato al labro
Voci giurò mandar pure e celesti:
Ma giurò sempre a' venti; e fu mestiere
Adorarti, ricredersi e tacere.

22

Così se nave in alto ir con bel vento
Vede di fragil barca umil nocchiero;
Volger quivi la prora ave ardimento
Stimando agevolissimo il sentiero;
Nè sa che cento corde e vele cento
Guidano quel cammin franco e leggero;
E tardi se n' avvede, e tardi piange,
Quando ne' scogli il legno urta e si frange.

23

Oh! quel sì facil suon, quel suon che invita
Gli orecchi ad un' armonica vicenda;
Che già par che ti brilli in sulle dita,
E che solo ad uscir, la cetra attenda;
Quell' armonia che puro fonte imita,
E ognun crede già sua, sol che l'intenda;
Quella che tanto in mezzo al cor s'imprime,
Fra gli arcani dell'arte è il più sublime.

Nel-

24

Nella mia cetra almen per pochi istanti
Possente arcan deh penetra furtivo!
Ben mi so ch'oggi Europa altro che canti
Chiede agl'ingegni, e vuoti suoni ha a schivo:
Ma cosparso è così d' affanni e pianti
Il corso della vita fuggitivo,
Che il cercar più conforti al seno afflitto,
Se virtude non è, non fia delitto.

25

Tu cui tranquilli i dì rese la ornata
Indole pura, e il buon canoro stile;
Tu pari ancor nell' egra età gelata
Ad arboscel che rida a mezzo aprile;
Tu nella lunga vita fortunata
Virtuoso filosofo gentile,
Nel tuo bel canto e ne' bei giorni tuoi
Novo esempio a' poeti esser ben puoi.

26

Ti vidi io già, che il quarto lustro ancora
Io non compiea dell' età mia più lieta:
E te veggendo e te ascoltando allora,
Parvemi non so come esser poeta;
Che fiamma mi scoppiò dall'alma fuora,
E per gli occhi giravami inquieta: (no
Pur dubbio ho il core, e or volge il decim'an-
Se fu quel vero senso, o se fu inganno.

Ma

27

Ma se un inganno fu, lo serbo almeno
Qual geloso tesor; tanto mi piace:
Per lui cantai sull' Arbia e sul Tirreno,
Dagli oracoli tuoi fatto più audace:
Vedi se debba il cor tremarmi in seno,
Mentre al cenere tuo prego qui pace:
Oh qualche genio amico a te riporti
Questi palpiti miei, questi trasporti!

28

Bell' Alma! il pianto mio ti bagna l'urna:
Quanto t' amai! quanto ti piansi ancora!
Te quando imbruna il Ciel l'ombra notturna,
Te quando indora il Ciel la fresca aurora,
Chiamando andai per l' aura taciturna
Là vè di Maro il cenere s' onora,
E là vè tu fanciullo ancor sciogliesti
I primi canti amabilmente agtesti.

29

E qui co' miei desir fuor di me stesso
Te per le stanze tue cercando andai;
E fra' tuoi libri, e alla tua Alunna appres-
Ti rividi, t' udii, ti salutai: (so, (*)
Ma poi qual uom cui grave sonno ha opresso
Dopo vaneggiar lungo, in me tornai;
E l' alma in pianto ed in sospiri avvolta
Bramò pur vaneggiar un' altra volta.

Ti

( ) *La Signora Marianna de Martines, il cui ingegno e saper musicale, e il buon gusto nelle Lettere son veramente di squisitezza metastasiana.*

30

Ti piangerò, ti canterò, se in grembo
Alle patrie contrade io mi riposi;
O se della fortuna il vario nembo
Traggami pe' finlandici marosi:
Regna ne' sogni miei: l' azzurro lembo
Di Aonia nube agli occhi desiosi
Te in Pindo mi presenti, o nell' Eliso
Col tuo Racine all' etern' ombre assiso!

31

Ma che! dorarsi per celeste lume
Io veggio l' aria, ove caligin era!
Tal sulle vinte nubi ha per costume
Brillar il sol dopo tempesta nera:
Che fia? quai novi oggetti! è certo un Nume
Ch' apre sul ciglio mio la scena altera,
E il lucido avvenir fa manifesto;
Di Metastasio il Simulacro è questo.

32

Ecco le note forme: il busto d' oro
Alto su base trasparente sorge:
Ha ghirlande di mirto e n' ha d'alloro;
E queste Apollo, e quelle Amor gli porge:
Di vaghissimi genj un folto coro
Fuor della base adamantina sporge,
Tutti fra lor vezzosamente avvinti
Da festoni di rose e di giacinti.

Leg-

33

Leggiadra Dea con trecce all' aura sparte ;
E a cui dal nudo collo un plettro pende,
Assisa è mestamente in una parte,
E colla destra il molle crin s' offende:
Giaccion disperse intorno a lei più carte,
E alcune in mano un Amorin ne prende;
E un altro in fra le carte asconde i dardi,
E par che pianga e il Simulacro guardi.

34

Veggo altra Dea che al lato opposto siede,
E di bei nomi un'aurea lista ha in mano;
E lei segnar col dito orma si vede
Su più d' un nome barbaro e romano:
In ceppi si divincola al suo piede
Mostro negli atti e nell' aspetto insano,
Che torce bieco l' affannosa vista
Dal Simulacro e dall' adorna lista.

35

Ecco le Grazie: in sulle fresche membra
S'increspa un vel, che accenna in lutto il core;
Una s'appoggia alSimulacro,e sembra
Gir parlando con lui del suo dolore:
L' altra mira le carte, e le rimembra
Di quanto in lor spirò nore canore:
L' altra inCiel guarda,e par che voglia dire:
Era pur nostro, e non dovea morire.

Stan-

36

Stansi del busto appiè due delle Muse,
Quella che a destra è assisa, è Melpomène:
Ha discinti i coturni, ha mal confuse
Sul crin le bende, e ai rai le man si tiene:
Erato è l' altra, e in roseo nastro chiuse
Ha sotto il braccio boschereccie avene,
Ove si legge: *il dar più suon non lice*;
E bacia un foglio ove si legge: *Nice*.

37

Dell' augusto ricetto in sulle soglie
Altre vegg' io divinità minori
Vario-atteggiate di sospiri e doglie,
Versar pianto, offrir serti, o sparger fiori;
Nel lato estremo un breve marmo accoglie
Schiera di forosette e di pastori;
E scritto è in due di allor piante compagne;
L'ebbe Arcadia qual padre, e Arcadia il pia-
(gne.

38

O Metastasio! allor che novo Dio
Questi avrai di te degni onor pomposi,
Polve sarò sotto umil sasso anch' io,
E non vedrò la bella apoteòsi:
E forse meco il basso nome mio
Fia che nel sen della chet' urna posi;
Ove l' onor che il Fato a me disegna
Sarà, che un fido amico a pianger vegna.

F I N E.

BIBLIOTECA NAZ. ROMANA

ALLA MAESTA'

DI

CATTERINA II.

IMPERATRICE

ED AUTOCRATRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

Della mente immortal provida cura, (1)
Splendor d' Europa, e d' Asia, onor del mondo,
Di quante mai qualunque età n' ammira
Donna più invitta; oggi dal ciglio augusto,
Che amor, che fè, che riverenza ispira,
Da cui di tanti foreunati Regni
Il destino dipende, un guardo volgi
A queste sponde, in cui stupido resta
Il pellegrin, che vede adorne, e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.
Se degno non son io d' un guardo tuo,
Qui spettacol gradito or TI *potranno*
Offrir PAOLO, *e* MARIA; *son figli tuoi.*
Oh degni Figli! di sì nobil pianta
Ornamento, e splendor, che uniei insieme
Ebber da TE *in domestico retaggio*
Le più belle virtù! Coppia felice
Che il Ciel formò, che in dolce amabil laccio
Strinse Imeneo per farne un' alma sola! (2)
Grazie, o propizj Dei, gli ospiti illustri
Pur son giunto a mirar! Di CATTERINA
Vedo in essi un' Immago. Oh se vedessi,
Immortal' Eroina, onde si fregia,

Im-

(1) S' avverte il Lettore che la presente Dedica è formata di v rsi presi dall' istesso Metastasio, eccettuate alcune poche espressioni necessarie per legare gli uni cogli altri.

(2) Nel tempo, in cui l' Editore imprimeva la presente Dedica, si trovavano in Venezia il Gran-Duca, e Gran-Duchessa di Moscovia, sotto il Titolo di Duchi del Nord.

Onde prende il suo nome il secol nostro,
In quai trasporti a queste mura intorno
D' insolito piacer prorompe ogn' alma!
Chi sparge fior, chi se n' adorna, il Cielo
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a svellere dall' opra: altri l' amico
Va dal sonno a destar. Le madri ascolti
Di PAOLO, *e di* MARIA *narrare i casi*
A' pargoletti ignari: i tardi vecchi
Vedi rinvigorir; sino i fanciulli
Non san perchè, ma sul comune esempio
PAOLO, *e* MARIA *di gioja ebri, ed insani*
Van ripetendo, e su' lor labbri, come
Altro non sappian dir, sempre han quei Nomi.
Se anch' io di TE *favello, il guardo augusto*
Non rivolgere altrove; in Cielo ancora
Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Degno però di qualche scusa io sono,
E grande sì di CATTERINA *il Nome*
Suona nell' alma mia, che usurpa il luogo
A tutt' altro pensier. De' pregi tuoi
Come tacer? Potria d' altero fiume
Il corso trattener, chi osando opporsi
Al grido universal frenar potesse
L' impeto del piacer, che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
TE *della Patria tua Madre clemente*
(Nome, che solo a meritare aspiri,
Ottenerlo non curi) in cento guise
Odi chiamar: nè Madre sol, ma sei
Suo Nume tutelare: i giorni tuoi
Tutti spendi per lei: per la sua pace
Vegli costante, e in mezzo al tuo riposo
Non sogni che il suo ben. Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l' onor, la vita
TI *son cari per lei: non son ritretti*
I dolci affetti tuoi, le cure tue
Tra i confini del sangue: hanno i tuoi Regni,
Regni felici, in TE *la Madre loro:*
Quanti i sudditi tuoi, sono i tuoi Figli.
A chi sovvien come TU *altrui rivolgi,*
Sol che ricorra a TE, *benigno il guardo:*
A chi qual diero a lui pronto soccorso
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio.
Chi ha pegni in se' de' benefici tuoi,
Chi gli ha nel Genitor: chi nel Germano,
Chi gli trova nel Figlio: ognuno adora
La provvidenza in TE: *tutto hai presente,*
Provvedi a tutto: a riparare i danni,
A prevenir l' insidie, a ricomporre

Gli Ordini già sconvolti, e della Plebe
Gl' impeti a regolar: gli audaci affreni,
I timidi assicuri, in cento modi
Sai promesse adoprar, minacce, e lodi.
Chi vide mai di sua virtù, chi intese
Virtù maggior? Voi che oscurar vorreste
La gloria femminile, a CATTERINA
Volgete un guardo solo, e dite poi
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.
Deh ascolta come i Figli tuoi, cui serbi
Indivisi gli affetti, e tante avvivi
Dolci speranze, e tante brame appaghi,
Fanno voti per TE, *per* TE *che sei*
La lor felicità; che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L' une all' altre congiungi; e in atto umile
Vanno chiedendo al ciel che tua bell' alma
Faccia pietoso in così bella spoglia
Lungamente albergar: sarìa felice,
Ognun grida giulivo, a sì gran Donna
Suddito il mondo intiero. Ognuno esalta
Il tuo valor: t' ammivano le schiere,
Il popolo t' adora, il mondo è tutto
Pieno del Nome tuo: fino i nemici
Ne parlan con rispetto: ed io dovrei
(Dura legge a compir) solo fra tanti
Dovrei muto restare? Ah no, perdono,
O non v' è cosa in terra o questa sola
E' difficile a TE. *Son reo, lo vedo,*
E' d' error senza frutto. Invan sperai
Le sparse raccogliendo in mille carte
Virtù de' prischi Eroi, di tua grand' alma
Formar l' idea nel mio pensiero. I fasti
Scorsi d' Atene, e Roma, e vedo adesso
L' inganno mio: non so trovar fra tanti
E di Roma, e d' Atene illustri figli
Virtù finor, che a tua virtù somigli.
Lo so pur troppo, errai; ma il mondo intiero
Ho complice nel fallo; e, non sdegnarti,
Mi par bello l' error. L' Anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Perchè celarne lo splendor, se agli altri
Insegna il buon cammin? Scuola a chi serve
Son le lodi dei Re: l' esempio loro
Persuade, ammaestra: appresso al fonte
Tutti non sono: è ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah mentre io parlo
Che TI *turba, o gran Donna, di qual' ira*
TI *s' accendon le gote? Ah non dovea,*
(Sconsigliato ch' io fui) del Nome tuo

Pro-

Profanar lo splendor: nella mia bocca
Perdon troppo i tuoi pregi; un' Alma grande
E' teatro a se stessa e di se paga,
Del Volgo ammirator l' aura non cura.
Ah se del mio dover, del mio rispetto
Oltre i confin l' impeto mio trascorse;
Perdono imploro. Inevitabil moto
Furon del core i miei trasporti audaci,
E il cor leggi non soffre. Il mio delitto
Scusa non ha: son pronto, eccelsa Donna,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se il mio rimorso
Non son bastanti a meritar perdono.
In avvenir muto sarà il mio labbro,
Se vuoi così; ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovraumana offrir potranno
Le antiche età, che non chiami ogni sguardo,
A ravvisarne in TE l' esempio espresso?
Ah nel silenzio istesso, io non m' inganno,
De' sensi altrui poco fedel custode
V' è chi parla per me. Quel luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso
TI palesa abbastanza. Al tuo gran Nome
Ne' volti osserva in cento guise, e cento
Atteggiato il contento: i muti sguardi
Rivolti a TE; quell' umide pupille,
In cui ride il piacer, teneri eccessi
Son del giubilo altrui, son lieti auguri,
Son lodi tue: sì a quel silenzio io credo
L' onor dell' opra: un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi, vivi,
E facondia non v' è, che a tanto arrivi.
Questo, che intanto in umile sembiante
Offro in tributo a TE piccolo dono,
Non isdegnar: non è quanto di raro
O nell' indiche rupi, o nella vasta
Marina Oriental nutre, e coloro
Il sol vicino, o la feconda aurora:
Povero è il dono mio, ma tutto è frutto
Del mio sudor: T' offro del più bel Genio
Al Febo amico, e a cui simil Natura
Mai non formò, ersciuto al fausto raggio
Del Cesareo favor, del Cigno egregio,
METASTASIO immortal, l' Opre ammirande
Che in questo Ciel, frutto delle mie cure,
E' de' sudori miei vornano in luce.
Tutti il ridirne i pregi a parte a parte
Vasta impresa sarebbe: il nome invitto
Ch' ei non intese risuonar fra tutte

Le scene imitatrici? Opre sì degne,
Che passeranno a' secoli remoti,
A chi non son di scuola? Amor di gloria,
Di bell' opre desìo, valor, costanza,
Sensi d' umanità, giustizia, fede
A qual cor non ispirano? Qual' alma
Così proterva, e pertinace in quelle
Non s' emenda, e corregge? A' mali altrui
Chi non s' avvezza a intenerir? Quai belle
Simili a sparse in or lucide gemme
Massime non v' apprende il Difensore
Della Paterna libertà? dell' Armi
Chi regge il peso? il Condottier di Squadre?
L' Amico? il Prence? il Cittadino? il Padre?
Deh questo dono, Eccelsa Donna, e Grande,
Che mille in se pregj, e bellezze aduna,
Ed offro in atto riverente, e umile
A' piè del Trono tuo, benigna accogli,
E son paghi i miei voti, e lieto io sono.

Umiliss. Divotiss. Ubbid. Serv.
ANTONIO ZATTA.

Fine del Tomo Nono.

INDICE

Delle Poesie contenute in questo Volume.

La Morte di Catone.	pag.	1
Sonetti.		6
Il Convito degli Dei, ovvero sopra il felicissimo parto d'Elisabetta Augusta.		19
La deliziosa Imperial Residenza di Schonbrunn.		35
La pubblica Felicità.		43
La strada della Gloria.		55
Il Ratto d' Europa.		63
Sopra il Santissimo Natale.		75
L' origine delle Leggi.		79
Canzonetta.		83
Complimento.		85
Complimento.		87
Complimento.		89
Primo omaggio di canto.		90
Complimento.		91
La virtuosa emulazione.		92
La Scommessa.		93
Complimento.		94
Complimento.		95
Complimento.		96
Complimento.		97
L' Armonica.		98
Strofette.		100
L' Inverno, ovvero la provida Pastorella.		101
Madrigale.		104

L' Au-

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

L' Aurora. 105
L' Estate. 107
Teti, e Peleo. 108
Invito a cena d' Orazio a Torquato. 121
Risposta ad Orazio. 127
Versetti. 130
Traduzione d' un Epigramma Greco. 131
Strofe per Musica da cantarsi a canone. 134
Sonetto. 141
Sonetto all' Augustissima Imperatrice Regina. 142
Strofette. 143
Sonetto. 144
L' Autore all' Opere sue drammatiche. 145
Desiderio affettuoso. 146
Pentimento dell' antecedente desiderio. 147
La Gelosia. 148
Sonetto. 149
Traduzione della Satira III. di Giovenale. 151
Satira VI. del Libro secondo di Q. Orazio Flacco. 183
Osservazioni sopra Metastasio con alcuni versi. 199
Al Sepolcro di Metastasio. 245
Alla Maestà di Catterina II. Imperatrice ed Autocratrice di tutte le Russie. 258

MAG 2077/11

Digitized by Google